BIANCO E NERO

ANNO I • N. 7-8 • LUGLIO-AGOSTO 1937-XV

Segnius irritant animos demissa per aurem
Quam quae sunt oculis subjecta fidelibus et quae
Ipse sibi tradit spectator.

(ORAZIO - Ad Pisones, v. 180 e segg.)

QUADERNI MENSILI DEL CENTRO
SPERIMENTALE DI CINEMATOGRAFIA

Nella sala cinematografica del Ministero della Cultura Popolare il Duce ha visionato il giorno 4 agosto XV il film " Scipione l'Africano ".

Egli ha molto ammirato il grande film storico attuato con uomini e mezzi esclusivamente italiani ed ha espresso il suo vivo compiacimento ai realizzatori.

Nel lasciare il Palazzo del Ministero il Duce è stato fatto segno a calorose manifestazioni da parte della massa dei funzionari ai quali si era unito un folto pubblico.

Presentazione

Le ragioni che hanno consigliato di riunire in questo fascicolo di « Bianco e Nero » i più interessanti documenti inerenti alla realizzazione del film *Scipione l'Africano* saranno chiare a tutti. *Scipione l'Africano* rappresenta il maggior sforzo costruttivo compiuto fino ad oggi dalla nuova cinematografia italiana: era quindi opportuno che, come già si è fatto per un altro film di particolare importanza artistica, *La Kermesse Eroica,* si radunassero in questa rivista, che contempera polemica e documentazione, gli elementi atti a dare un'idea abbastanza precisa di quella che è stata la realizzazione di un film di così vasta mole.

Si è pensato da alcuni che la messa in cantiere di *Scipione l'Africano* da parte della nuova cinematografia italiana fosse suggerita soltanto da una questione di prestigio. Saremo i primi a riconoscere che anche la questione di prestigio vi ha avuto la sua parte, ma non è stata questa e soltanto questa a determinare l'iniziativa.

Motivi di indole politica, di indole etica, di natura industriale e di carattere tecnico hanno inciso assai più profondamente che non i motivi di prestigio sulla decisione di realizzare *Scipione l'Africano.*

Il fatto che *Scipione l'Africano* sia stato concepito nel momento in cui si iniziava la gloriosa guerra d'Etiopia, e che ne sia stata iniziata la realizzazione subito dopo la consacrazione dell'Impero Italiano, non è senza significato. *Scipione l'Africano* non poteva nè doveva essere uno dei tanti film che si realizzano esclusivamente in vista di un successo di pubblico con mire esclusivamente commerciali o finanziarie. Pur essendo dotato di un altissimo tono spettacolare che lo pone a contatto immediato con le più larghe zone di spettatori di tutte le classi e di tutti i Paesi, *Scipione l'Africano* è nato sopratutto in vista ed in funzione del suo profondo valore spirituale. Attraverso il film si è sentita la necessità di dare alla nuova cinematografia italiana un'opera che, rispondendo pienamente alla sostanza viva del nostro tempo, traducesse in immagini la

essenziale identità di spirito che unisce la Grande Roma della conquista africana alla Grande Roma della conquista etiopica. Mostrando l'avvento di Roma nel Mediterraneo, mostrando l'epoca in cui Roma comincia ad affermare il suo Impero sul mondo, e comincia proprio in quella terra d'Africa in cui l'Italia allora combatteva o aveva combattuto, il film doveva dare il senso di una augusta tradizione della razza che è viva e chiara nei cuori italiani, ma che l'arte poteva tradurre con forme e immagini perfettamente comprensibili, non solo al nostro popolo, ma ai popoli di tutto il mondo.

Il motivo politico di *Scipione l'Africano* non è quindi un motivo di minuta propaganda, ma soltanto la espressione di un senso trascendente della continuità della nostra storia che nel legionario Camicia Nera riconduce viva e vibrante l'eco di vittorie del legionario di Zama.

A fianco di tale profondo valore contenutistico esistevano altre, e anch'esse importanti, ragioni che consigliavano la creazione di un grande film di questo tipo.

Prima di tutto occorre pensare che la cinematografia italiana d'un tempo, quella che per un breve ma glorioso periodo aveva invaso tutti i mercati del mondo, ha passato tutte le frontiere, in primissima linea, per quei grandi film storici di cui il ricordo non è cancellato ancora. *Quo Vadis?*, *Cabiria*, *Teodora*, *Gli ultimi giorni di Pompei*, e molti altri nomi sarebbero da citare. Ad un risorgere della nostra cinematografia poteva servire di eccellente auspicio sui mercati di tutti i Paesi l'apparizione di un film che a quelli si ricollegasse, che quelli riportasse vivi e freschi alla memoria, nella loro imponenza, nella loro grandiosità, nel loro senso storico, drammatico e umano.

Scipione l'Africano sintetizzava quindi in una sola opera due fattori di altissima importanza: il fattore etico e il fattore commerciale. Il successo che l'iniziativa ha avuto nell'interessamento estero fin dall'inizio della sua realizzazione, la vivissima e vastissima curiosità che esso ha destato in tutti i Paesi del mondo, anche, e forse sopratutto in quei paesi produttori che attualmente dominano il mercato internazionale, gli alti prezzi con cui si sta collocando su tutti i mercati, dimostrano che il criterio di impostazione di *Scipione l'Africano* è stato giusto e che le reazioni che ci si attendevano si sono realmente prodotte in forma anche superiore ad ogni aspettativa.

Dal punto di vista industriale l'iniziativa presentava per noi un interesse particolarissimo. Qui intervengono realmente quei fattori di prestigio cui si è accennato più sopra. Ogni industria cinematografica

che non intenda limitarsi nell'ambito del mercato interno, il che per la cinematografia significa autocondannarsi ad una morte più o meno lenta, deve ad un certo punto saper affrontare risolutamente l'alea insita in grandi imprese di carattere eccezionale e di portata internazionale.

Deve, ossia, saper produrre opere nelle quali si tenga conto solo fino a un certo punto delle possibilità di reddito o di beneficio industriale e persino delle stesse probabilità di successo per dar luogo ad affermazioni che mostrino al mondo l'ampiezza e la capacità dei mezzi finanziari, tecnici, artistici, organici dell'industria nazionale.

Opere di questo genere costituiscono non soltanto un impiego di capitale liquido, ma una capitalizzazione di interesse tecnico e commerciale volto verso tutta l'industria cinematografica di un Paese, interesse che, come si è già provato, si risolve in un reale beneficio industriale: la curiosità suscitata da *Scipione l'Africano* sui mercati cinematografici esteri ha indotto già numerosi importatori stranieri a fare larghe scelte di film nella produzione cinematografica italiana, sicchè si può dire che il movimento di esportazione prodotto dalla sola messa in cantiere di *Scipione l'Africano* ha dato già un risultato effettivo da un punto di vista finanziario. Naturalmente il risultato maggiore si avrà quando il film potrà passare sugli schermi esteri e attirare così sulla cinematografia italiana l'attenzione delle masse straniere, di quelle masse che costituiscono il reale mercato cinematografico di ogni Paese e col loro interessamento provocano i fenomeni di importazione.

C'è poi un'altra ragione alla realizzazione di un'iniziativa così vasta e così profondamente e integralmente impegnativa, ed è una ragione tecnica, una ragione organizzativa.

Nel momento in cui si concepì *Scipione l'Africano* la nuova cinematografia italiana aveva già preso un ritmo abbastanza celere ed un impulso abbastanza vivace grazie all'interessamento dello Stato e allo sforzo compiuto per vivificare l'attività cinematografica. Alcuni film di una certa entità erano stati già realizzati, altri, come *Condottieri*, iniziativa, anch'essa, di ampia portata seppure di differente carattere, erano in lavorazione o allo studio. Si preparava nel frattempo quell'aumento quantitativo e quel miglioramento qualitativo della produzione cinematografica italiana che deve essere e sarà il risultato della costruzione di Cinecittà. Era quindi il momento di sperimentare la struttura della nostra cinematografia impegnandola a fondo in un'opera che esigesse tutto lo sforzo di cui essa era capace.

Giungono, così nella vita degli uomini come nella vita degli organismi industriali questi momenti cruciali nei quali si rende indispensabile dare prova assoluta e completa del massimo sforzo che si può compiere. Saggiare in quei momenti le proprie forze fino in fondo vuol dire sapere negli sviluppi di domani quali sono i limiti ai quali si può giungere e quale è, perciò, lo scopo cui bisogna tendere per superarli.

Scipione l'Africano, iniziato per volontà del Ministro Ciano, continuato per il tenace fervore del Ministro Alfieri, realizzato in un periodo in cui la struttura tecnica della cinematografia italiana e la struttura organizzativa della nostra industria erano ancora deficienti per difetto di nuclei produttivi e per insufficienza di mezzi realizzativi, è stata per noi la concreta prova sulla quale ci dovevamo basare per misurare il cammino da percorrere domani. Prova, occorre dirlo subito, che ci ha permesso di riconoscere la sanità fondamentale dell'organismo cinematografico italiano, la solidità della sua struttura, la capacità del suo sviluppo tecnico. Prova riuscita brillantemente.

Scipione l'Africano non è dunque per noi soltanto un film o magari un grosso film, quello che all'estero si chiamerebbe pubblicitariamente un super-colosso.

Scipione l'Africano è una affermazione recisa della nostra fede, una prova per l'estero e per l'interno delle nostre capacità, uno stendardo industriale ed infine un riconoscimento per noi stessi di ciò che possiamo fare.

A conclusione di queste parole mi sia concesso di ricordare con gratitudine il presidente e i componenti del Consorzio produttore, i dirigenti e le maestranze della Cines, tutti gli artisti e tutti i tecnici, che colla loro fede e colla loro opera hanno reso possibile la grande realizzazione. E sopratutto mi sia concesso di ricordare ancora, con gratitudine ed ammirazione, il regista Carmine Gallone, che all'iniziativa ha dato il suo ingegno, la sua volontà, la sua fede, e per un anno, con sommo spirito di sacrificio, la sua sagace e instancabile capacità di lavoro.

LUIGI FREDDI

Poche parole e qualche dato

Durata della lavorazione: 232 giorni, e cioè esattamente dal 10 agosto 1936 al 29 marzo 1937. Personale complessivamente impiegato: 20 attori principali; 38 secondari; 49 elementi fra tecnici ed amministratori; generici per 11.397 giornate lavorative; comparse per 32.848; maestranze operaie per 26.671; fanti, cavalieri e metropolitani — forniti dai Ministeri della Guerra e dell'Interno — per 174.610. Completano il quadro 50 elefanti e migliaia di cavalli.

Punto fermo nel sistema di gestione: sincronismo costante fra le ragioni finanziarie e le esigenze dell'arte, raggiunto attraverso una preventiva ed elaborata organizzazione che doveva consentire e garantire — avanti ancora di dare il primo giro di manovella — un accordo perfetto tra la regìa e la direzione di produzione, tra i bisogni previsti ed imprevedibili di una lavorazione così complessa e la immediata possibilità di soddisfarli. A questo metodo e a questi fini, mirava la particolare composizione del consiglio amministrativo dell'apposito consorzio che — oltre ai rappresentanti dell'Istituto Nazionale LUCE e dell'Ente Nazionale Industrie Cinematografiche, enti promotori — comprende quelli del Ministero delle Finanze e del Ministero della Cultura Popolare, chiamato, quest'ultimo, a presiedere, con la persona del Direttore Generale per la Cinematografia, alla vigilanza artistica della realizzazione.

Con tali premesse, ed in clima di piena rinascita, l'industria cinematografica italiana offre al giudizio del mondo, con « Scipione l'Africano », il più grandioso film storico di questi ultimi anni.

G. Paulucci di Calboli Barone

Significato della musica di "Scipione l'Africano"

Era proprio destino che io dovessi scrivere la mia prima musica cinematografica (dico la prima perchè forse ne scriverò altre) per un film di argomento romano-cartaginese.

Venticinque anni fa ebbi infatti, dall'Itala Film, la prima proposta di scrivere musica per il cinematografo, e fu per *Cabiria.* Era stato D'Annunzio, s'intende, a designarmi. Andai a Torino, mi sentii raccontare il film, accettai l'impegno, e ripartii la sera del giorno successivo col contratto in tasca, pensando che mi sarei potuto finalmente comprare una di quelle casette che si vendevano allora al Forte dei Marmi per poche migliaia di lire. Ma arrivato la mattina al Forte, dissi addio al sogno della casetta, misi in contratto in una busta, lo accompagnai con una bella lettera di scuse, e lo rimandai a Torino. D'Annunzio, credo, se ne sdegnò (per non venir meno del tutto all'impegno, scrissi poi per il film un solo pezzo, e fu quella *Sinfonia del Fuoco* che non ho mai udito eseguire), e mi mandò a dire che col mio rifiuto avevo soltanto dimostrato di non aver capito quale importanza potesse assumere la musica nel cinematografo. Aveva ragione, per quel che pensava della musica rispetto al cinematografo e per quel che pensava di me.

Reputo mia gran fortuna che la seconda proposta di collaborare a un film mi sia venuta dopo quasi venticinque anni, durante i quali, un po' per aver visto e udito quel che han fatto altri, un po' per aver pensato a quel che in tanti casi si sarebbe potuto fare di meglio e a quel che si potrà fare via via in seguito, ho capito: ho capito che nella composizione di un'opera cinematografica la musica può assumere importanza grandissima, valore essenziale: e ho capito che scrivere musica per un film non è, per un musicista vero, còmpito men degno, meno alto — nè meno difficile — che scrivere una sinfonia o un'opera teatrale.

Ma non solo per queste ragioni mi son sentito lieto della proposta fattami un anno fa, di comporre la musica per *Scipione l'Africano,* e

l'ho accettata con entusiasmo: ma anche perchè *Scipione l'Africano* non è soltanto un film di avvenimenti vari e meravigliosi, e non è soltanto un film romano-cartaginese: per lo spirito che lo anima e lo informa, *Scipione l'Africano* è un film italiano. E benchè io sappia benissimo che facendo cantare ai volontari che seguiranno Scipione in Africa:

Chi ha chiamato? Scipione, Scipione!
Chi ha risposto? L'Italia, l'Italia!

io ho commesso, da un punto di vista rigorosamente storico, un grosso errore, non m'importa: anzi direi che l'ho commesso volentieri: così nella esaltazione della potenza e della grandezza di Roma, che dal film è significata, tutti gli italiani potranno sentire l'esaltazione delle virtù e della grandezza della Nazione.

Non è questo il momento opportuno per esporre le idee che io sono andato via via dentro di me discutendo e maturando sulla associazione della musica alla visione cinematografica, tanto più che ci vorrebbe un troppo lungo discorso per pervenire — per almeno proporla — a quella conclusione alla quale per conto mio son pervenuto, e cioè che verrà tempo, prima o poi, in cui non più la musica, come il testo poetico, sarà alla visione cinematografica associata, ma l'opera cinematografica nascerà e si formerà nell'atmosfera e nel ritmo della musica che poi la accompagnerà. Non dico, intendiamoci, che l'opera cinematografica debba o possa essere concepita come interpretazione o illustrazione di una musica precedentemente composta, che sarebbe virtuosismo mostruoso o leggerezza dilettantesca.

Qui dirò soltanto quel che, componendo la musica per *Scipione l'Africano*, ho fatto, e come ho fatto.

Anzi, comincerò col dire quel che non ho fatto. Ho voluto cioè evitare, per quanto possibile, le simultaneità della musica e delle parole. Perchè le varie esperienze già fatte, prima con la « Nave » e poi con la « Pisanella », e poi con l'« Abramo e Isacco » e la « Santa Uliva », mi hanno persuaso che il cosidetto melologo è una combinazione eterogenea, un assurdo estetico: che, insomma, la parola non può unirsi alla musica, fondersi con la musica, se non quando sia essa stessa musicalmente ritmata e intonata. E a pensarci bene, è giusto, è naturale che così sia: perchè quando la parola sia anch'essa musicata, la sua intonazione e durata e il suo moto e il tessuto musicale dal quale emerge provengono da una sola sensibilità, da una sola mente, da una sola persona: ma nell'altro caso, a intonare le parole di un'azione e

la musica che le accompagna, sono due, tre, più persone, e dunque altrettante differenti e più o meno inconfondibili sensibilità e forze di espressione, e diciamo pure forze creative, chè anche l'attore che recita fa, nei limiti che gli son concessi, opera di creazione.

Quando chi sovrintende al missaggio di un film, in tutti quei punti dove il dialogo ha importanza essenziale, o per l'intelligenza dell'azione drammatica o per i sentimenti che esso esprime, dà un giro a quella manopola della macchina che fissa la intensità delle colonne sonore, per far sì che la sonorità della musica accompagnata all'azione sia quanto più possibile ridotta, attenuata, sino a non essere più che un pulviscolo sonoro o l'eco di una musica lontana, egli ha pienamente ragione di farlo: e non già perchè il musicista non abbia saputo creare una musica espressiva di quel dato momento dell'azione, di quel dato sentimento di un personaggio, ma perchè il musicista è uno e il personaggio è un altro, e tutt'e due avendo già parlato ognuno a modo suo, non possono fare una persona sola.

Ma se la musica posta ad accompagnare nel cinematografo un dialogo debba essere attenuata sino ad essere una specie di velo sonoro e non altro, un pulviscolo di suoni e non più, val la pena di mettercela? Per me, dico che giova escluderla. Con questo però non voglio dire che in una scena drammatica parlata la musica non possa entrarci. Ci può entrare, ed essere volta per volta, se il musicista sia da tanto, efficacissima: ma non ci deve entrare che nelle pause del dialogo, in quei silenzi che sono infatti molte volte più pieni e più pesi di emozione delle parole dette e di quelle che seguiranno. Cosa che io mi son studiato di fare il meglio che ho potuto in alcune scene di *Scipione l'Africano*: per esempio in quelle tra Annibale e Maharbale e in quelle tra Sofonisba e Massinissa, nelle quali la musica si inserisce appunto fra le parole dell'uno e dell'altro personaggio per quei pochi minuti secondi lasciati dal regista di silenzio: che rimane silenzio di parole, ma colmato, con la musica, di un'espressione di pura emozione.

V'è nondimeno qualche caso, nel cinematografo, in cui non è possibile, o sarebbe dannoso, interrompere l'accompagnamento musicale per lasciare la parola nuda. Oltre quei casi in cui le parole non sono che grida, per esempio di una folla tumultuante, o esclamazioni corali e simili, sono quei casi in cui le parole non esprimono mutazione o divenire di un sentimento, ma cadono, per così dire, in una parentesi del dramma, in un momento di stasi dell'azione. Ma in tali casi la musica, si badi, pur essendo necessaria o utile al maggior rilievo della

rappresentazione, non può avere che una funzione limitata, un compito limitato, ritmico e dinamico soltanto: far sentire, insomma, come batte in quel punto il polso del dramma prima che il dramma faccia un altro scatto. Nel qual caso mi son trovato, od ho creduto trovarmi, per esempio, là dove essendo stata recata a Sofonisba la coppa del veleno inviatale, supremo sacrificio di amore alla di lei indomabile fierezza, da Massinissa, essa dice al messo, prima di recarsi alle labbra la coppa, parole che egli dovrà ripetere al donatore: durante le quali la musica non tace — non poteva tacere, in quel punto in cui il dramma è come sospeso, immobile ma palpitante, sopra un abisso — ma s'arresta sopra una sola nota ribattuta, sulla quale a intervalli di tempo irregolari preme e pesa, fondo e sinistro, uno di quegli accordi, sempre il medesimo accordo, che, impostata una tonalità, agiscono, nel linguaggio musicale, come accordi di annunciazione e di presentimento.

I temi coi quali la musica di *Scipione l'Africano* è stata composta sono, fra principali e secondari, una ventina.

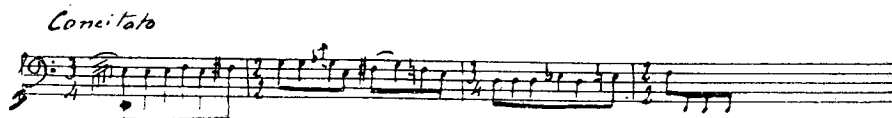
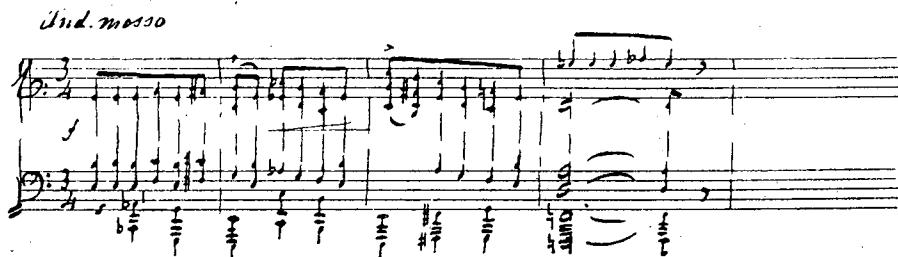
Temi? Temi conduttori? No: ma nuclei musicali dai quali vengon generati, rimanendo riconoscibili i tratti caratteristici del nucleo generatore, altri temi, motivi, disegni ritmici e melodici, secondo le esigenze di impressioni e sentimenti differenti da quell'impressione o sentimento onde il nucleo originale si formò, ma a quel primitivo sentimento o impressione relativi. Tutt'altra cosa, dunque, del tema conduttore, che Wagner non scoprì ma del quale egli, imitato poi da innumerevoli musicisti di tutti i paesi, fece l'uso più sistematico, e al quale egli per primo, da quel grande artista di genio che era, diede dignità estetica e logica: il quale tema conduttore è, come tutti sanno, una specie di fissazione musicale o di ritratto musicale di un personaggio, di un sentimento, di un pensiero, che il musicista ripete tal quale, o isolato o intrecciato con altri temi similmente concepiti, per dare maggiore e particolare rilievo non solo all'azione scenica presente ma anche a ricordi o presentimenti da essa suscitati nell'intimità del personaggio. (Questa non vuol essere critica, che sarebbe qui fuor di luogo: è una semplice definizione, a chiarimento di quella distinzione che la precede fra tema conduttore e nucleo tematico).

Citerò qualche esempio, perchè mi è stato gentilmente chiesto, dei nuclei tematici fondamentali della musica di *Scipione l'Africano* e della musica da essi generata.

Quando Scipione, nominato comandante dell'esercito romano che porterà la guerra in Africa contro Cartagine, appare per la prima volta

alla testa delle legioni italiche, conscio della sua alta missione e fiero della sua coscienza e della sua fede nei destini di Roma, i buccinatori che lo precedono lanciano questo squillo, cioè il *classicum* del comandante:

Ora, questo non è il « tema di Scipione »: è un nucleo tematico corrispondente a tutto un complesso di intuizioni ciascuna all'altre relativa: la persona di Scipione e il suo carattere, e il suo disegno e il suo proposito, e l'idea e il sentimento della romanità o italianità, e il presentimento del fato di Roma e della sua grandezza e potenza, e altre affini: e secondo le particolari esigenze di queste intuizioni (esigenze per il musicista, si capisce) da esso nucleo tematico nascono, e si formano poi indipendentemente, cioè secondo nuove esigenze, ma sempre mantenendo i tratti caratteristici originali, altri motivi o disegni: come si può vedere nelle due pagine di musica riprodotte in questo fascicolo, musica che accompagna il passaggio di Scipione tra la folla addensata nel Foro quando egli entra in Senato per dichiarare e sostenere il suo disegno ardimentoso: o come può dimostrare quest'altro frammento che accompagna la consegna delle insegne alle legioni italiche:

Un altro nucleo tematico è quello originariamente concepito per la scena che accompagna l'invasione dei cartaginesi nella villa di Velia e il saccheggio:

che non è affatto, non è precisamente, il tema dei cartaginesi, o della violenza, ma è l'intuizione di queste cose insieme e di altre che in esso son contenute in potenza: brutalità selvaggia, terrore della violenza e angoscia e timore di non potervisi sottrarre, e via dicendo. Ed ecco da esso nucleo tematico generarsi questi altri motivi o disegni musicali: questo

col quale è presentato il campo di Annibale nel Bruzio coi soldati in rivolta; questo

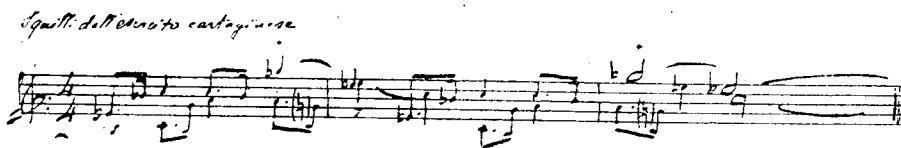
che accompagna la prima apparizione degli elefanti dell'esercito cartaginese; e questo (e non ne cito altri per discrezione)

che accompagna la fuga di Velia dal campo cartaginese verso il campo romano.

Così questo tema che segue

non è propriamente il tema di Sofonisba, ma vuol essere, tutt'insieme (o almeno come tale fu sentito e concepito), il nucleo musicale che contiene in potenza l'espressione del fascino di Sofonisba, della sua fierezza, del suo torbido tormento. Ed ecco da esso nucleo generati, questo motivo che accompagna la prima apparizione della regina di Numidia nella sua reggia:

e questo, col quale è composta tutta la musica che accompagna quella scena, già citata, in cui Sofonisba beve il veleno e muore:

Temi conduttori, nel senso che si riferiscono a un preciso elemento della rappresentazione o ad un determinato personaggio, potrebbero piuttosto essere definiti certi altri, come, per esempio, questi seguenti, scelti fra i molti che si inseriscono, qua e là, nella tessitura orchestrale durante tutto lo svolgimento della battaglia di Zama:

Devo dire che una delle ragioni per le quali accettai con gioia di comporre la musica di *Scipione l'Africano* fu che il film mi offriva l'opportunità di scrivere anche musica corale: non solo, voglio dire, musica sinfonica di significato corale, ma veri e propri cori vocali. Vi è infatti nello *Scipione*, oltre a quella canzone di volontari che ho citato e ad un'altra canzone soldatesca, un inno a Roma — che per tre volte erompe dal cuore della folla commossa di entusiasmo: quando Scipione, già designato a condottiero della guerra contro Cartagine, esce dal Senato nel Foro; quando le navi romane salpano per l'Africa; e quando il popolo di Roma apprende la notizia della vittoria di Scipione e della disfatta dell'esercito di Annibale — un inno che è stato uno dei primi pezzi dell'opera che io ho composto, parole e musica, come quello che di tutta la musica da scrivere poi doveva darmi il diapason più giusto.

Peccato che, l'intreccio polifonico delle voci non potendo per ora riuscire nella registrazione meccanica così chiaro come il nostro orecchio può percepirlo, il musicista che compone musica da essere meccanicamente riprodotta, e dunque anche quello che compone musica per il cinematografo, debba imporsi certi limiti di costruzione e di intreccio polifonico. Ma se per ora il nostro orecchio si dimostra più squisitamente sensibile di ogni macchina registratrice del suono, quel che le macchine non possono ancora fare perfettamente potranno farlo in seguito, e d'altra parte non è affatto dimostrato che la bellezza e l'efficacia espressiva della musica corale o sinfonica dipenda dal numero delle parti delle quali essa è costituita.

Che altro potrei dire? Che sono stato molto contento di poter lavorare insieme con Carmine Gallone? Sì: e di Carmine Gallone ho ammirato, ogni volta che l'ho visto all'opera, il vivido ingegno, la pronta intelligenza, e un ardente fervore che ogni suo collaboratore poteva prendere a esempio.

E poi dirò che se da principio ho sentito una certa resistenza, una certa riluttanza a piegare non me, ma la musica, alle imperiose esigenze del cinematografo, limitatrici di quello che poteva parermi diritto di libertà della musica, sono andato man mano persuadendomi che volersi

opporre, in quanto musicisti, alle esigenze temporali del cinematografo è da scansafatiche, o è confessione di incapacità artistica. Son proprio esse esigenze limitatrici che, ponendo ogni volta il musicista di fronte a un'impreveduta difficoltà, acuiscono l'ingegno e frenano la troppo facile eloquenza e possono salvare dalla retorica.

Non saprei, io, che altro aggiungere. Ah, già, da un po' di tempo par diventato di regola, da noi e altrove, che l'artista faccia per ogni sua nuova opera una bella dichiarazione nazionalista. Ed io dovrei dunque dire: Componendo la musica di *Scipione l'Africano* ho voluto scrivere musica italiana, essere italiano, ecc. ecc. Di queste dichiarazioni non ho bisogno di farne. Se almeno della mia schietta italianità non avessi avuto sempre la coscienza e la certezza, avrei da molto tempo smesso di scrivere musica.

ILDEBRANDO PIZZETTI

Scenografia e costumi di "Scipione l'Africano"

Il problema che mi sono proposto di risolvere accingendomi allo studio della parte scenografica di *Scipione l'Africano* è stato quello di rappresentare in modo chiaro ed evidente l'anima grande di Roma attraverso la maestà delle masse architettoniche: di dare al pubblico la sensazione gigantesca di questa civiltà che ha voluto e potuto dominare il mondo.

Tale soluzione mi è stata specialmente consigliata dal fatto che *Scipione l'Africano* era destinato a portare oltre l'ambito dei nostri confini la visione del nostro passato.

Proprio all'inizio del lavoro, quando ancora mi trovavo nel periodo delle ricerche storiche e archeologiche, un grave ostacolo mi si è presentato: la mancanza quasi totale degli elementi necessari alla ricostruzione. Il periodo repubblicano di Roma ha infatti scarsissimi resti architettonici, e documentazioni plastiche e pittoriche ancora più scarse. Per immaginare il nucleo della prima Roma dobbiamo affidarci al fascino delle narrazioni di Livio, che dà una visione della città nella forma fantastica e vaga di una favola. Giova a integrare tale visione la vicinanza delle arti etrusche e greche, per le quali abbondano elementi rappresentativi, ma la cui utilizzazione non è possibile se non attraverso un lavoro di induzione e di interpretazione per far rivivere oggi, attraverso la fantasia, quelle che dovettero essere le influenze di tali arti sulla vita romana di quel periodo.

La penetrazione e la immedesimazione della Roma primitiva con quelle due grandi civiltà, mi ha permesso di supplire utilmente alla deficienza della documentazione romana.

Ma la difficoltà non era per questo eliminata.

Il Campidoglio, il primitivo Foro, i Colli di Roma si presentano, realmente, oltre che idealmente, alla nostra ricerca, col valore vago e la inconsistenza di simboli, mentre incerte, e spesso contradditorie, risultano su tali elementi le opinioni di chi ha già tentato di rievocarli.

L'ostacolo, determinato dall'assenza di fonti plastiche e pittoriche, è stato nel caso specifico delle scene romane, di particolare gravità in

quanto il tipo architettonico e stilistico di Roma non può essere espresso in ambienti sintetici e nudi, nei quali l'elemento scenografico è affidato esclusivamente al giuoco dei volumi: l'architettura romana, oltre che dalle masse, è, sopratutto, caratterizzata dagli elementi di dettaglio; in essa i valori architettonici devono essere animati da espressioni decorative che ne ravvivino e ne incidano il carattere specialissimo della sua arte.

Le stesse difficoltà incontrate nello studio dell'ambiente romano si sono presentate nell'ideazione dei costumi.

Ma ancora più grave è stato il problema della ricostruzione dell'ambiente punico, per il quale è ancora più marcata la deficienza delle fonti artistiche dirette; e solo Polibio, e l'arte greca, introdottasi a temperare e ad armonizzare i caratteri orientali fenici, che indubbiamente hanno costituito la base dell'arte cartaginese, soccorrono alla interpretazione dei luoghi e dei costumi.

Fortunatamente, tale fondamentale deficienza, si è risolta nel vantaggio di lasciare campo aperto all'elemento fantastico e creativo; elemento che appaga nel pubblico le esigenze emozionali di effetto che sempre esso, istintivamente, richiede ad un film e, soprattutto, a un film del tipo di *Scipione l'Africano*.

Di ciò mi sono valso nella creazione delle scene e dei costumi, cercando di derivare dalla fantasia quella completezza di elementi emotivi che mi era impossibile di attingere alle fonti della pura ricostruzione archeologica.

La vastità del compito e gli svariati aspetti, che presentava il problema, possono essere resi evidenti da una enumerazione delle principali scene e degli ambienti ricostruiti.

Gli esterni:

il Campidoglio e i Templi del Foro;
casa di Scipione a Literno, in Campania;
casa di Velia, in Calabria;
campo di Annibale, nel Bruzio;
campo di Scipione, a Siracusa;
porto di Ostia;
villaggio siciliano, con la officina delle armi dei reduci di Canne;

porto di Siracusa, da cui partono le navi di Scipione;
porto cartaginese, dove approdano le navi di Annibale;
insieme delle navi romane;
insieme delle navi cartaginesi;
campo di Scipione a Castra Cornelia;
campo di Siface, presso Utica;
campo di Annibale, a Zama;

Gli interni:

tempio di Saturno, nel Foro;
villa di Scipione;
villa di Velia;
la fucina dei reduci;
le tende di Scipione, Annibale, Asdrubale, Lelio, Sofonisba, ecc., nei vari accampamenti;
il complesso della reggia di Cirta.

Vastità di compito, come ho detto, ma anche interesse vivo e appassionante di soluzioni.

Vari sono i luoghi dove le scene sono state realizzate.

Il Foro e il Campidoglio sono sorti, nel giro di pochi giorni al Quadraro, così pure gli esterni cartaginesi; una vastissima area sulla via Tuscolana è stata ricoperta da una selva di strutture di acciaio, a costituire le ossature di Roma e Cartagine. Negli Stabilimenti della Cines e della Farnesina sono stati ricostruiti gli interni; per le scene dei porti e la ricostruzione dei complessi navali è stata scelta Livorno. La vasta scena della battaglia di Zama è stata girata sulla pianura dunosa che esiste fra Sabaudia e il mare.

Una innovazione ho voluto introdurre nella tecnica strutturale delle grandi scene all'aperto; tentativo suggerito soprattutto dalla necessità che ha dato indubbi vantaggi nella rapidità della costruzione, ha dimodi costruire con la massima rapidità: per la prima volta ho sostituito l'ossatura in legname con l'ossatura in canna d'acciaio. Questo sistema

strato però il pericolo di adottare come tiranti, in strutture di altezze considerevoli, una serie di elementi lineari collegati da manicotti a vite, che non danno praticamente la necessaria sicurezza di reggere agli sforzi di trazione. Mi propongo, in altra occasione, di ritentare la prova adoperando come tiranti principali funi metalliche ben tese.

Esperienze acquisite durante la lavorazione di un film di questa mole: moltissime e importantissime, che saranno oggetto di altro articolo. Principale fra tutte la necessità di una intima, volonterosa, calda e disinteressata collaborazione fra regista e scenografo.

PIETRO ASCHIERI

Cenni sul regista

1911. — Vince, con altri due autori italiani, il concorso drammatico nazionale bandito dal Comitato per l'Esposizione.

Viene a Roma nello stesso anno ed entra nella compagnia drammatica dell'Argentina come generico, dove rimane sino alla fine del 1912 .

1913. — Entra alla Cines quale sceneggiatore e gli sono affidate le opere di E. Bataille: *La donna nuda* e *Marcia nuziale* per la riduzione cinematografica.

Alla fine dello stesso anno, il Barone Fassini, Amministratore della Cines, gli affida la messa in scena de *La donna nuda* con Lyda Borelli. Questo suo primo film è un grande successo. Ed egli continua a inscenare la serie Borelli: *Marcia Nuziale, Falena, La storia dei Tredici, Malombra,* sino alla fine del 1915.

Alla fine dello stesso anno raggiunge il I Granatieri e nel 1916 è chiamato a dirigere il servizio di propaganda cinematografica della Marina.

1920. — Inizia la serie dei film « Soava Gallone ». *La storia di un peccato* dal grande romanzo polacco di Jeromsky, uno dei primi film di carattere realistico. Seguono, sempre con Soava Gallone: *Nemesis* di P. Bourget, *L'Amleto e il suo clown* di Lucio d'Ambra, *Il Bacio di Cirano* dello stesso autore, *Marcella* di T. Guidi, *La grande Tormenta, I volti dell'amore, Jerry* ed altri film minori, tra i quali non va dimenticato *Il mare di Napoli,* il primo film napoletano, girato, per scommessa, in soli 4 giorni.

E infine i grandi film storici: *La cavalcata ardente,* epopea garibaldina, *Maria di Magdala* e *Gli ultimi giorni di Pompei.* Con questo, che è anche l'ultimo grande film storico italiano del periodo muto, si chiude il primo ciclo dell'attività cinematografica di Carmine Gallone.

1926. — La cinematografia italiana è in piena crisi ed egli accetta un primo contratto all'estero.

1927. — A Parigi, gira, con Soava Gallone, *La dominatrice* per conto della Gaumont British di Londra, e poi a Berlino, ancora per la stessa ditta *La città del piacere.*

1928. — Rifà a Berlino *La grande tormenta* col nuovo titolo *Marter der liebe e* nello stesso anno, sempre a Berlino, *S. O. S.*, girato in gran parte in Tripolitania.

1929. — Gira il primissimo film parlato tedesco: *La terra senza donne.*

1930. — A Londra, in doppia versione, con la Helm e Kiepura il primo grande film musicale europeo. Alla fine dello stesso anno ritorna a Parigi per girarvi, con Prejean e Annabella *Soir de Raffles* che è annoverato tra i più grandi successi del film sonoro francese. E sino al 1933 continua a girare film francesi per la casa Osso, a Parigi e a Budapest: *Il canto del marinaio, Il figlio d'America, La cugina di Varsavia, Il Re dei Palazzi,* ecc. ecc.

1933. — Torna a Londra per rifare in versione inglese alcuni dei film della serie Osso.

1934. — Prima a Berlino in versione tedesca, poi in versione inglese a Londra: *Lucean le stelle.*

1935. — *Casta Diva* e *Al Sole* con Kiepura a Vienna.

1936. — *Scipione l'Africano.*

1937. — Finisce *Scipione l'Africano* e gira in Germania *Maneggio* il film di Circo equestre, attualmente in lavorazione.

Realizzerà in seguito, in Italia, *Cristoforo Colombo* e *Verdi.*

Il film

Soggetto e sceneggiatura di CARMINE GALLONE, MARIANI DELL'ANGUILLARA, S. A. LUCIANI. — *Musica di* ILDEBRANDO PIZZETTI. — *Ricostruzioni e costumi di* PIETRO ASCHIERI. — *Regia di* CARMINE GALLONE. — *Produzione del* CONSORZIO « SCIPIONE L'AFRICANO ». — *Girato negli* STABILIMENTI « CINES ».

NOTA PER I LETTORI

Le nostre fonti principali sono state Tito Livio, Polibio, Cornelio Nepote, Frontino e Plutarco, sui quali tutti gli altri scrittori posteriori, sino al Capitano Liddell Hart, nel suo bellissimo libro « Scipione l'Africano » si sono fondati.

La necessità e l'economia cinematografica ci hanno qualche volta costretti a riassumere in un solo episodio, avvenimenti che, storicamente, si sono invece svolti durante una serie di episodi; come per esempio, la preparazione della spedizione in Sicilia, la sconfitta di Siface, il tradimento di Cartagine.

Tuttavia riteniamo di non aver con questo in nulla alterato i valori storici, ma semplicemente di aver costretto, in una sintesi drammatica indispensabile, la stessa materia storica.

Vi è inoltre nella battaglia di Zama qualche dettaglio guerresco, come il grido lanciato dai soldati, coprendosi la bocca con l'orlo superiore dello scudo, che è di un'epoca posteriore; ma questo e qualche altro piccolo anacronismo del genere, debbono essere consentiti al cinematografo, quando la loro efficacia, non nuocendo alla verità fondamentale, giovi alla espressione artistica.

PERSONAGGI PRINCIPALI

ROMANI:

PUBLIO CORNELIO SCIPIONE detto poi « L'AFRICANO » .	*A. Ninchi*
LUCIO, suo fratello	*Lombardi*
LELIO, suo Luogotenente, Comandante la Cavalleria .	*C. Ninchi*
MASSINISSA, Re dei Numidi, spodestato da Siface, Alleato dei Romani	*Giachetti*
QUINTO FABIO MASSIMO, Ex Dittatore, Senatore . .	*Galvani*
CATONE, Senatore	*Benassi*
FURIO, Centuriore	*Bernabò*
MEZIO, Centurione	*Coop*
UN REDUCE DI CANNE	*Carnabuci*
UN AMBASCIATORE ROMANO	*C. Tamberlani*
PRINCIPE DEL SENATO	*Majeroni*
ARUNTE, Giovane cavaliere	*Spada*
VELIA, Patrizia Romana fidanzata di Arunte . . .	*Isa Miranda*

CARTAGINESI:

ANNIBALE	*Pilotto*
MAHARBALE, suo Luogotenente	*Wan Riel*
MERCANTE FENICIO	*Viotti*
ASDRUBALE, Capo dell'esercito Cartaginese . . .	*Picasso*
SIFACE, Re dei Numidi, Alleato dei Cartaginesi . .	*Giorda*
UN ANZIANO	*Solieri*
ALTRO ANZIANO	*De Antoni*
UN AMBASCIATORE CARTAGINESE	*Cristina*
ALTRO AMBASCIATORE	*Gallina*
SOFONISBA, figlia di Asdrubale e moglie di Siface . .	*Francesca Braggiotti*

L'azione ha luogo:

A Roma nel Foro e nel Senato;
In una villa romana, nel Bruzio;
A Cartagine: nella piazza del mercato e nella sala del Consiglio degli Anziani;
Nella Reggia di Cirta;
Nel porto di Lilibeo in Sicilia ed in quello di Leptis in Africa;
Nel Campo di Scipione: in Sicilia ed in Africa;
Nel Campo di Annibale: nel Bruzio ed in Africa;
Nella pianura di Zama.

L'azione riassume gli avvenimenti della seconda guerra punica, che vanno dal 207 a. C., anno della partenza di Scipione per l'Africa, alla vittoria di Zama, riportata da Scipione il 202 a. C.

SUCCESSIONE DEGLI AVVENIMENTI

Foro e seduta del Senato dove Scipione chiede di portare la guerra in Africa.
Campo di Annibale nel Bruzio e cattura di Velia.
Campo di Scipione in Sicilia e raccolta dei reduci.
Secondo momento del campo di Annibale e tentativo di fuga di Velia.
Partenza di Scipione per l'Africa.
Cartagine: sgomento per l'arrivo dei Romani.
Campo di Siface e presentazione di Sofonisba.
Incendio del Campo di Siface e di quello di Asdrubale.
Inseguimento e cattura di Siface.
Cirta: incontro di Massinissa e Sofonisba.
Campo di Scipione a Castra Cornelia - Morte di Sofonisba.
Terzo momento del campo di Annibale e partenza dall'Italia.
Tradimento di Cartagine e generosità di Scipione.
Arrivo di Annibale e colloquio con Scipione.
Fuga di Velia - Suo incontro con Arunte.
Battaglia di Zama.
L'annuncio a Roma.
Finale.

IL SOGGETTO

È il mattino. Il sole indora gli alti tetti dei templi capitolini, dove risiedono i simulacri degli Dei protettori di Roma, di Giunone Regina che Camillo dittatore portò a Vejo, del Tempio di Giove Romano fondato dallo stesso Romolo Re, del Tempio di Ercole e del Tempio di Marte e del sacello del Dio Termine, caro in modo speciale al cuore dei vecchi romani.

Nel Foro, nella nebbia leggera della prima mattina è il brusio fitto della folla che dal Volcanale al Vico Tosco, dalle pendici del Palatino fino a quelle più lontane del Quirinale, si muove, si agita, commenta.

Altra folla urge, brulicante, nelle viuzze che menano al Foro, nell'ombra del Palatino che pesa, austera, per la devozione dei ricordi.

Tra i banchi dei cambiavalute che s'aprono timorosi e guardinghi per tanto popolo, dinnanzi alle botteghe che ostentano la merce più svariata, sulle scalinate di mattoni e tufo che salgono ai templi, la folla dilaga come un'acqua mossa e piena.

Si vedono liberi popolani, autentici *cives Romani,* in semplice tunica o ricoperti dal *sago,* frammisti a gente venuta da lontano, dalla provincia: etruschi rimasti fedeli a Roma, facilmente riconoscibili per un'eleganza curata e guardinga; mercanti della Magna Grecia, dal viso astuto di volpe; duri montanari della regione Ernica; Umbri leziosi: legionari di servizio nella città o in licenza, venuti da luoghi più vicini; ragazzi in fila seguiti dal pedagogo

severo; patrizi impoveriti che speculano sul favore popolare; donnette del popolo con bambini in braccio; qualche schiavo uscito per le faccende e che si ferma a curiosare; reduci delle ultime guerre, disarmati ma che si riconoscono dal loro piglio soldatesco e dal corto mantello ruvido; alleati di Roma corsi a sollecitare aiuto; insomma, tutto il mondo degli italici che già faceva capo a Roma come a madre comune.

Il pigia pigia è rotto, quando a quando, da un Senatore in candida veste, in *laticlavio,* con bianchi calzari, che preceduto da schiavi e da clienti si reca, frettoloso all'adunanza senatoriale. I più sono riconosciuti ed invocati: — Cecilio salute, ricordati di me — oppure: — Furio Purpureo, salute, mantienici la tua protezione.

I senatori dignitosi, austeri, si rivolgono con benigno riso agli interlocutori, accompagnandolo con un cenno del capo, oppure alzando la mano e amichevolmente agitandola nell'aria.

Il pissi-pissi è superato da una voce stentorea: — Popolo Romano, chi parla non è un allocco o un turlupinatore, è Erennio Siculo nato a Drepano, cultore di scienze magiche. Chi vuole avere, o Romani il toccasana di ogni male, l'autentico unguento tratto dal corpo sacro del serpente d'Esculapio... — ma è interrotto dal gridare dei più vicini: — Prova coi tuoi empiastri a mandar via Annibale dal Bruzio.

Intanto nell'aula senatoria ogni senatore è al suo posto. Si sente a tratti qualche roco tossire rompere il mormorio fitto dell'assemblea. Le pareti del tempio, in cui è raccolto il senato, sono rudi: basta alla maestà del luogo la presenza degli uomini e quella più alta, del simulacro di Saturno, Dio Italico. All'improvviso nell'aula si fa silenzio. Il sacerdote addetto, coprendosi il capo con un lembo della veste, compie il sacrificio. La seduta ha inizio: *quod bonum, faustum, felix, fortunatum, ac salutare sit.*

I consoli, Publio Cornelio Scipione e Publio Licinio Crasso sono seduti nelle loro sedie curuli, quasi di fronte all'assemblea.

Scipione, pallido un poco nel viso raccolto, gli occhi fissi lontano, le labbra serrate, le braccia raccolte nella toga, attende di parlare.

Il principe del senato si leva ed espone i termini della questione da discutere: la domanda fatta dal giovanissimo console Scipione perchè gli venga assegnata come provincia la Sicilia; assegnazione che gli darà il diritto di portare la guerra in Africa.

Appena il principe del senato ha terminato la sua esposizione, prima ancora che abbia potuto dare la parola al console in carica, un vecchio senatore si leva dal suo stallo, domanda ed ottiene di parlare. È Fabio *Cuntatore,* Fabio il Verrucoso, detto la spada di Roma. Piccolo calvo, il cranio petroso, un po' curvo, abbronzato, gli occhi cisposi che cercano l'interlocutore come per pungerlo. La sua vecchia persona si drizza, la mano si leva come per comandare; la voce che ha incitato le legioni contro Annibale è un po' roca. Egli osteggia la proposta di Scipione e chiede che il senato la respinga a pieni voti (per il discorso di Fabio - TITO LIVIO: *Deche di Storia Romana*).

Scipione si alza. Il principe del senato fa cenno agli altri di tacere.

Tanto Fabio è stato irruento, tanto Scipione è calmo e gentile. Parla con voce piana, profonda, armoniosa; ogni parola acquista sonorità e vive del suo

valore. Il sorriso come un silenzioso compagno, segue le sue parole, specie quando arrivano, colpendo, al segno. Gestisce pochissimo; la sua mano bianca, la destra, s'alza appena fino all'altezza del viso, fine lieve; la sinistra che impugna lo scettro del supremo potere tiene ferma sul petto e vive appena per qualche leggera contrazione.

Egli spiega le ragioni che gli fanno domandare la Sicilia, e cioè avere la possibilità di portare la guerra in Africa e chiede un voto favorevole (anche per il discorso di Scipione - TITO LIVIO: *Deche di Storia Romana*).

Il Senato rumoreggia. La parte conservatrice rappresentata da Fabio e da Catone, è ancora potente in senato. Troppi pregiudizi e preconcetti tattici vietano al vecchio Temporeggiatore di capire il piano di Scipione. Catone, a bruciapelo, domanda a Scipione se nel caso che il senato non gli accordi la provincia richiesta, si sottometterà al volere dei *patres*. Sul brusio si leva, fredda, la voce di Scipione: — Farò quello che sarà più opportuno per l'utilità della Repubblica.

Intanto, fuori del tempio, le guardie del senato stentano a reggere il flutto che sta per sommergerle. Il grido del popolo entra nel senato ed atterrisce i senatori restii. Scipione sorride. Egli sa che il popolo è con lui, che tutta Roma è con lui.

Il senato, preso tra due fuochi, decide il sorteggio delle provincie. In un'urna vengono poste dal sacerdote che assiste alla seduta, le due tessere su cui sono scritti i nomi delle provincie.

Il sacerdote estrae la prima tessera: — Per Scipione — Apre la tessera e sillaba: — Sicilia.

La Sicilia a Scipione. La voce passa dal senato al popolo.

— La Sicilia a Scipione!

— Gli Dei ci proteggono.

— Scipione andrà in Africa.

— In Africa!

Tra la folla sono due personaggi, due reduci, Furio e Mezio, l'uno grasso, atticciato, che parla sempre; l'altro alto, silenzioso, deciso.

Scipione esce dal Senato preceduto dai dodici littori che cercano di fargli strada col grido rituale: — Fate largo al Console.

Ma la folla pigia Scipione, gli è addosso, gli grida il suo amore, la sua devozione: — Ci riconosci, comandante? Siamo stati con te ad Ilipa; ti ricordi, Comandante?

— Portaci con te, Scipione, siamo i tuoi soldati.

— Anche noi, anche noi, porta con te — gridano i popolani: — lascia che i Senatori borbottino. Vinci Annibale — grida il popolo che circonda Scipione e lo preme nonostante la guardia dei littori che procedono serpeggiando e la difesa di Lelio e del fratello Lucio. Alcuni lo hanno raggiunto e gli baciano la toga; tutti vorrebbero essergli vicino e gridargli il loro affetto.

Populonia, così, promette il ferro, Cere il grano, Tarquinia le vele, Arezzo le armi e gli attrezzi per le navi, Chiusi il legname per la flotta, Volterra i fornimenti.

Intanto, fra la folla, Furio e Mezio discutono. Furio, reduce di Spagna, è per Scipione, anima e corpo, senza discussioni e tentennamenti, Mezio che

non nega al giovane Console valore e maestria, tiene per Fabio, per la sua tattica più prudente. Sono due Equi, dello stesso paese, di quella stessa fanteria romana che ha già stancato Annibale. Hanno lo stesso grado. E corre la scommessa: per posta una vigna e un gregge di pecore; termine: prima che finisca il suo Consolato, Scipione dovrà cacciare Annibale dall'Italia.

Annibale, intanto, nel Bruzio, macera in tristezza la sua impazienza. Cartagine non è larga con questo suo grande figlio. Egli è ridotto a l'inoperosità, con poche vettovaglie e poco oro. I suoi soldati che non hanno quasi mai conosciuto disfatta, sono stremati da questa tattica che sfibra e non concede nulla. I mercenari si rivoltano. I mercenari hanno ormai deciso di ribellarsi al gran guercio; ma Annibale con abilità e durezza fenicia reprime gli ammutinamenti.

Nelle soste delle lunghe giornate, i suoi soldati saccheggiano e depredano. Corrono le terre ed un gruppo di essi giunge nella villa di una giovane patrizia Romana, Velia, che, sorpresa in mezzo ai suoi indifesi, è trascinata via con gli altri prigionieri. Una speranza, in tanto avvilimento, tiene la fanciulla: che il suo fidanzato Arunte, che proprio pochi momenti prima l'ha salutata, andando ad arruolarsi volontario con Scipione, sia salvo almeno lui.

Aggruppata in mezzo alle altre donne, Velia è allineata in mostra, perchè gli ufficiali di Cartagine possano scegliere. Ma nell'atto in cui uno di questi la tocca, la fierezza della sua razza e della sua anima, svegliano il suo momentaneo abbattimento: impugna il crinale e tenta di uccidersi. Ma nell'attimo in cui l'ufficiale le arresta la mano, il carattere del suo grado si rivela dall'anello nobiliare che le adorna il dito. È tolta dal gregge degli schiavi e portata tra gli ostaggi. Ma mentre si avvia, una voce la chiama, una voce ben nota ed amata, quella di Arunte. Anch'egli è prigioniero e un nuovo peso di tristezza cade nel cuore della fanciulla.

Nel campo di Scipione, a Siracusa, non si perde tempo. Una animazione ordinata ed esatta che veniva da una tradizione militare gloriosa e dal genio di Scipione, tiene il campo, costruito secondo la precisione intelligente di Roma.

Ma nell'aula Senatoria, è ancor vivo, negli avversari di Scipione, il disappunto per la sua vittoria. Catone e Fabio coi loro seguaci, sollevano opposizioni su opposizioni movendo aspre critiche al modo di comportarsi di Scipione. Si dice che passeggi in pantofole sotto i portici di Siracusa leggendo i Greci; che verso i soldati che innegabilmente lo seguono, non abbia quella dura severità militare, propria delle legioni di Roma: — Regia corruzione — urla Catone. Fin che il Senato decide di inviare a Scipione una commissione di controllo.

Scipione nel suo campo è informato della cosa. Per nulla preoccupato, dispone perchè si affrettino i preparativi per la partenza.

Nel porto, le ultime navi costruite vengono varate. Cessa il lavoro dei carpentieri, dei mastri d'ascia e si inizia quello del carico. Le navi onerarie vengono caricate di provvigioni di armi e di apparati guerreschi. Alle truppe vengono distribuite le falci, le vanghe, attrezzi agricoli vari. Al largo, le navi di scorta evoluiscono a protezione del resto della flotta, che si affretta a salpare. La Commissione senatoriale, appena giunta, è subito guidata da

Scipione a ispezionare le navi. I Senatori comprendono come siano false le dicerie contro Scipione: — Siamo convinti che solo tu potrai vincere Annibale; questo riferiremo al Senato.

Tra il grido di esultanza del popolo accorso, gli squilli dei sinfoniaci che da nave a nave sembrano gettarsi una voce di richiamo e di incitamento, la flotta salpa.

La grande avventura si inizia.

La notizia della partenza di Scipione dalla Sicilia e del suo prossimo arrivo in Africa, giunge come un fulmine a Cartagine. Il panico si sparge nella città; vengono chiuse le porte delle mura come se Scipione già le minacciasse. Il popolo nelle vie, nelle piazze, s'agita vociante, tremante; si rinchiude nelle case. Gli armati corrono alle mura a scrutare terra e mare.

I maggiorenti di Cartagine abbozzano un piano di difesa e decidono di inviare messi ad Annibale, perchè ritorni subito in patria ad assumere la difesa della terra.

Intanto la flotta romana muove sicura sul mare, già prossima a Cartagine. Da ogni nave s'alza un canto. Il canto delle legioni empie l'aria possente e alto.

Finalmente l'Africa.

Le navi si appressano in ordine di battaglia alla riva; i soldati dalle imbarcazioni raggiungono di corsa la terra.

Li precede l'aquilifero che affonda di nuovo l'aquila, dopo la disfatta di Regolo, per la seconda volta, in terra africana.

A Cirta, Sofonisba, la bellissima, la donna più dolce e voluttuosa d'Africa, la nemica acerrima di Roma compie la sua opera di odio presso il marito Siface, Re della Numidia già avversario di Annibale, ma ora pacificatosi con Cartagine per suo amore.

Siface non vorrebbe muoversi, sopratutto non vorrebbe prendere parte diretta alla lotta fra Roma e Cartagine, egli che ormai ha raggiunto il compimento di ogni suo desiderio. Condotto quasi alla disperazione Massinissa, avendogli tolta Sofonisba a lui promessa, egli è il Re senza contrasti della Numidia. Una partecipazione alla lotta tra Roma e Cartagine potrebbe costargli il regno; egli conosce bene Roma e Scipione e sa che non è bene scherzare con la lupa. Ma Sofonisba adopera tutte le arti della seduzione e vince sui sensi del re numida. Le sue truppe si congiungeranno con quelle di Asdrubale per marciare contro Roma.

Nel campo di Annibale nel Bruzio, si esulta. C'è nell'aria, per la recente vittoria riportata sul Console Sempronio come un annunzio di prossima vittoria.

Annibale è nella tenda con i magistrati venuti da Cartagine a pregarlo di ritornare in patria. Li mortifica con la sua nuova vittoria: non lui dovrà muoversi, ma Cartagine che dovrà mandare truppe, armi, e vettovaglie. Per salvare Cartagine bisogna battere Roma, in Italia. Stiano tranquilli; Cartagine gli abbia fiducia e non gli manchi. Scipione sarà costretto a fuggire dall'Africa per correre in aiuto di Roma, e si vedrà se aveva ragione Annibale a non muoversi.

Velia ed Arunte tentato di fuggire ma sono sorpresi e ricondotti all'accampamento sotto buona scorta.

In Africa, Scipione dopo aver posto l'assedio ad Utica e sconfitto gli eserciti di Siface e Asdrubale, si prepara a ricevere Annibale.

Cartagine in preda al terrore, invia messi a Scipione chiedendo pace ed una commissione di nobili cartaginesi accompagnati da alcuni senatori romani porta la proposta di pace in Senato.

Intanto Siface e Sofonisba sono riusciti a fuggire al cerchio di fuoco di Scipione e di Massinissa.

Siface per salvare Sofonisba, si ferma per compiere un ultimo tentativo contro Lelio e Massinissa, lanciati al suo inseguimento, ma è vinto e fatto prigioniero.

Cirta apre le porte ai vincitori e Massinissa entra finalmente nella capitale di quel regno per cui aveva tanto combattuto. Si affretta al palazzo reale. Ma qui, un'insidia attende Roma e Massinissa. Sofonisba sente che ormai la partita è perduta e nella sua rabbia antiromana non tentenna nella scelta dei mezzi. Come Siface è stato strumento del suo odio, così lo sarà Massinissa. Sa bene Sofonisba che pochi uomini resistono alla sua seduzione. Impiega tutte le sue arti, finchè il giovane re, ardente, caldo della vittoria riportata, preso dalla voluttuosa malia di quella donna, nascostamente la sposa. Quando Lelio è al corrente del fatto, è troppo tardi per impedirlo.

Arrivano al campo di Scipione, Lelio e Massinissa con Siface in catene. Lelio si affretta a informare il capo dell'avvenuto matrimonio di Massinissa con Sofonisba e dell'ascendente che questa ogni giorno prende su lui. Scipione è troppo buon conoscitore di creature umane per non valutare nella giusta misura ciò che può venire da una donna come Sofonisba.

Dopo aver pubblicamente rimproverato Siface lo invia a Roma. Poi chiamato a lui Massinissa lo rimprovera dolcemente ma fermamente; gli ricorda quanto deve a Roma; come Sofonisba, il regno di Numidia, Siface, tutto quanto gli appartiene sia in dominio di Roma e non di altri e lo esorta a togliersi di dosso un giogo che non potrà essere che la sua rovina; gli ricorda come all'aumento della sua potenza egli, Scipione, abbia sempre fraternamente contribuito, sicchè quale fratello maggiore e quale padre che lo tolga da un grave pericolo, debba considerarlo.

Commosso, Massinissa ritorna alla sua tenda; le parole gravi di Scipione lo hanno toccato. Ormai ha deciso. Manda a Sofonisba una tazza di veleno. Da autentica regina Sofonisba muore nel campo del nemico.

Saputa Scipione la sciagurata decisione di Massinissa, lo rimprovera ancora, ma considerando che tutto si dimentica per la propria ambizione, lo proclama re della Numidia.

Invano, nella tenda di Annibale, nel Bruzio nuovi ambasciatori di Cartagine chiedono che egli parta in soccorso della sua patria. Annibale appena li ascolta. La speranza di una notizia che rappresenta per lui il coronamento della sua vita, è quella che ora ha, sola, la capacità di interessarlo. Sa che Magone ha preso contatto con le legioni romane, ma la notizia della vittoria sperata tarda.

Infine, verso sera, tre soldati nudi, polverosi, prostrati, recano ad Annibale la notizia che tutto è perduto.

Tornino pure gli Ambasciatori cartaginesi in Patria e dicano che questa volta Annibale abbandonerà l'Italia. Ma prima lo scalpello incida sulla pietra il nome delle battaglie vinte ai Romani, chè ognuno sappia che Annibale è stato vinto non da Roma, ma dal destino.

Il campo di Annibale è levato; il duro giogo barbarico è tolto alla terra italiana. Prima di abbandonare l'Italia, Annibale ha lasciato liberi alcuni ostaggi ma Velia non è tra essi: è stata condotta a Cartagine.

Pieno di dolore e di sospetto, Arunte riesce a raggiungere, travestito da schiavo, gli ultimi reparti di truppa cartaginese e ad imbarcarsi anche lui per l'Africa.

Annibale sbarca tra l'omaggio dei maggiorenti punici.

Essi si prosternano dinnanzi a lui: ora veramente Scipione sarà vinto. Annibale li guarda col più grande disprezzo: — Tornate ai vostri banchi di mercanti e non importunatemi: se dovrò attaccare e quando, questo è affar mio e non vostro.

Ora Annibale è nella sua terra.

Tre spie cartaginesi, riescono, col favore della notte, ad entrare nel campo di Scipione. Vengono catturate e portate dinnanzi al Capo, il quale astenendosi dal punirle, dà ordine invece di aiutarle a formarsi una chiara idea della disposizione del campo. Terminata la visita, Scipione le interroga se sono state completamente soddisfatte ed avutane risposta affermativa, fa dar loro provviste e una scorta, invitandole a fare un accurato rapporto ad Annibale di quanto avevano visto e di quanto era loro accaduto.

Questa arguta gentilezza di Scipione, spinge Annibale a chiedere un abboccamento.

Nel giorno stabilito i due si incontrano.

(Per i discorsi di Annibale e Scipione vedere Tito Livio: *Deche di storia romana*, e *Le Storie* di Polibio).

Intanto Arunte e Velia approfittando della sorveglianza più rilassata riescono a far rivoltare gli ostaggi. Arunte con tre ostaggi riesce a raggiungere l'accampamento romano.

La grande battaglia che doveva decidere del destino delle due nazioni, ha inizio.

Annibale allinea, innanzi alla prima fila, ottanta elefanti pronti a caricare i Romani. Dietro di loro nella prima fila dispone in un unico ordine i Celtiberi, i Galli, i Bruzi, i Macedoni inviatigli da Filippo. Non lontano, schiera nella seconda fila, strette in falange, le nuove reclute cartaginesi. A più grande intervallo: circa a un miglio, i suoi veterani.

Scipione a sua volta dispone le legioni, in piccoli quadrati, nell'ordine tradizionale: prima gli astati, poi i principi, infine i triari, ma i principi non coprono i distacchi degli astati, ma sibbene ogni manipolo fa quadrato in modo da lasciare, nel corpo delle legioni schierate, varchi e corridoi, dove i veliti possono riparare e intercalarsi. A ciascuna ala pone la cavalleria di Lelio e quella di Massinissa.

Gli elefanti caricano barrendo, sollevando nugoli di polvere, tremendi. Raggiungono i veliti e li soverchiano, pesano sugli astati che oscillano. Ma ecco dalle file dei Romani, s'alza un ironico scomposto, carnascialesco squillo di trombe e di trombette. Gli elefanti colpiti dalle frecce sempre più fitte e da quel suono scomposto e irritante, s'impennano.

Dai quadrati, che reggono forti il duro assalto, gli astati colpiscono le pance dei pachidermi, saettano i guidatori; gli arcieri e i veliti, ricompostisi, attaccano anch'essi gli elefanti, feriscono alle proboscidi e alle zampe i pachidermi, che si lanciano per le vie di minore resistenza, tra i varchi aperti nei quadrati e fuggono nel deserto tra le risa dei principi e dei triari. Quegli degli elefanti che hanno fatto impeto contro la cavalleria di Lelio e di Massinissa sono rotti dall'impeto contrario dei cavalli di Scipione e ripiegano contro la loro stessa linea. Ne approfittano Lelio e Massinissa, che caricando furiosi strappano le ali alla formazione annibalica, inseguendole nel deserto.

Ora è la prima fila romana che attacca ordinata, allo squillo delle tube. Da essa parte un unico grido: — Roma vince, Roma vince. — Mentre da quella cartaginese che l'attende a pie' fermo, si leva una babele di voci, un grido disordinato.

— Roma vince! — E Roma invocata avanza.

La prima fila di Annibale resiste, ma poi cede all'urto, ripiega disperata sulla seconda. Ma ad un ordine i cartaginesi abbassano le lancie ed offrono ai fuggiaschi un nemico muro irto di punte. Tra l'offesa romana e l'implacabile e odiosa misura cartaginese non hanno per scampo che la morte. Così Annibale premiava gli Italiani traditori e gli ausiliari greci. Sospinti dalla furia romana, con le mani sanguinanti scostano le feroci lancie, finchè non rimane loro che fare impeto disperato, contro gli stessi Cartaginesi.

I romani rafforzati, hanno raggiunto la seconda fila. La lotta si fa durissima. I romani sono inceppati dai cadaveri e dalle pozze del sangue che ristagna nella sabbia. Ma Scipione corre le file: ha impugnato l'aquila di Canne e la mostra ai soldati:

— Avanti, vendicate Canne! Roma vince! Roma vince!

Il grido dei soldati suoi, rincuorati gli risponde:

— Roma vince! — La seconda fila cede, si sgretola, fuggendo, verso i varchi non difesi dalle ali.

Ora i legionari d'Italia sono, viso a viso, contro i reduci cartaginesi d'Italia. L'ultimo atto della tragedia s'inizia. Eccoli; sono contro i nemici conosciuti e non più temuti. Li sentono al fiato ferino, li vedono stringere le armi, rabbiosi. Già il pesante passo dei triari sembra rullare la diana dell'attacco, quando improvvise le tube del comando suonano la ritirata. Che cosa succede? È stato forse uno sbaglio? No. Le trombe insistono precise. I romani incerti si ritirano. Ma le tube ordinano l'alt e sotto gli occhi stupefatti dei Cartaginesi, Scipione dà al maestro una nuova lezione di tattica.

Muta sotto il naso del nemico, le ordinanze. Forma un'unica linea che accerchi e strozzi. Al centro le truppe già provate: gli astati, ai fianchi i principi, alle ali le truppe fresche, i poderosi astati. E di nuovo suona il

comando dell'attacco. Ecco Scipione. Tutti lo vedono nel centro della formazione alto e sicuro tra le aquile, che sfolgoranti, gli fanno corona:

— Avanti, un ultimo sforzo e la vittoria è nostra.

I gladi si aprono la via in una muraglia di eroica carne, chè i cartaginesi combattono da prodi. Il corpo del nemico vinto, pesa sul braccio. E avanzare è lungo e pesante come un'eternità. Lentamente, lentamente le ali romane stringono, mordendo feroci l'avversario che ancora vuol resistere. Ma come il rumore di un tuono, annunciata da un nembo di polvere, torna la cavalleria di Lelio e quella di Massinissa. Chiude il cerchio. Comincia il massacro.

Per le maglie della rete che si stringe sempre più, Annibale riesce a fuggire con pochi, gli altri si danno prigionieri. Trentamila cartaginesi misurano col loro corpo la terra d'Africa. Nella battaglia il buon Mezio muore eroicamente.

Roma ha vinto.

Nel campo di Scipione le legioni cantano. Roma ha vinto, essi hanno vinto! Hanno vendicato Canne. Arunte e Velia si sono finalmente riuniti e uniscono al loro amore la gioia della vittoria.

Giungono al campo, rivestiti di panni modesti, coperti i capi di cenere, i messi Cartaginesi. Si gettano ai piedi di Scipione e chiedono pietà. Gli baciano l'orlo della toga e implorano pietà.

Scipione, nella toga *praetexta*, s'alza, bianco e maestoso, e la sua voce, risuona come divina: « Voi non meritate alcuna clemenza, Cartaginesi, perchè sempre avete tradito e il tradimento è la vostra legge, ma per i comuni legami che uniscono l'umanità, Roma sarà clemente. Conservate i vostri costumi. La flotta sarà consegnata a Roma, meno dieci triremi; agli alleati di Roma, ridarete la terra mal tolta...

Da Utica ad Ostia, Roma ha dislocato le navi, perchè attraverso i segnali convenuti, comunichino all'Urbe la grande notizia sperata.

Così nella notte, al molo di Ostia, sul faro, rabbrividendo per il freddo una vedetta vigila.

Ecco, che nella notte, si inizia un parlare sommesso, poi più pressante, di luci che trascorre da nave a nave.

Ecco; la parola è giunta. Dall'orizzonte, il guardiano del faro vede le luci della nave più prossima, cennare.

Accenna con una gran torcia di essere pronto a ricevere.

Dei, Dei benedetti, è dunque vero?

— Annibale è vinto, ripeti, ripeti.

— Si, Annibale è vinto. — Si precipita alla corona della torre.

In basso addormentati, presso le loro cavalcature, sono i soldati incaricati di portare il loro messaggio a Roma e da Roma all'Italia.

— Ohi, svegliatevi, Annibale è vintooo...

— Che cosa?

— Si. Annibale è vinto. — Salgono sui cavalli e si gettano nel buio, verso Roma.

Spronate spronate, l'Italia ha sete di questa notizia.

Annibale è vinto.

Roma impazzisce, si getta per le vie. Accende are nei templi. Grida. Urla. Annibale è vinto.

Tutta l'Italia rimanda il grido benedetto.

Per le campagne, per i colli: Annibale è vinto.

Sui fiumi, nei porti: Annibale è vinto.

S'accendono fuochi di gioia, per i valichi, sulle cime dei monti, sulle corone delle torri: Annibale è vinto.

Gloria e gioia a Scipione.

Nella sua villa di Literno, Scipione è tornato; gli sono vicini i due figli e la sposa adorata. Avanza piano, felice, nella queta luce del mattino.

Sotto il peristilio, sono con la bocca aperta sacchi di grano dorato. Scipione affonda la mano nel ricco tesoro dei chicchi e la porta al viso, esaminando i granelli:

— Domani, con l'aiuto degli Dei, si comincerà la semina.

LA SCENEGGIATURA

Sul finire del terzo secolo a. C., due potenze si affacciano nel Mediterraneo, decise a contendersene il primato: Roma e Cartagine.

Sin dagli inizi la competizione tra le due nazioni assume il drammatico aspetto di lotta per la vita e per la morte di uno dei due popoli.

Per decine di anni, le due rivali si dissanguano senza quartiere in un'alternativa di vittorie e di sconfitte, ma infine sembra che Cartagine debba trionfare, infatti nell'anno 218 a. C., Annibale cala dalle Alpi alla testa di 50.000 uomini spargendo dinanzi a se la rovina e la strage.

Invano Roma tenta di resistere alla sua avanzata travolgente: ad uno ad uno, i suoi eserciti migliori, al Ticino, alla Trebbia, al Trasimeno vengono distrutti.

In uno sforzo disperato, Roma raccoglie un'altra armata, ma il 2 agosto del 216 a. C., 50.000 romani sono massacrati nella pianura di Canne.

1. Visione di Canne. Crepuscolo. Una immensa distesa coperta di cadaveri, di insegne calpestate... di armi. Ora, sollevata da due braccia una insegna si leva verso il cielo e una voce potente grida:

   — Vendicate Canne!

2. *Foro di Roma.* — L'obbiettivo è piazzato basso davanti ai rostri. Si vede, enorme, la colonna presso i rostri profilarsi contro il cielo ed ora l'obbiettivo, innalzandosi, scopre tutto il Foro.
   Popolani; i più in tunica, qualcuno col sago, alcuni a piedi nudi, altri in sàndali.

Qualcuno sgranocchia ceci abbrustoliti o fave. Uno s'è portato appresso il figliolo che ogni tanto si alza sulla punta dei piedi per meglio vedere. Intorno al gruppo, nel Foro, dove botteghe di coltellinaio, di cambiavalute, di stoffe, taberne, aprono le loro porte, è la folla mista dei grandi giorni.

Tutti aspettano notizie. Sanno che dalla riunione senatoria dipenderanno forse i destini di Roma.

Intorno ai banchetti di venditori di focacce, di ceci abbrustoliti, ressa di ragazzi e di uomini.

Italici delle colline e dei monti. Etruschi in ricchi vestiti, facilmente riconoscibili per le loro barbe a punta, dalle mani inanellate e dalle braccia ornate di armille, seguiti dai servi che vorrebbero far loro largo in mezzo alla calca. Sabini atticciati appoggiati a lunghi bastoni. Ernici ed Equi barbuti con alte ciocie che giungono fino al ginocchio. Greculi della Magna, eleganti, chiacchieroni, che interrogano, si forbiscono con un fazzoletto, stanno attenti a non farsi urtare. Loschi levantini, spie forse od informatori, che passano da un gruppo all'altro per ascoltare e si allontanano subito se fissati. Donne del popolo con bambini in braccio che frignano e piangono.

Donne del contado con cesti di frutta che guardano diffidenti chi fa loro dei grossolani complimenti.

Ogni poco soldati di ronda con la mano sull'elsa.

Qualche lettiga attraversa la folla.

Il brusìo del popolo che affolla il Foro va ora diventando clamore e si distingue ben chiaro il nome di Scipione ripetuto da cento voci:

— Scipione!... Scipione!...

L'obbiettivo, avvicinandosi alla scalinata del Campidoglio, scopre Scipione che preceduto dai littori, scende per andare verso il tempio di Saturno. Il popolo è raccolto sui rostri, sui gradini dei templi, arrampicato su per le scale che portano all'Arce Capitolina ed al Tempio di Giunone.

Da ogni parte la folla accorre. L'obbiettivo, panoramicando, segue Scipione, sempre preceduto dai dodici littori il primo dei quali lancia il rituale grido:

— Fate largo al Console!

Scipione entra nel Tempio reggendo nella destra lo scettro di avorio sormontato da un'aquila d'oro.

3. *Tempio di Saturno.* — L'obbiettivo è piazzato nell'interno del tempio di Saturno inquadrando tutte e tre le porte d'ingresso.
Scipione entra sempre preceduto dai Littori.
Fuori il popolo si ammassa davanti al tempio.
I Senatori in primo piano, a gruppi, ancora in piedi, salutano il Console.
Giunge il clamore della folla.

4. *Tempio di Saturno.* — In un angolo del Tempio disposto ed arredato per la seduta senatoriale.

Catone (basso, robusto, collo corto, incipiente calvizie, toga succinta alla soldatesca, colleroso ed aggressivo nell'aspetto) attorniato da Senatori

guarda verso l'ingresso del Tempio. Uno dei Senatori del gruppo di Catone, avvicinandosi a questi gli sussurra:

— Si vocifera che se non accettiamo le sue proposte Scipione si appellerà al popolo.

UN ALTRO SENATORE. — Hai sentito, Catone?

CATONE. — È necessario che l'autorità del Senato stronchi la sua ambizione. Le facili vittorie di Spagna lo hanno accecato...

UN ALTRO SENATORE (scandendo lentamente le parole). — Pare che nel Foro, i suoi veterani siano sparsi tra la folla.

ALTRO SENATORE. — Vuole andare in Africa.

ALTRO SENATORE. — Ma non gli abbiamo ancora affidato la Sicilia.

ALTRO SENATORE. — Ci andrà lo stesso.

ALTRO SENATORE. — La legge è legge. Va in Africa solo il console a cui è affidata la Sicilia.

Scambiando queste impressioni i Senatori muovono verso i loro seggi. Un gruppo di popolani si raccoglie intorno ad un etrusco d'Arezzo, riccamente vestito.

UN POPOLANO. — Da dove vieni?

L'ETRUSCO. — Da Arezzo.

POPOLANO. — Da Arezzo!?

L'ETRUSCO. — Già a sentire le vostre chiacchiere; prepariamo le armi.

La macchina si stacca dal gruppo dell'etrusco e inquadra, mentre cresce il brusio, un gruppo di uomini della Marsica in animata discussione, da cui emergono le frasi.

— Ti dico che siamo cinquecento.

— Tutti volontari.

— Di più, superiamo il migliaio.

UN CIARLATANO (che vanta le mirabolanti virtù dei suoi specifici). — Questo è l'unguento del serpente di Esculapio, manda via tutti i mali.

POPOLANO. — È buono a mandar via Annibale dall'Italia?

Risata.

5. *Pronao del Tempio di Saturno.* — Inquadratura del pronao con in primo piano, di spalle, i soldati che sono a guardia del Senato. Tra la folla ammassata alcuni si spingono avanti e vogliono salire i gradini del tempio per meglio vedere.
Più audace tra questi è Furio, un reduce di Spagna, sulla quarantina, aitante nella persona, una ferita sulla guancia, gioviale nell'aspetto, il quale, rivolgendosi a una guardia con vivacità:

— Sono stato con lui in Ispagna. Avrò pure il diritto di vederlo!

Spinto dalla guardia, Furio cade nelle braccia di Mezio, un tipo di reduce alto ed allampanato, freddo e sentenzioso.
L'obbiettivo, avvicinandosi, ha isolato Mezio.

6. Furio, avvicinandosi a Mezio:

— Oh, guarda... ti credevo nel campo a zappare.

7. Mezio, avvicinandosi a Furio:

— Credi che solo con Scipione si combatta?...

8. Furio e Mezio insieme.

FURIO. — Con Scipione si vince!

MEZIO. — E chi ha tenuto a bada Annibale?

La plebe intorno, va intanto dividendosi parte per Furio e parte per Mezio, ma tutti ridono.

FURIO. — Noi, che in Ispagna abbiamo battuto Asdrubale ed impedito che venisse ad aiutarlo.

MEZIO. — Spaccone!

FURIO. — Ora poi che Scipione è Console... vedrai!

MEZIO. — Annibale non è Asdrubale!

FURIO. — Vuoi scommettere la tua vigna contro le mie pecore? Prima di finire il suo consolato Scipione avrà vinto e scacciato Annibale dall'Italia!

I curiosi intorno seguono con interesse il diverbio; attendono ora la risposta di Mezio, ma questi se la cava con una scrollata di spalle.

9. *Interno del Tempio di Saturno.* — In primo piano Scipione, di spalle, riempie tutto lo schermo. In fondo, Senatori sui loro seggi che ascoltano; alcuni impazienti, altri attenti.
Gli scribi si accingono a scrivere.

LA VOCE DI SCIPIONE. — Padri Coscritti: quando, diciassettenne, al Ticino gli Dei vollero che io salvassi mio padre dalla furia dei cavalieri cartaginesi, nessuno avrebbe potuto farmi credere che quindici anni dopo Annibale sarebbe stato ancora accampato in Italia.

10. Scipione, continuando sereno e sicuro il suo dire:

— La tattica temporeggiatrice del dittatore Quinto Fabio Massimo e tutta l'eroica resistenza di Roma hanno certo domato Annibale riducendolo nel Bruzio ma non hanno scongiurato la sua minaccia. È tempo che Roma sia liberata per sempre da questo pericolo, ed è mio convincimento, Padri Coscritti, che per vincere e terminare la guerra, non resti altra via che passare con l'esercito in Africa. Anche cacciato Annibale dall'Italia, non sarà finita la guerra sinchè Cartagine, vera origine di questa, non sia definitivamente debellata. Riposi alfine questa tribolata Italia e siano piuttosto le insegne di Roma sotto le mura di Cartagine che non le sue sotto le nostre e sappia finalmente Cartagine che cosa valga un esercito nostro nel suo territorio.

Mentre Scipione scandisce con fermezza e chiarezza queste parole, vediamo intercalati i volti:

a) di Catone indispettito;

b) di Fabio Massimo sorridente con lieve ironia per la differente età, la lunga esperienza e la sicurezza della propria convinzione.

c) di Lelio amico e Lucio fratello di Scipione che siedono nei loro ranghi e seguono consenzienti le parole di Scipione, spiandone l'effetto sui volti dei senatori.

Ora Scipione, finita la sua allocuzione, termina le parole:

— Ho detto!

11. Catone non riuscendo più a frenare il suo dispetto e rivolgendosi al suo vicino:

— L'ambizione lo acceca!

12. Lelio a Lucio, ironico, accennando a Catone:

— Non se l'aspettava!

13. Il Principe si leva e si fa silenzio tra i Senatori.
Egli domanda con la formula rituale.

— Che rispondete, Padri Coscritti, alle proposte del Console Publio Cornelio Scipione?

14. Tra i Senatori continua il silenzio come se nessuno fosse deciso a rispondere.

15. I Senatori accanto a Fabio Massimo, per la maggior parte vecchi, gli si avvicinano nel momento in cui sta per prendere la parola.

— Nessuno potrà sospettare, Padri Coscritti, che io avversi per malevolenza il nostro valorosissimo Console. Piuttosto la mia esperienza e la mia età mi fanno trovare temeraria l'idea di far passare l'esercito in Africa. Prima, perchè non è verosimile che Annibale si presti al gioco di seguire il nostro Console in Africa e poi perchè, non potendo la repubblica levare due eserciti, non rimarrebbe nessuno a difendere Roma se Annibale l'assalisse.

16. Mentre Fabio parla si vedrà:

a) Scipione che lo segue sereno ed impassibile come se avesse certezza assoluta nella sua vittoria finale.

b) Catone che approva ed acconsente.

c) Una teoria di volti di senatori partigiani di Fabio, in maggior parte vecchi, che lo seguono con evidenti segni di approvazione.

d) Lelio e Lucio ed il gruppo dei senatori attorno a loro che impazienti disapprovano. Ma Fabio Massimo continua imperterrito la sua allocuzione.

L'obbiettivo scopre ora il Principe del Senato che levandosi dice:

— Padri Coscritti, poichè la maggioranza ha deciso il sorteggio delle provincie, si provveda al sorteggio.

17. *Interno del Tempio di Saturno.* — Nel Senato, Fabio, continuando il suo discorso rivolto a Scipione:

— Ricordati Scipione, che prima di portare l'offesa nell'altrui paese si deve difendere il proprio! La salvezza della Repubblica non può essere affidata alla tua sola audacia!

18. Il discorso è solo interrotto dal volto di Scipione che seguendo le parole di Fabio prepara già la sua risposta.

19. Fabio si è appena seduto e già Scipione, levandosi, energico:

— Contrariamente all'opinione di Quinto Fabio Massimo, Padri Coscritti, io stimo che sia ragionevole anzi necessario portare la guerra in territorio nemico piuttosto che subirla. Quale più chiaro esempio di Annibale stesso? Io costringerò Annibale a combattere nel suo Paese. Premio della vittoria saranno Cartagine ed il dominio del mare!

20. Le ultime parole di Scipione si odono sull'insieme del Senato che resta per un attimo come sbalordito di tanta fermezza ed ora in fondo, tra Senatori, si leva Catone che replica:

— E se non consentiamo alla tua proposta è vero che ti appellerai al popolo?

21. Senza neppure levarsi, asciutto e fermo Scipione risponde:

— Farò quello che sarà utile alla salute della Repubblica.

22. Catone a sua volta di rimando:

— Non so quanti di noi siano d'accordo sul tuo modo di salvare la Repubblica.

23. Scipione rimane silenzioso.

24. I Senatori confabulano tra di loro.

25. Lelio, levandosi in piedi di scatto irato grida a Catone:

— I disegni di Scipione hanno portato alla conquista della Spagna. Scipione ha distrutto quattro eserciti.

26. Un Senatore amico di Catone:

— Scipione non pensa che alla sua potenza.

27. Un Senatore amico di Scipione:

— Pensa alla potenza di Roma!

28. Un altro Senatore amico di Catone:

— Abusa del favore del popolo.

29. Un altro:

— Dov'è più l'autorità del Senato?

30. Un altro Senatore amico di Catone:

— C'è vietato discutere!

31. Lelio.

— Così fosse! Sarebbe la vera salvezza di Roma!

32. Un altro gruppo di Senatori maturi si indispettisce ed alcuni tra questi gridano:

— Si sorteggino le provincie!
Voci. — Sorteggio!... Sorteggio!

Alcuni si levano seguiti dai vicini, mentre l'obbiettivo li segue e tutti insieme fanno gruppo a destra del Principe del Senato venendo a lui per indurlo a decidere il sorteggio.

33. *Pronao del Tempio di Saturno.* — I soldati a guardia del tempio durano fatica a trattenere la folla che sempre più si addensa rumoreggiando e vorrebbe quasi invadere il tempio e, tra la folla, corrono le voci:

— Hanno deciso il sorteggio!

Una voce più alta si leva gridando:

— Ma che sorteggio! Diano il comando a Scipione.

Le guardie stringendosi tra di loro, riescono a trattenere l'impeto della folla.

34. *Interno del Tempio di Saturno.* — Nel Senato un Sacerdote con il capo velato. Davanti a lui un accolito regge un'urna nella quale un altro accolito lascia cadere due tessere.
L'obbiettivo si avvicina sino ad avere in campo solo l'urna: ora la voce del sacerdote:

— Per Publio Cornelio Scipione!

e la sua mano s'immerge nell'urna e ne trae una tessera, la svolge e sillaba:

— Sicilia!

mentre si vede la tessera sullo schermo.

35. Tutti i partigiani di Scipione si raccolgono intorno a lui acclamando:

— Gli Dei sono con te!

36. *Inquadratura dal pronao*, con la scalinata capitolina nel fondo. Tra la folla corre la voce:

— La Sicilia a Scipione!
— La Sicilia a Scipione!

Furio, allegro:

— Ci siamo! Si va in Africa!

37. All'ingresso del tempio le guardie fanno ala. Preceduto dai littori e seguito da tutti gli amici, Scipione esce mentre il primo Littore lancia il grido:

— Fate largo al Console!

38. *Nel Senato*, in piedi, Catone in mezzo ad un gruppo di amici:

— Ma la Repubblica non gli darà nè un soldato, nè un sesterzio!

39. *Foro*. Fuori, sugli ultimi gradini che dal tempio di Saturno scendono al Foro, sempre preceduto dai Littori e dal rituale grido:

— Fate largo al Console!

Scipione avanza lentamente tra due ali di popolo acclamante. Furio facendosi largo tra la folla:

— I reduci di Spagna sono tutti con te!

Scipione passandogli accanto e sorridendogli, senza soffermarsi:

— Furio!

Furio ha un'espressione di orgoglio.

40. Una voce tra il gruppo di Arezzo:

— Noi di Arezzo ti daremo le armi!

41. Una voce tra il gruppo di Tarquinia:

— Noi di Tarquinia le vele!

42. Una voce tra il gruppo di Chiusi:

— Noi di Chiusi il legno per le navi!

43. Una voce dal gruppo di Cere:

— Cere il grano! Quanto ne abbiamo!

44. Una voce dal gruppo della Marsica:

— Anche noi della Marsica verremo con te!

45. Una voce dal gruppo della Sabinia:

— Anche noi Sabini!

46. Una voce di un gruppo romano:

— Siamo tutti con te!

47. L'obbiettivo indietreggiando s'allontana sino a scoprire tutto il Foro ed i templi posti sull'arce capitolina, e su questa visione di grandiosità

le voci si confondono ed il clamore diventa corale accompagnato da un crescendo musicale.

48. *Villa di Scipione a Literno.* —.Un cofano nel quale due gentili mani di donna lasciano cadere degli oggetti aurei.

Il corale continua in lontananza.

L'obbiettivo si allontana indietreggiando ed accanto al cofano scopre una figura di donna, la consorte di Scipione, nell'atto di lasciar cadere nel cofano gli oggetti aurei.

Due servi sollèvano il cofano e si allontanano con questo verso l'ingresso della scena; peristilio di una ricca villa romana.
Fuori, davanti all'ingresso si vedono cavalli pronti per la partenza e servi che li reggono e più lontano carriaggi sui quali altri servi caricano arche e sacchi.
L'obbiettivo panoramicando, segue la consorte di Scipione che va incontro ad un'ancella che le porge una bimba in fasce. La consorte, con la bimba tra le braccia, si avvicina a Scipione, solleva la bimba affinchè il padre possa baciarla.
Scipione che è in armatura e sta allacciandosi l'ultima fibbia del suo manto, si curva ora sulla bambina per baciarla. La ricca cresta del suo elmo tocca il piccolo volto e la bimbetta comincia a ridere ed a scherzare con i crini.
Scipione si toglie l'elmo come per poter meglio baciare la bambina e lo posa su di un tavolo accanto a lui, mentre la madre, al suo fianco, sorride. Il volto di Scipione, che conosciamo eroico ed ispirato nelle scene precedenti, ha ora la ingenuità di un fanciullo.
Scipione porge la bimba che continua a ridere, alla madre che la riporge all'ancella.

Ora Scipione stende la mano per riprendere l'elmo ma questo è sparito. Egli si guarda intorno sorpreso.

Continua il corale in lontananza.

49. Nell'angolo della stanza un bambino di appena quattro anni, suo figlio, passeggia militarmente con in testa l'elmo paterno che gli scende fin sul naso.

50. Scipione, ridendo, rincorre il piccolo e, raggiuntolo, lo solleva. Il bimbo si toglie l'elmo e lo posa sul capo del padre.
Questa ultima parte della scena si è svolta presso l'ingresso e quindi si vedono ora distintamente, vicino ai loro cavalli, Lelio e Lucio che sorridono anch'essi.

La consorte anche si è avvicinata; Scipione dopo averla baciata, depone il bimbo, si congeda dalla consorte abbracciandola, salta sul proprio cavallo e parte seguito da Lelio, Lucio e da tutta la scorta.
Mentre passano davanti all'obbiettivo le insegne romane che accompagnano il condottiero il quadro si dissolve.

51. *Campo di Annibale nel Bruzio.* — Sulle insegne (cinghiali, draghi, cavalli impennati) del campo di Annibale posto sul terreno collinoso del Bruzio.

Musica barbarica. Si odono voci confuse.

È notte. Già sulle insegne ora l'obbiettivo si abbassa e scopre tutto il vasto campo di Annibale, posto a mezza costa sui monti.
Un largo e lungo steccato lo circonda.
Piccole torri di vedette son poste vicino alle uscite e nei punti strategici.
Nel largo spazio, il luogo per la cavalleria.
Ogni nazione, ogni gente ha i suoi attendamenti separati dagli altri e preparati con proprie caratteristiche.
Tende coniche dei greci.
Tende di nomadi dei berberi.
Tende basse dei numidi.
Tende sul tipo italico dei baleari e degli iberici.
Le tende degli ufficiali sono più belle e situate meglio.
Nel centro la tenda di Annibale, di pelle, più vasta delle altre ma semplice.
Vicino all'uscita sono le insegne del capo e le sentinelle che montano di fazione.
Qualche fuoco di bivacco e molte torcie piantate sul suolo o legate a tronchi di albero.
Ora l'obbiettivo si avvicina scoprendo un gruppo di armati misti, numidi, celtiberi, balearici e galli.
I volti dei guerrieri sono patiti e stanchi.
Le luci delle torcie, che si proiettano su di essi, ne aumentano la stranezza.
In mezzo al gruppo un ufficiale cartaginese:

— Silenzio! Avrete non solo le paghe arretrate ma anche il soprassoldo.
UN BALEARICO. — Basta con le promesse!
GLI ALTRI FANNO CORO. — Basta! Basta!
UN GALLO (ironico). — Le solite promesse!
UN ALTRO. — Siamo stanchi!
IL CAVALIERE CARTAGINESE. — Le nostre navi stanno per arrivare...
UN BALEARICO (interrompendolo). — Ma non arrivano mai!
GLI ALTRI fanno coro e sghignazzano vociando: — Basta!

e quasi si muovono per andare.

Il Cartaginese vuole allontanarsi per dare l'allarme ma, come per una comune intesa, tutti si avventano su di lui.

Ora i rivoltosi, come per una parola data, si dividono in gruppi spargendosi per il campo cauti e guardinghi.

L'obbiettivo segue uno di questi gruppi che entra nella tenda di un altro ufficiale; dalla tenda giunge il

grido soffocato

dell'ufficiale atterrato.
Nello sfondo si vede il movimento dei rivoltosi espandersi.

52. Un numida di guardia contro il quale i rivoltosi stanno per avventarsi prima che questi lo raggiungano riesce a dare con la sua tromba il

segnale di allarme.

53. *Interno della tenda di Annibale.* — Nella tenda di Annibale nuda e soldatesca. In un angolo un mucchio di pelli di belve: il giaciglio di Annibale; in un altro angolo diverse insegne romane alla rinfusa.
Un mercante fenicio, prostrato al suolo, untuoso ed insinuante:

— Hanno dato il comando a Scipione... e nel Foro... hanno osato mettere all'incanto il terreno dove sono piantate le tue tende!

Il segnale di allarme si ode lontanissimo e si ripete moltiplicandosi sempre più vicino.

L'obbiettivo, mentre il mercante fenicio parla, va panoramicando e scopre Annibale seduto il cui volto riempie tutto lo schermo.
Egli è di media statura. Robusto. Una grande maestà è nel suo volto di nobile predace. Capelli lunghi e ricci; barba corta ad anelli.
Una benda nera copre l'occhio destro. Ha molti anelli alle mani e nonostante la sua semplicità, la corazza è ricca ed adorna di placche e di fregi e il suo mantello di porpora non manca di fasto regale.
Annibale, mentre ascolta con ironia contenuta le parole del mercante, sorpreso dal

clamore dei segnali

si rende subito conto di ciò che accade.
Ora l'obbiettivo si allontana indietreggiando sino a scoprire l'intera figura di Annibale che si leva e va a passo rapido verso l'uscita della tenda, l'obbiettivo lo segue in panoramica, cosicchè, quando Annibale apre la tenda, si possa vedere il campo in grande agitazione ed il via vai degli armati.
Appena Annibale ha aperto la tenda, Maharbale, il suo luogotenente, gli si avvicina e, salutandolo:

— I Celtiberi e i balearici vogliono abbandonare il campo. Bisogna pagarli.

Annibale lo guarda impassibile, e lentamente:

— Raduna subito la cavalleria!

54. In mezzo al campo da tutte le parti corrono verso l'obbiettivo guerrieri in fuga con le armi ed il loro bagaglio.

55. In un'altra parte del campo si è raccolta la cavalleria numida. Annibale a cavallo si slancia verso l'esterno del campo seguito dai cavalieri numidi.

Scalpitìo dei cavalli. — Si fa più prossimo.

56. I rivoltosi si raccolgono quasi per difendersi pur accelerando il passo. L'obbiettivo li precede.

Lo scalpitìo dei cavalli è vicino.

Ad un tratto si spegne come se la cavalleria si fosse fermata.

I primi fuggiaschi si arrestano, cominciano quasi ad indietreggiare come se una barriera si fosse levata davanti a loro.

57. Annibale alla testa della cavalleria che sbarra la via ai fuggiaschi.

58. I rivoltosi che non osano più procedere si sono stretti fra loro come per farsi coraggio a vicenda, esclamando:

È lui... è lui... è lui!

Una voce grida. — Pagaci!

Altre. — Si... Si...

59. Su Annibale che impassibile li guarda. Egli fa cenno ad un ufficiale che a sua volta trasmette un ordine;
si ode il

Segnale del silenzio.

I rivoltosi tacciono. Annibale parla scandendo:

— Ho tanto oro da pagare il doppio di quanto vi spetta. Chi vuole andarsene deponga le armi e sarà pagato.

60. Tra la folla dei rivoltosi si determina una incertezza ansiosa. Alcuni hanno paura. Qualcuno giunge persino a riprendere la via del campo. Un balearico ad un celtibero che sta raccogliendo le armi e quasi avanzando per consegnarle:

— Non ti fidare!

Ma il celtibero avanza ugualmente scrollando le spalle e diversi celtiberi lo seguono.

61. In un altro gruppo un balearico vuole incitare gli altri a seguirlo:

— Ancora promesse! Vogliamo la paga!
— Non abbiate paura! Seguitemi!

e si fa largo seguito da alcuni altri armati.

62. Dal punto di vista di Annibale. La massa dei rivoltosi. Tra questa serpeggiano avanzando i più decisi (una trentina al massimo) che si arrestano nello spazio che divide i rivoltosi dalla cavalleria e gettano le armi. Il loro gesto non è ancora compiuto che già due ali di cavalieri li hanno circondati.
L'obbiettivo panoramica e si arresta su di Annibale, in primo piano, che guardando i rivoltosi atterriti ed indicando i disarmati:

— Saranno pagati con la moneta dei traditori... E voi preparatevi a levare il campo!

quindi si allontana.

63. Il mercante fenicio rimasto nella tenda di Annibale ora si prostra nuovamente perchè Annibale rientra.

64. *Interno tenda di Annibale.* Difatti Annibale rientra nella tenda e, come se nulla fosse accaduto, riprende posto sullo sgabello dove prima sedeva.

ANNIBALE. — Dicevi dunque...

Il mercante con lo stesso tono mellifluo di prima, continua:

— Scipione, in Sicilia, raccoglie già gli eserciti per portare la guerra in Africa.

Dissolvenza.

65. *Esterno.* Un cielo di alba; il sole si leva irradiando: si ode

un canto militaresco.

Chi ha chiamato? Scipione, Scipione!
Chi ha risposto? L'Italia, l'Italia.
Chi ha tremato? Quel nero ladrone
Rintanato nei monti del Bruzio.

Ora, Annibal, ti tocca a pensare
Che Cartagine è in mano a Scipione.
A Scipione, Scipione, Scipione,
Con lui in Africa si vincerà.

L'obbiettivo si abbassa su di una strada di campagna dal cui fondo avanza cantando un gruppo di giovani con fagotti sulle spalle; preceduti da un tribuno a cavallo.
Sono volontari che marciano verso la Sicilia per raggiungere Scipione.
La schiera passa davanti all'obbiettivo. Dissolvenza.

66. *Giardino della Villa di Velia.* Una statuetta di Venere in una edicola. Una coppia di tortorelle raccolta tra le mani di una donna, levate in segno di offerta.
Voce della donna:
— Fa che Arunte ritorni vittorioso ed incolume...
L'obbiettivo allontanandosi scopre Velia, una bella giovane romana, ed accanto a lei Arunte, giovane di appena 20 anni, già equipaggiato per la partenza, che continuando il voto:
— ...fa che l'attesa non sia triste a Velia!

67. Il gruppo di volontari, sempre cantando passa davanti ad una ricchissima villa (panoramicando).
Continua il canto militaresco.

68. Sull'ingresso di questa Villa, Velia ed Arunte si congedano. Arunte si allontana. Velia rimane ferma seguendolo con lo sguardo commosso mentre
il canto si perde nella lontananza e si muta in musica pastorale.

69. Nella ricca casa di Velia, nel peristilio. Velia fila ed accanto alcune ancelle lavorano cucendo lini.
UN SERVO (si avvicina terrorizzato e prostrandosi grida): — I Cartaginesi! I Cartaginesi!

70. Difatti davanti alla villa di Velia, alcuni dei famigliari tentano di opporsi, ma invano, ad un gruppo di soldati di Annibale che, scesi da cavallo, vogliono invaderla e saccheggiarla.
Sono numidi e berberi condotti da un ufficiale cartaginese.
Gli oppositori sono presto abbattuti e la turba invade la villa e le abitazioni dei famigliari.
Due soldati rimangono a guardia dell'uscita.

71. Intorno a Velia che si è ora levata, e non tenta nemmeno di opporsi comprendendo la inevitabilità del saccheggio, vanno raccogliendosi tutti i famigliari per difenderla.
Qualcuno ha una spada ma la maggior parte è armata di attrezzi agricoli. Tra essi un vecchio giardiniere, con ancora tra le mani una corta roncola, è ferito al volto e sanguina. Velia prende delle bende di lino, gli asciuga la ferita e gli fascia il volto.

72. *Stanza dell'arca. Altrove nella villa.* Soldati che rompono un'arca dove è raccolto del vasellame e delle anfore preziose di cui si impossessano.

73. *Stanza dell'armadio.* Presso un armadio. Soldati che lo scassinano e ne cavano rotoli di tele e ricche stoffe.

74. *Porta del granaio. Nel giardino.* Altri si avvicinano alla porta del granaio ed obbligano i servi a mettere sui carriaggi i sacchi di grano, colpendoli con nerbi di bue.

UN SOLDATO (a un servo). — Avanti, poltrone!
UN ALTRO SOLDATO. — Sbrigatevi!

75. *Nella cantina.* Altri soldati si impadroniscono di tutte le riserve. Infrangono gli otri e le anfore ricolme di olio e vino che non possono trasportare.

76. I famigliari sempre più stretti intorno a Velia si accingono a difenderla mentre si odono:

i passi e le grida selvagge dei soldati che si avvicinano.

I più audaci dei famigliari stanno per staccarsi dal gruppo per lanciarsi contro i soldati. Velia avanzando, li trattiene:

— Ogni resistenza è vana.

77. I soldati avanzano nel peristilio eccitati dal saccheggio e già carichi di bottino. Circondano e spingono Velia e tutti i famigliari verso l'uscita.

78. *In un recinto del campo di Annibale.* Il mercante fenicio seduto su di un tronco di albero; accanto a lui altri due mercanti asiatici.
Nello sfondo gli accampamenti. Dietro ai mercanti un gruppo di soldati che seguono, interessati, la vendita dei prigionieri.

Si odono grida di ribellione e lamenti.

79. Di fronte al mercante sono raccolti tutti i prigionieri fatti dai cartaginesi durante il saccheggio. Fra di essi sono anche Velia ed i suoi famigliari.
I prigionieri sono divisi per sesso.
Due soldati spingono alcuni giovani sin...

80. ...davanti ai mercanti. Il mercante fenicio:

— Sono troppo giovani! Mi occorrono uomini robusti!
UNO DEI MERCANTI ASIATICI. — Li compro io!

81. Davanti al gruppo delle donne passano diversi ufficiali, con gli occhi lucidi di lascivia, guardano e scelgono per il loro piacere le prigioniere più giovani e più belle. Difatti si avvicinano a queste palpandole con gesti impudichi ai quali, invano, le disgraziate tentano di sottrarsi.

82. Velia inorridita da questo spettacolo, comprende quale sarà la sua sorte e, levando lentamente la mano come per ravviarsi le chiome, trae dai suoi capelli il crinale a forma di stiletto. È chiaro che essa è decisa a sopprimersi piuttosto che cedere.
La mano di un ufficiale si avvicina al suo volto come per carezzarla.

83. Il volto dell'ufficiale dalla espressione lasciva.

84. Velia, che non può sottrarsi alla carezza, porta il crinale al petto per trafiggersi nell'attimo stesso in cui la mano dell'ufficiale scende nel suo seno.

85. Il volto dell'ufficiale sorpreso da quel gesto evidente.

86. La mano di Velia nell'attimo che si trafigge e quella dell'ufficiale che trattiene il gesto prima che Velia riesca ad immergere il crinale nel petto e, poichè la mano di Velia è ferma nel colpire, l'ufficiale deve far forza per trattenerla... all'anulare un anello sormontato da una ricca gemma...

87. ...attrae l'attenzione dell'ufficiale che sorpreso ed ironico:

— Sei patrizia!

88. Velia tace.

89. L'ufficiale, lieto della scoperta, ad un soldato:

— Sia condotta tra gli ostaggi!

90. Velia è spinta senza brutalità dal soldato ed avviata verso il campo degli ostaggi. Mentre si allontana i famigliari si curvano a baciarle la stola. L'obbiettivo segue Velia ed il soldato.
Passando ora davanti ad un altro gruppo di ostaggi,

UNA VOCE (grida). — Velia!

VELIA (scossa, come rispondendo all'appello). — Arunte!

e cerca di scoprire donde la voce provenga ma il soldato la spinge oltre.

91. Nel gruppo degli ostaggi condotti da cavalieri numidi riconosciamo Arunte che, seguendo con lo sguardo la direzione verso la quale Velia si è allontanata, chiama ancora:

— Velia... Velia...!

e vorrebbe raggiungerla ma è trattenuto e sospinto a sua volta verso il campo, mentre la figura di Velia si perde tra le tende. Dissolvenza.

92. *Gli accampamenti di Scipione in Sicilia.* — Il campo romano ordinato di bianche tende e di larghi spazi per i vari ordini; un recinto di pali lo circonda, e un fossato largo. Le 4 porte: la Pretoria, la Straordinaria, la Decumana e la Questoria portano, per vie di buona terra battuta affiancata da fossatelli, per lo scolo delle acque, al centro ed al cuore dell'accampamento, al Pretorio dov'è la tenda del Console che, posta più in alto, domina l'ordinata vita degli armati. Essi, per tende e per ordini, sono divisi nel ferreo legame della legione in battaglia: cavalieri, triari, principi ed astati.
Dinanzi alla tenda semplice e militare del Console è un largo spazio, come un'aia campagnola. Una parte è destinata ad uso di Foro e su di essa si affacciano le tende dei Questori e quelle dell'armamentario. In questo spiazzo sono rizzate le insegne e le immagini portatili della divinità.
L'obbiettivo in movimento segue una triplice fila di gambe di triari armati ed equipaggiati di tutto punto che si esercitano a passo di corsa ritmato da un

suono di tuba.

Continuando il movimento l'obbiettivo si alza scoprendo i triari.
Ora il movimento dell'obbiettivo rallenta così che tutto il manipolo sfila davanti ad esso sino a che Furio è entrato in campo.

Furio, primo primipilo dei triari, è armato ma non equipaggiato; egli segue i reduci: e sfila anch'egli dinanzi all'obbiettivo che scopre davanti ad un muro finto un manipolo di astati che, con i loro scudi, si esercitano a formare la testuggine per dare la scalata.
Intanto una turba di cavalieri, anch'essi armati ed equipaggiati di tutto punto, che si esercitano trottando, a montare e smontare da cavallo, passa davanti all'obbiettivo.
L'obbiettivo riprende il movimento ma non alla stessa velocità dei cavalli di modo che, pur seguendoli, questi possano sfilare ed uscire dal campo e scoprire una triplice fila di principi che si esercitano al lancio dei pili missili.
L'obbiettivo, che rapido panoramica, segue i pili lanciati dai principi sino a scoprire una linea di pali che servono da bersaglio.

93. *Nella tenda di Scipione.* Lo Stato Maggiore è schierato davanti a lui.

UN UFFICIALE. — Catone è stato incaricato dal Senato di seguire la spedizione come Questore.

94. Scipione, senza dar peso alla notizia, si volge al comandante la cavalleria.

95. Il comandante la cavalleria:

— I trecento cavalieri richiesti si sono presentati; belle cavalcature, ricchi equipaggiamenti, ma uomini fatti piuttosto per parate che per battaglie.

96. Scipione, volgendosi al primo Tribuno, come invitandolo a parlare.

97. Il primo Tribuno:

— Gli arruolamenti continuano ad andar bene, ma i magazzini delle armi sono già vuoti.

98. Il volto di Scipione rimane sereno e si volge verso il...

99. ...secondo Tribuno che, continuando il rapporto:

— Il grano siciliano è finito; bisogna intaccare le riserve portate da Roma.

100. Scipione, silenzioso segue un attimo un suo pensiero ed ora si volge...

101. ...al Legato del Senato. È questi l'unico in toga.

IL LEGATO DEL SENATO. — I Siracusani protestano perchè i cittadini romani ed italici, malgrado l'ordine del Senato, non hanno ancora restituito i beni usurpati.

102. Scipione, rivolgendosi ora a Lucio:

— E i reduci di Canne?
LUCIO. — Nessuno di loro ha ancora chiesto di arruolarsi.

103. Scipione si leva e con grande semplicità, fermandosi davanti ad ognuno dei suoi ufficiali al quale le sue parole sono rivolte.
L'obbiettivo lo segue:

— I cavalieri siciliani siano liberi purchè lascino cavalcature ed equipaggiamento.

Al Legato del Senato:

— Sappiano i Siracusani che Roma non ha che una parola. I beni loro usurpati siano fatti restituire con ogni mezzo.

e con intenzione al secondo Tribuno:

— Vedrai che domani il grano siciliano non mancherà.

Ora è davanti a Lucio:

(Con malinconia) — In quanto ai reduci di Canne, siano adoperati per forgiare armi.

Dissolvenza.

104. *Una fucina improvvisata in una specie di grotta ampia.* In mezzo un gran mantice, tirato da due reduci, che alimenta il braciere. Intorno diverse incudini sulle quali, gli stessi reduci forgiano, martellando a coppie, armi diverse: spade, pili, freccie.
Tinozze ricolme di acqua per temprare e, in fondo, mole che arrotano ed affilano.
Il lavoro procede silenzioso accompagnato

dal ritmo delle martellate e dallo stridìo delle mole.

In un angolo alcuni reduci, in gruppo, inoperosi, guardano quasi con disprezzo i compagni che lavorano.
L'obbiettivo, dopo aver scoperto il quadro di insieme, si avvicina ad uno dei forgiatori, il più vicino alla forgia, il quale, rimettendo ora la sua lama nel braciere, nota la stanchezza dei due che sono al mantice e, rivolgendosi ai compagni inoperosi:

— Andiamo ragazzi! Date almeno una mano al mantice!

105. Il gruppo degli inoperosi.

Uno di questi. — No... Non è bastato darci per otto anni orzo invece di grano?

Un Altro. — E obbligarci al lavoro più umile solo perchè a Canne non siamo morti.

e scoprendosi il petto, dove è evidente una profonda cicatrice ed additandola:

— Come se questa non bastasse! Anche lo scorno ora... forgiare le armi per gli altri!

Il primo inoperoso. — Non siamo schiavi noi: siamo soldati!

106. Il forgiatore che si è rivolto al gruppo degli inoperosi e che ancora li guarda quasi sorridendo come se non credesse al loro sdegno, porta ora gli occhi sulla spada che ha nella destra e che, pur non affilata, ha già la sagoma precisa e, compiacendosi di impugnarla:

— Proprio a Canne... m'avevano ammazzato il cavallo... la lancia spezzata... mi venne addosso un numida... io solo con la spada, così...

Mentre egli parla alcuni forgiatori si sono avvicinati. L'obbiettivo è andato lentamente allontanandosi per comprenderli tutti nel quadro e nel momento in cui il primo forgiatore dicendo « così »... fa un affondo contro un immaginario nemico, un altro forgiatore avanza la mano che impugna la spada da lui forgiata e para il colpo con violenza, tanto che la spada cade di mano al primo forgiatore.
Intorno si ride.
Il primo forgiatore raccoglie la spada ridendo ma tuttavia seccato, e comincia a duellare.
Il quadro si è andato sempre più allargando.

Gli altri forgiatori, smettendo il lavoro, hanno fatto quasi cerchio intorno ai duellanti e li incitano:

— Para Sestilio!
— Sotto Curzio!

107. Il più giovane dei reduci:

— Colpisci!

Mentre il duello continua l'obbiettivo panoramica verso l'ingresso che dà sulla strada e, passando sui volti di reduci ridenti, scopre finalmente sull'ingresso della porta Furio sorridente e compiaciuto seguito da una scorta di soldati, che accompagnano i carriaggi e vengono a raccogliere le armi.

NOTA. — *Quest'ultimo quadro dev'essere girato nella borgata Siciliana.*

Furio (come per solleticare lo spirito combattivo dei duellanti). — Bravi! Non si direbbe che siete da otto anni fuori esercizio!

ed ora, avanzando nella fucina:

— Bravi davvero!

108. Ma all'apparire di Furio i reduci smettendo il giuoco, ritornano freddi e chiusi al lavoro.

109. Furio avanzando (l'obbiettivo lo precede) tra i reduci che ritornano al loro posto per riprendere il lavoro, li segue con lo sguardo comprendendoli. Intanto giunge

di lontano un segnale di adunata.

Furio spia sui volti dei reduci l'effetto di questo segnale.

110. Un gruppo di reduci, tra essi il primo forgiatore, che stavano riprendendo il lavoro ed avevano già alzati i martelli, si arrestano sorpresi.

111. Furio comprende la curiosità dei reduci, e quasi per maggiormente eccitarla:

— Sono i volontari che si adunano per prestare giuramento!

112. Uno dei reduci:

— Proprio qui dovevano venire!

113. Furio sorride senza rispondere. Rivolgendosi alla sua scorta, che è anch'essa entrata nella fucina:

— Svelti, raccogliete le armi... Sbrighiamoci prima che giunga il Console!

I soldati della scorta cominciano a raccogliere le armi.

114. *In una grande pianura.* Appena fuori del borgo i volontari si radunano prendendo formazione per centurie, manipoli e coorti mentre

squillano i segnali.

In prima fila gli astati. In seconda fila i principi ed in terza i triari. Per ogni ala due turbe di cavalleria. Sono tutti senza armi.

115. Sullo stesso campo, poco distante, un gruppo di militi che preparano e dispongono le armi per la consegna sciogliendone i fasci e dividendole per sorte.

Presso questi giunge Furio con il suo carico di armi che sollecitamente i soldati di scorta scaricano dai carriaggi e dispongono con le altre.

116. *Borgata.* — Davanti all'ingresso della fucina. Il primo reduce con altri due guardano lontano con malcelato interesse.
In fondo alla fucina gli altri continuano il lavoro.

Di lontano giunge il segnale che annuncia l'arrivo del Console. (Il *classicum*, suonato dalle buccine).

Il primo reduce. — Arriva Scipione, andiamo a vedere!

Gli altri due scrollano le spalle ma il primo forgiatore non sa più trattenersi e si allontana mentre dal fondo della fucina uno o due reduci vengono anch'essi sulla porta.

117. *Nel campo.* I volontari sono già schierati in ordinanza.
Scipione arriva seguito dallo Stato Maggiore e dai signiferi che portano le insegne. Tra queste una è coperta da un drappo.

118. *Borgata.* — Insieme — Carrello. — Una viuzza davanti alla fucina con a sinistra una fila di case rustiche e di botteghe dalle quali escono diversi curiosi, ed anche bambini e donne, che passando davanti alla fucina corrono verso il campo da dove giunge un giovane correndo. All'altezza della fucina uno dei reduci lo arresta e gli chiede:

— È arrivato Scipione?

Il giovane (più col cenno che con la voce). — Sì...

Un altro reduce. — Sono tanti?

Un altro (che deve essere stato certamente un cavaliere). — C'è anche la cavalleria?

Il ragazzo. — Altro che! E che bei cavalli!

L'ex cavaliere non sa più trattenersi e corre via.

119. *Sul campo.* Scipione davanti al suo Stato Maggiore fronteggia la formazione dei volontari. Sulla sua sinistra Lelio scandisce la formula del giuramento.
L'obbiettivo prenderà prima di tutto l'insieme del campo ed andrà poi lentamente avvicinandosi passando tra gli armati sino a prendere in primo piano Scipione ed il suo Stato Maggiore.

Lelio. — Giurate voi di ubbidire fino all'estremo delle vostre forze agli ordini del comandante?

Le voci molteplici dei volontari si levano come una voce sola:

— Giuro!

NOTA per il giuramento: *Il giuramento sarà ripetuto da ogni capo manipolo e poi l'intero manipolo risponderà con la formula*: « *Anch'io* ».

120. Sul luogo dove sono raccolti i fasci di armi i soldati sono già pronti per la consegna.
Difatti i reparti cominciano a sfilare e, primi fra tutti gli astati ai quali viene consegnata la spada nuda, giacchè il fodero pende già al loro fianco destro, e l'asta.

121. L'ex cavaliere che abbiamo visto allontanarsi di corsa dalla fucina, davanti ad una fila di cavalli, guarda con invidia i meravigliosi animali e vorrebbe quasi stendere la mano per carezzare il garrese di quello più prossimo.

122. *Esterno*. Non lontano dal campo, su di un terreno coltivato, una fila di reduci che lavorano al dissodo, appoggiati ora sulle vanghe e sulle marre, guardano verso il campo dove si svolge la consegna delle armi e quasi involontariamente l'uno dopo l'altro lasciano il quadro, abbandonando i loro attrezzi, andando verso il campo.

Continua sempre il segnale d'ordinanza.

123. *Borgata*. — Presso la fucina.

UNO DEI REDUCI (come per vincere la sua stessa resistenza). — Voglio vedere!

e si avvia mentre gli altri lo seguono.
Uno resta e scrollando le spalle, mentre rientra nella fucina:

— Non mi voglio guastare il sangue.

124. Sul campo, in primo piano, il gruppo dei terrazzieri che abbiamo visto lasciare il lavoro, guarda curioso la consegna delle armi che continua ed i soldati poco lontani.

125. *Sul campo*. — Ora sopraggiungono dal borgo i reduci che abbiamo visto nella fucina e fanno gruppo insieme (circa una cinquantina).

126. Tutte le reclute ormai armate, hanno ripreso la formazione.

127. Tra il fronte delle reclute ed il gruppo dello Stato Maggiore con alla testa Scipione, passano uno dopo l'altro due ufficiali seguiti da una breve scorta di triari e dall'aquilifero.
Lelio, consegnando le insegne al primo ufficiale, già inghirlandate di alloro:

— « Prima, Intrepida »!

L'ufficiale riceve l'insegna e la passa al signifero che la innesta nel porta insegna e sfila davanti a Scipione.

128. Sul campo. Il gruppo dei reduci va sempre più aumentando. Essi giungono da ogni dove. I loro volti sono fissi alle insegne come se queste richiamassero alle loro menti tutto il glorioso passato di soldati.
Alcuni sono evidentemente commossi.
Su questo quadro si ode la voce di Lelio:

— « Seconda, Impetuosa »!
— « Terza, Ferrata »!
— « Quarta, Vincitrice »!

129. Lelio, consegnando ora un'altra insegna al secondo ufficiale:

— « Quinta, Tigre »!

e la funzione si ripete come sopra.

130. Scipione si volge verso un signifero che regge al suo fianco l'insegna coperta dal drappo e la scopre.
Appare l'aquila che sormonta l'insegna con un'ala spezzata.

Scipione, prendendo da un ufficiale che gliela porge, una corona di alloro, ne incorona l'insegna ed ora, impugnandola la leva in alto:

— Gli Dei protettori di Roma mi suggeriscono il nome da dare all'unica insegna salvata a Canne: « Vendicatrice ». La Coorte che la porterà andrà in testa a tutte col nome di « Primissima Cannense ». La seguiranno nella battaglia quelli venuti con me dalla Spagna e tutti i Romani che hanno in cuore una irrevocabile decisione: cancellare l'onta di Canne e dare alla nostra patria finalmente, una giusta pace ed un più sicuro avvenire.

Durante questo discorso, i reduci, considerevolmente accresciuti (sono già oltre 100) quasi involontariamente e lentamente, con gli sguardi fissi alle insegne, come se la voce del Console li chiamasse, cominciano ad avanzare di modo che prima che Scipione abbia finito di parlare essi sono intorno a lui e, troncando le sue ultime parole si gettano ai suoi piedi e avvinghiandosi a lui, gli gridano, quasi strappandogli l'insegna:

— No... no... Noi, la seguiremo! Spetta a noi di vendicarci. Dacci le armi, Scipione! Prendi anche noi con te!

— Noi Scipione!

— Dacci le armi!

131. Il volto di Scipione che riempie tutto lo schermo, fiero e commosso, abbassa lo sguardo sui reduci.

Le voci dei reduci continuano.

132. Mentre i reduci quanti possono, si avvicinano per baciargli le mani.

133. Scipione si volge a Lelio commosso.
Dissolvenza.

134. *Accampamento di Annibale nel Bruzio.* Interno della sua tenda. Sera. Il volto di Annibale che, in primo piano, enorme, ascolta con intenso interesse. Lo sguardo gli si va animando. La voce dell'ufficiale che gli sta davanti:

— Magone è sbarcato in Liguria con dodicimila armati...

135. L'ufficiale che sta davanti ad Annibale, polveroso ed ancora con i segni del lungo viaggio:

— ...duemila cavalieri e ben quaranta elefanti; e già i liguri e i galli hanno fornito numerosi ausiliari.

136. Annibale, sorridendo con soddisfazione e poi incalzante:

— E i miei rifornimenti?

La voce dell'Ufficiale:

— Ottanta navi cariche di frumento sono pronte a salpare.

Il volto di Annibale si illumina rapace.
L'obbiettivo indietreggia; Annibale si leva, si volge a Maharbale, in piedi alla sua sinistra; gli pone una mano sulla spalla e fissandolo:

— Presto non mi rimprovererai più di non aver marciato su Roma dopo Canne.

Maharbale rimane silenzioso ed impenetrabile. Annibale aspetta invano una risposta; si volge, allora, all'Ufficiale:

— Mi hai portato una grande notizia. Va ora a ristorarti.

L'ufficiale saluta ed esce. Annibale si riavvicina a Maharbale e come interpretando il suo silenzio:

— Perchè non ti rallegri? Temi forse che le legioni di Livio Salinatore sbarrino la via a Magone? Gli farò tenere a bada i Romani verso il mare e prendere la via dei monti, e insieme stringeremo Roma in una morsa...

137. Maharbale, freddo ed implacabile:

— Mentre Scipione sbarcato in Africa, assedierà Cartagine.

138. Annibale, ridendo:

— Intanto si dibatte in Sicilia per raccogliere uomini.

139. Maharbale il cui pensiero è che Annibale debba abbandonare l'Italia per correre in aiuto di Cartagine:

— Bada, Scipione è più vicino a Cartagine che tu a Roma. E Cartagine è mal difesa... Annibale, accorri prima che ti chiamino...

140. Annibale, la cui passione dominante è ormai diventata quasi un'ossessione:

— Prima ch'io non abbia schiantata Roma non lascerò l'Italia. Sono legato ad essa... è il mio destino. A nove anni mio Padre mi ha fatto giurare odio ai Romani... e per quest'odio ho dimenticato tutto, anche la mia terra!

Maharbale lo fissa silenzioso senza più osare di rispondere. Egli conosce l'intima lotta di Annibale e sa che nulla giova a placarlo. Ora l'espressione di Annibale cambia, si addolcisce quasi e, riavvicinandosi a Maharbale:

— Non temere, Maharbale, Asdrubale saprà difendere Cartagine.

E spingendolo davanti a sè, esce con lui dalla tenda.

141. Un soldato dinanzi alla sua tenda fa degli intacchi dietro il suo scudo, che ne è già tutto ricoperto.
I piedi di Annibale entrano nel campo.

142. Annibale con accanto Maharbale, incuriosito, gli chiede:

— Che fai?

Intanto il soldato s'è levato e rispettosamente, mostrandogli i numerosi intacchi dello scudo:

— Conto gli anni. Ne sono passati quindici da che siamo in Italia.

Annibale resta un momento pensoso, poi batte la mano sulla spalla del soldato e, allontanandosi con Maharbale (l'obbiettivo lo segue) gli dice:

— Tutta la mia giovinezza Maharbale.

143. *Campo degli ostaggi*. Soldati riconducono Arunte e altri ostaggi, malmenandoli.

144. Annibale e Maharbale giungono.

Annibale. — Che c'è?

Soldato. — Tentavano di fuggire.

Annibale. — Lasciateli... Oggi posso essere clemente anche coi Romani!

Arunte (fiero). — Non vogliamo la tua clemenza!

145. Annibale, stizzito, volgendosi nuovamente a Maharbale:
— Questi Romani! Più sono vinti più s'inorgogliscono! Frustatelo, allora!

146. L'ultima parola di Annibale si ode sul quadro degli ostaggi e Velia, emergendo tra i compagni, con vivacità:
— La tua clemenza è breve, Annibale!

147. Annibale, sorpreso, la fissa e dopo di averla per un attimo guardata... allontanandosi:
— Ha avuto quello che ha chiesto.

e si allontana.
Dissolvenza.

148. Recinto degli ostaggi. Velia ed Arunte come li abbiamo già visti al quadro 146. Un ufficiale cartaginese avvicinandosi a Velia:
— Seguimi!

149. Velia guarda l'ufficiale come se non comprendesse.

150. L'Ufficiale:
— Levati e seguimi, ti dico.

151. Arunte, emergendo di dietro lo steccato:
— Siamo ostaggi, non schiavi.

152. L'obbiettivo raccoglie tutti nel quadro.
L'ufficiale stanco di discutere, prende Velia per il braccio e l'obbliga a seguirlo.
Arunte vuol scavalcare lo steccato per venire in aiuto di Velia, ma i due armati che accompagnano l'ufficiale gli danno uno spintone facendolo cadere a rovescio nel suo recinto, mentre l'ufficiale si è allontanato trascinandosi dietro Velia.

153. *Nella tenda di Annibale.* È ancora notte. La luce che viene da un tripode dove arde stoppia intrisa d'olio dà strani bagliori. Annibale è seduto presso una specie di desco dove sono resti di vivande ed una coppa di vino.
Egli guarda ora verso l'ingresso della tenda...

154. ...di dove entra Velia spinta dall'ufficiale che abbiamo visto trascinarla poco fa, fuori dal recinto. Ora Velia comprende e si irrigidisce sull'ingresso.

155. Annibale, il cui umore non è mutato, a Velia:
— Non temere!

156. Velia, chiusa e dura:
— Non ti temo, Annibale. I Romani non temono che gli Dei!

157. Annibale è colpito dalla fermezza della giovane e, apparentemente severo:
— Sei in mio potere e potrei fare di te quello che mi piace.

158. Velia, con intenzione:

— So che non puoi essere clemente, ma non ti temo.

159. Annibale, cui non è sfuggita l'allusione di Velia, pronto ed ironico:

— Per essere clemente avrei dovuto lasciare impunito quel ragazzaccio con cui volevi fuggire?

160. Velia, profittando dell'umore arrendevole di Annibale e con femminile furberia:

— Scipione in Ispagna lasciò liberi due giovani perchè si amavano.

161. Annibale, interessato, ma sempre ironico:

— Non mi piace imitare nessuno, nemmeno il tuo Scipione... che invece imita me...

162. Velia, vedendo la partita perduta, non nasconde la sua irritazione:

— Scipione è amato per la sua bontà mentre tu sei odiato da tutti.

163. Annibale, che non riesce a nascondere il suo disappunto:

— Come osi dire questo ad Annibale?

164. Velia, imperterrita:

— Dico quello che tu stesso sai!

165. Annibale, severo ma non riuscendo ad essere duro con la giovane, della cui bellezza e del cui ardire è sempre più preso, è ora vicino a lei:

— Se tu non fossi così giovane ti farei punire.

VELIA (sempre ostile). — La mia nutrice mi parlava di te come dell'orco che divora i bambini. Ma ora non mi fai paura.

Annibale più che mai interessato della giovane, dopo una pausa che cela in suo turbamento:

— Sei coraggiosa e mi piaci per questo.

poi sorridendo:

— Ti terrò con me per offrirti agli Dei della mia terra... che divorano i bambini...

Velia resta impassibile alle parole benevolmente scherzose di Annibale il quale, diventando bruscamente brutale e stringendola fortemente a sè, senza che Velia riesca a liberarsi:

— ...e perchè tu m'insegni ad amare!

Dissolvenza.

166. *In Sicilia. Il porto di Lilibeo.* Inquadratura di dettaglio presso la murata di una nave da carico, sta Furio armato ed equipaggiato, che vigila e segue l'imbarco dei triari:

— Sotto ragazzi, svelti! Presto si salpa.

L'ultima parola gli muore quasi sulle labbra per un'espressione di meraviglia e di stupore.

167. L'oggetto dello stupore di Furio è la figura di un triario alto ed allampanato nel quale egli riconosce Mezio. Mezio a sua volta ha scoperto Furio e, con aria sorniona, abbassa il capo come preparandosi a fingere di non vederlo quando gli passerà davanti.

168. Furio ora vede Mezio passargli davanti e, trattenendolo:

— Mezio! Che fai qui?

MEZIO. — Non lo vedi...?

FURIO. — Come mai?

MEZIO. — ...mi seccavo a Roma... non si fanno che comizi...

e riprende il suo posto nella fila mentre Furio, compiaciuto ma non convinto gli grida dietro:

— Non me la dai a bere! Sei venuto per ritirare la scommessa!

169. Inquadratura di dettaglio: Approdo nel porto. Una nave romana sta per approdare. I marinai gettano le tavole per formare la passerella. Ora la passerella è fissata e dalla nave scende Catone seguito da una scorta. L'obbiettivo segue e scopre, sul molo, Lelio con i suoi ufficiali di ordinanza, venuto a ricevere Catone. Catone è presso Lelio, si stringono la mano e Lelio:

— Scipione era già inquieto per il tuo ritardo. La partenza è imminente.

CATONE (pungente). — Scipione ha tutto ben disposto... ma ha dimenticato di comandare ai flutti! La tempesta ci ha colti a mezza strada!

Dissolvenza per sovrapposizione.

170. Un quadro meraviglioso di alba sul mare e, su questo, la voce tonante di Scipione:

— Dei e Dee che abitate il cielo, il mare e la terra, fate che tutte le cose che compio e che compirò, siano prospere e favorevoli a Roma, al suo popolo, ai nostri alleati, agli amici dell'Impero di Roma. Siate favorevoli e benigni a tutti quelli che combattono per mare e per terra. Restituiteli sani e vittoriosi alle loro dimore, carichi di onori e di preda e sia dato a me, Dei Immortali, ed al popolo Romano, di rendere finalmente a Cartagine quello che ha fatto patire a Roma.

Intanto l'obbiettivo è andato lentamente abbassandosi e scopre ora la nave capitana, sul ponte della quale, dritto, profilandosi contro il cielo, Scipione leva la sua invocazione. La nave riempie tutto lo schermo. La moltitudine delle altre navi da scorta e da carico, allineate e pronte per la partenza, si vedono come sfondo.
La Capitana è già staccata dal molo così che, al segnale, i remi possono liberamente immergersi.
L'obbiettivo andrà sempre lentamente avvicinandosi durante la invocazione di Scipione.
Scipione ora tace.

171. La moltitudine raccolta sul molo:

— Vinci Scipione!

— Distruggi Cartagine!

172. *Sul ponte della Capitana.* Scipione fa un cenno ai sinfoniaci che stanno ai suoi fianchi e questi, levando le buccine, danno il segnale della partenza.

Il segnale della partenza si moltiplica di nave in nave.

La macchina da presa si va sollevando sino quasi all'altezza dell'albero maestro, mentre l'obbiettivo, abbassandosi, prende nel suo campo in tutta la loro raggiera i remi della quinquereme. Ora

Squilla di nuovo il segnale.

e si vedono i remi immergersi all'unisono ed iniziare la voga che fa spumeggiare l'acqua tutto intorno.

L'obbiettivo, panoramicando verso la poppa, si ferma sulla scìa scintillante per un effetto di controluce.
Dissolvenza.

173. *Cartagine. Il mercato.* La piazza del mercato è una vasta area lastricata circondata da palazzi altissimi, neri di bitume.
Alla sommità degli edifici gli angoli sono ornati di una caratteristica elevazione a gradini: i così detti serafin — segno di Tanit — che si vedono tuttora nelle case di Gadhames in Tripolitania.
Una strada conduce ad una delle porte della città e dalla piazza. Per mezzo di una vasta scalinata, si accede al tempio di Eschemun, pentagonale con tetto conico.
Intorno alla piazza sono dei portici che ospitano mercanti di derrate e di oggetti vari.
Elefanti passano. Cammelli sono raccolti per la vendita.
In primo piano un mercante di serpenti.

Nel brusìo si distingue il suono della macruna dell'incantatore di serpenti.

Dopo aver visto il quadro d'insieme come descritto, l'obbiettivo panoramica a destra, verso un gruppo dal quale giunge una voce:

— Le ho viste con i miei occhi!

Il gruppo è raccolto intorno ad un mercante di chincaglierie ed è composto di poche persone che ascoltano il marinaio che continua:

— ...sono tante che non si contano...

Il mercante (incredulo, mostrando una collana ad una compratrice): — Saranno navi nostre che tornano.

Il marinaio (insistendo). — Sono romane ti dico. Una barca di Utica, pescando stanotte al largo, le ha viste da vicino.

Uno del gruppo. — Saranno già sbarcati allora!

L'ultimo che ha parlato scostandosi dal gruppo, seguito dall'obbiettivo, si avvicina ad un mercante di frutta intorno al cui banco è raccolta diversa gente e fra questa molte donne.
Con aria di mistero: come se rivelasse un segreto che lui solo conosce:

— Eserciti romani più numerosi di quelli di Regolo, marciano su Cartagine!

Il mercante che vede sfuggire la sua clientela presa dal panico, cercando di trattenere i clienti, fra cui molte donne:

— Giusto Regolo, non vi ricordate forse come andò a finire? — (rivolto alla donna): — Non te ne andare.

Un altro cartaginese. — E poi fin che Annibale è in Italia!

Il venditore. — È Roma che dovranno difendere; con quelle legnate che hanno avuto!

Il portatore della notizia. — Si ma il Senato si è riunito di urgenza e non certo per inneggiare alle vittorie di Annibale.

Attraversa il fondo del mercato, una truppa che, a passo svelto, muove verso le mura. Alcuni li scorgono.

— I soldati!

Il primo che ha portato la notizia:

— Ve l'ho detto io!

Le donne fuggono. Panico, confusione:

— I Romani, i Romani!

174. *Il Senato di Cartagine.* Una sala non molto vasta, nel vecchio palazzo dei Barca.

Da ogni parte si levano voci:

— Sia richiamato Annibale!

175. Asdrubale, levandosi e tentando di calmare il tumulto:

— Sia pure richiamato Annibale ma occorre intanto provvedere alla immediata difesa. Scipione muove già verso Utica per assediarla: bisogna impedirglielo.

UN SENATORE (vicino a lui). — Occorre iniziare trattative di pace, se vogliamo salvare Cartagine!

UN ALTRO SENATORE. — Massinissa è in cammino per unirsi ai Romani e ci sarà anche Siface!

ASDRUBALE. — Siface sarà con noi!

IL SENATORE. — La paura dei Romani sarà più forte dell'amore di Sofonisba!

UN SENATORE. — È ora di finirla con questi intrighi! A questo si è ridotta Cartagine.

ALTRO SENATORE. — Si adoperino le armi.

ALTRO. — Piuttosto a che cosa ci hanno giovato le vostre avventure guerresche?

ALTRO. — È vero, dando retta a questi mangiatori di Romani, abbiamo il nemico alle porte!

ALTRI. — Pace! Pace!

ASDRUBALE (con convinzione e fermezza). — Illusi! Scipione non si è mosso dall'Italia per venire a trattare la pace, e chiederla ora è peggio che perdere la guerra.

Asdrubale si siede.

176. Un gruppo di vecchi che condividono l'opinione di Asdrubale.

IL PRIMO. — Asdrubale ha ragione!

UN ALTRO. — Bisogna attaccare Scipione!

Dissolvenza.

177. In un'altra stanza della reggia di Cirta, altrettanto sontuosamente arredata come la prima, Sofonisba, al cui fianco è Imilche, una cartaginese che le è stata affidata come compagna dal padre Asdrubale, ascolta un messo di Cartagine che sta diritto davanti a lei:

IL MESSO. — Gli eserciti di Scipione marciano sui nostri campi. Tuo padre, lo scudo di Cartagine, conta sul suo sangue che non mentirà. Gli alleati sono tutti con noi; manca il tuo sposo.

Imilche volta al messo anticipando la risposta di Sofonisba:

— Anche Siface verrà.

poi rivolta a Sofonisba, con significato:

— Soltanto che tu lo voglia.

Sofonisba assorta non risponde.

Imilche come temendo che il silenzio di Sofonisba contrasti con il suo pensiero:

— Ora il tuo destino è lo stesso di Cartagine.

Sofonisba in cui l'odio per i Romani sembra ritornare più potente, con ira contenuta:

— Che gli dei di Cartagine serbino a Scipione una sorte peggiore che a Regolo.

L'obbiettivo si è andato allontanando.

Sofonisba si leva.

SOFONISBA (al messo). — Seguimi.

ed escono entrambi seguiti da Imilche.

178. Siface, nel suo padiglione toglie l'anello al mercante e si allontana venendo incontro a Sofonisba che entra, offrendoglielo:

— Che la dea che è incisa su questa gemma mi conservi il tuo amore per tutta la vita.

179. Sofonisba:

— Lo smeraldo ha anche il potere di rendere propizia la fortuna delle guerre e che tu l'abbia scelto proprio oggi per farmene dono è di buon augurio.

SIFACE. — E sempre guerra, mai pace!

Sofonisba, tenendo stretto il braccio di Siface contro il suo petto e avvicinandosi:

— Ma per la nostra pace troncheresti l'alleanza con Cartagine e rinnegheresti me che fûi il pegno di questo patto.

Siface alle ultime parole di Sofonisba l'abbraccia pronunciando lentamente:

— Mai!

180. *Nella tenda di Scipione.* Davanti ad un tavolo, dove è posto un abaco (scacchiera) Scipione e Catone giuocano ai *latruncula.* Catone giocando lentamente, a Scipione che fa mosse rapide e decise:

— Sempre in cerca del rischio, senza la riflessione degli anni.

Scipione aspettando la mossa di Catone, alla quale fa seguire lo spostamento di un suo disco bianco, guardandolo risponde lievemente ironico:

— Un vecchio tavoliere diventa usato dal vecchio giuoco e non diverte. Ancora economia di pedine come di rifornimenti. Ci terrei che tu non lesinassi troppo sul soprassoldo che io concedo ai soldati.

Catone sta per rispondere...

181. ...ma dall'ingresso della tenda entra Lucio che concitato avvicinandosi a Scipione:

— È giunto Massinissa! Ha notizie importanti!

Scipione guardandolo con una serenità che contrasta con l'ansia che è sul volto di Lucio:

— Venga!

Lucio esce dalla tenda. L'obbiettivo rimane su Scipione e Catone.

CATONE (riprendendo sentenzioso). — Ai nostri tempi, contavano più le braccia dei soldati che le macchine da guerra e costavano meno. Il superfluo genera negli eserciti corruzione e mollezza.

SCIPIONE (sorridendo). — Non è col sesterzio che lesini, che potranno gavazzare!

e così dicendo ha raccolto i suoi dischi per significare che il giuoco non può continuare.

182. Massinissa, seguito da Lelio e Lucio, entra nella tenda. Si avvicina a Scipione con grande deferenza e saluta militarmente.

SCIPIONE. — Lucio mi ha detto che hai notizie importanti...

MASSINISSA (ancora eccitato). — Asdrubale ha già messo il campo presso il fiume e Siface è a poche giornate di marcia da lui.

SCIPIONE (sereno). — Le tue informazioni non sono complete: i due eserciti si sono già congiunti da stamane.

MASSINISSA, (incalzante e preoccupato). — ...Allora abbiamo di fronte ottantamila uomini...

SCIPIONE (sempre sereno). — Ottantaquattromila.

Massinissa lo guarda smarrito.
Scipione affettuoso e quasi per rincuorarlo:

— Massinissa si preoccupa del numero?

e, notando sul volto di Lucio una espressione di sgomento:

— Ora che sono uniti, sarà più facile batterli!

183. Catone che ha seguito il dibattito con interesse:

— E qual'è il tuo piano?

Scipione levandosi dopo averlo fissato per un attimo:

— Se la mia tunica potesse rivelarlo, la brucerei!

184. *Sempre nel campo Romano di Castra Cornelia,* dove l'esercito di Scipione stá completando gli accampamenti. Presso una delle uscite.
Davanti a una tenda; un soldato pulisce con insistenza l'umbo dello scudo.
La voce di Furio:

— Hai visto Mezio?

Il triario che pulisce lo scudo:

— Io no.

185. Furio, scherzoso ma pungente:

— Invece di lustrare lo scudo, pensa ad affilare la spada che serve di più!

L'obbiettivo segue Furio che si allontana. Ora Furio si ferma davanti ad altri triari che stanno completando una catapulta;

— Avete visto Mezio?

I triari mentre continuano a lavorare:

— No.

Furio passa oltre, sempre seguito dall'obbiettivo: esce ora da una delle porte del campo, non lontana.
Accanto a questa astati e veliti completano la difesa coprendo lo steccato di cespi spinosi.

FURIO (passando loro accanto). — Avete visto uscire Mezio?

UNO DEI VELITI (smettendo il lavoro ed indicando non lontano). — È là.

Furio, guardando incuriosito, procede oltre.

NOTA: *Tutta questa scena va fatta con una panoramica e non col carrello perchè sia più rapida.*

186. Mezio, davanti ad un'orticello dove già spuntano cime di lattuga, zappa la parte non seminata.

FURIO (avvicinandosi). — Smettila di fare l'ortolano! Tanto non avremo tempo di mangiarla la tua lattuga! Vieni... ti ho fatto dare un incarico importante.

E siccome Mezio, tranquillo, continua a lavorare, Furio, strappandogli di mano la zappa:

— Eh lascia la zappa!

Spingendolo ora davanti a sè lungo lo steccato:

— Un'impresa interessante per stanotte...

MEZIO (credendo ad uno scherzo). — Qualcuna delle tue donne... Vacci da solo...

FURIO. — Idiota... si tratta di cosa seria...

E, dopo essersi guardato intorno circospetto, si avvicina all'orecchio di Mezio:

— ...si tratta di un'impresa delicata nel campo di Siface.

Dissolvenza.

187. *Ingresso degli accampamenti di Siface.* Armati numidi lavorano a piantare il campo, fissando una specie di rudimentale recinto fatto di canne e stuoie. Contrariamente al campo romano, in questo regna il disordine e l'improvvisazione.
Inquadratura di dettaglio. Numidi armati di lancie montano la guardia. Un'ambasceria romana, formata da Lelio, due tribuni, un senatore e due altri ufficiali, seguita da una scorta di servi, arriva davanti al recinto che attraversa come se fosse stata già annunziata ed aspettata.
L'obbiettivo rimane immobile, mentre il breve corteo sfila e scopre Mezio e Furio nella scorta: Furio in uniforme da centurione, Mezio, invece, è camuffato da servo, con un bastone, un mantello sulla tunica ed in testa un cappello (petaso o cucullo).
L'obbiettivo si muove precedendoli.

FURIO (circospetto). — Attento, sciocco, ti si vede la spada!

Mezio, preoccupato si affretta a nascondere l'elsa che gli esce dalle pieghe del sago.

188. *Sempre nel campo di Siface. L'interno del padiglione di Sofonisba.* Dall'ingresso entra un ufficiale.
L'obbiettivo lo segue. Eccolo davanti a Sofonisba. Si prostra salutando:

— Regina... Ambasciatori di Scipione sono stati ricevuti dal Re.

L'obbiettivo è andato avvicinandosi a Sofonisba durante le parole dell'ufficiale sino ad averla in primo piano.
Dopo essere rimasta un attimo pensosa, Sofonisba si leva ed esce dalla tenda.

189. *Nella tenda di Siface.* Si nota che è appena piantata e non ancora arredata. Siface, in piedi davanti a Lelio, il tribuno ed il senatore dell'ambasceria che sono appena entrati.
Gli ambasciatori sono in vesti civili. Siface invece indossa l'armatura ed ha l'aspetto piuttosto turbato. Lelio, come per spianare il terreno e rendere la conversazione facile:

— Scipione, pur rammaricandosi del tuo abbandono, comprende che il nuovo legame che ti tiene a Cartagine è più forte dell'amicizia di Roma. Tuttavia, prima di attaccare un antico alleato, nella sua magnanimità, egli ti porge l'occasione di mostrargli che non ti sei del tutto dimenticato dell'amicizia e ti presceglie mediatore tra Roma e Cartagine.

SIFACE (rassicurato). — Riconosco in questo Scipione e gli sono grato e sarei lieto di poter riuscire a far terminare questa lotta senza tregua.

190. Le ultime parole di Siface sono state udite da Sofonisba che, entrando nella tenda, si è per un attimo fermata. Ora essa avanza.

191. Gli ambasciatori si inchinano.

192. Il volto di Siface sorridente per l'apparizione di Sofonisba. A Sofonisba:

— Scipione è disposto a trattare!

SOFONISBA (a Lelio). — Sa Scipione che il Re di Numidia è alleato di Cartagine?

LELIO. — Per questo lo ha scelto mediatore.

SOFONISBA. — Roma allora chiede pace?...

LELIO. — No, la offre!

SOFONISBA. — Scipione vorrebbe vincere senza combattere!

LELIO. — Farà in Africa quello che ha fatto in Ispagna.

Siface, preoccupato della piega pericolosa che sta prendendo il dialogo e combattuto tra l'amore di Sofonisba e il timore di Scipione:

— È necessario, Cajo Lelio, che io riporti immediatamente la proposta di Scipione al mio alleato prima di prendere qualsiasi decisione. E tu resta perchè io possa farti conoscere le intenzioni di Asdrubale.

Lelio e il seguito escono.

SOFONISBA (astuta, guardando Siface). — Non vi può esser pace per noi sinchè le legioni di Roma non saranno annientate.

193. *Campo di Siface. Interno d'un padiglione* dove è ospitata la scorta degli ambasciatori.
Un centurione, davanti a Furio, parla con agitazione:

— Mezio si fa scoprire... Alcuni Numidi sospettano e lo sorvegliano.

FURIO. — ...Per Giove... aspetta.

Prende un nerbo di bue dall'angolo della tenda e, accingendosi ad uscire spingendo il centurione davanti a sè:

— Dov'è?..

ed esce dalla tenda.

194. *Altro angolo del campo di Siface presso un'uscita.* Mezio passeggia guardando la luna, mentre un gruppo di soldati cartaginesi di dietro una tenda lo spia.
Mezio che se ne è accorto, canta:

— Luna.. luna... tutta bianca...

per darsi un contegno.

195. Furio, seguito dal centurione. L'obbiettivo li precede.
Furio si avvicina a Mezio. Egli ha notato il gruppo dei cartaginesi in agguato e, per distogliere i loro sospetti fingendo risolutezza e collera:

— Cosa fai qui... presto... coi tuoi compagni a strigliare i cavalli...

e lo colpisce col nerbo di bue. Mezio, da principio sorpreso, poi ribellandosi:

— Che ti piglia?... sei impazzito?

Furio, tirando Mezio a sè come per meglio colpirlo... mentre vuole invece avvicinarlo per sussurrargli:

— Zitto.. sospettano... bisogna che ti credano un servo.

e continua a picchiarlo.

196. Il gruppo dei cartaginesi che, tranquillizzati, ridono.

197. Furio continua a picchiare Mezio che ora

si lamenta in modo buffo.

198. *Padiglione di Sofonisba.* — Sofonisba sul suo giaciglio. Penombra bassa. Una lampada getta luce viva e raccolta sul volto di Sofonisba. Sofonisba è in preda ad orgasmo, prima lentamente agitandosi e lievemente sussultando poi sollevandosi (sempre lentamente e quasi musicalmente dal lettuccio).
In dissolvenza essa *entra* nel sogno. Sogna di trovarsi immersa nel buio, in assoluto deserto (ricordare la sensazione di vuoto e di squallore di certi incùbi). La sua figura si vedrà quasi mimare a tratti un senso di incertezza paurosa. Dal buio avanza lenta ma fatale la testa della lupa del Campidoglio (presa di fronte girando lentamente). Il volto di Sofonisba terrorizzata dalla visione da cui tenta di fuggire. Ma i suoi piedi sono come inchiodati a terra (ricordare analoga sensazione di sogno quando si vuole fuggire e le gambe sono pesanti). Con grandi sforzi li solleva lentamente. L'obbiettivo fissa il corpo di Sofonisba che si divincola, fino a posarsi sulle braccia che in moto di danza si divincolano fino a restare legate ai polsi. Particolare dei polsi che in catene inutilmente tentano di sciogliersi. Passaggio sul corteo del trionfo romano. Particolare della parte posteriore del carro trionfale. Ora l'obbiettivo si immedesima in Sofonisba e fissa la parte posteriore del carro, le schiene degli armati romani che lo fiancheggiano.
L'obbiettivo marcia col carro.
I volti della folla, fantomatici, in sovrapposizione che fissano Sofonisba-obbiettivo e sibilano:

— Sofonisba, Sofonisba!

Imilche che dormiva accosciata in disparte al principio dell'incubo si alza e corre da Siface. Giungono mentre il sogno è alla fine. Così che il sibilo dell'incubo dei volti: — Sofonisba, Sofonisba — è rotto dal richiamo di Siface:

— Sofonisba!

Il sogno si interrompe. Sofonisba si abbatte sul lettuccio e subito dopo si lancia tremante e felina nelle braccia di Siface.

199. Siface la raccoglie tra le braccia e accarezzandola:

— Sofonisba!

200. Sofonisba disperatamente:

— Salvami dai Romani, salvati da Massinissa!
SIFACE (tentando di calmarla). — Che dici?

201. Sofonisba ancora sotto l'impressione del sogno:

— Un sogno orribile!

Cambiando tono insistente e precisa ora per profittare dell'emozione di Siface:

— Diffida dei Romani, Siface. I Romani vogliono la distruzione di Cartagine.
SOFONISBA (fissa Siface e con un altro tono insinuante). — Per Massinissa il tuo regno e la tua sposa.

202. Siface con un grido di ribellione:

— Mai mai, combatteremo finchè l'ultimo soldato romano non sarà cacciato dall'Africa.

e stringe Sofonisba amorosamente al petto.
Dissolvenza.

203. *Campo di Scipione.* Davanti alla tenda del Comando. Un ufficiale di guardia a un gruppo di altri ufficiali raccolti intorno a lui, ironico:

— ...combatteremo finchè l'ultimo soldato romano non sia cacciato dall'Africa. sembra che questa sia stata la risposta dei Cartaginesi.

UN ALTRO UFFICIALE (ridendo): Ne avranno allora per un pezzo!

Intorno si ride.
Un ufficiale degli astati giungendo ed avvicinandosi ai colleghi di guardia:

— Debbo parlare con Cajo Lelio.

Un ufficiale dei triari che è nel gruppo:

— Non hai che da unirti a noi. È un pezzo che aspettiamo; il rapporto non finirà per ora.

204. *Nell'interno della tenda di Scipione.* Lelio, Lucio, Massinissa, Catone, un senatore del seguito, i due tribuni e quattro altri ufficiali sono davanti a Scipione e lo ascoltano.
Scipione, in piedi di fronte a loro, preciso e sicuro, continuando:

— È la prima volta che le mie legioni hanno di fronte un nemico ben cinque volte superiore, ma gli Dei protettori di Roma, la vostra accortezza, il coraggio dei miei uomini e la fortuna che non ci è mai mancata, faranno sì che la vittoria sia nostra. All'alba di domani due coorti, comandate da Cajo Rabirio, punteranno su Utica per distrarre il nemico e guardarci le spalle. Domani sera, la distribuzione dei viveri sarà anticipata, ed al tramonto si darà il segnale di marcia. A mezzanotte saremo in vista del campo nemico.

Dissolvenza.

205. *Una notte senza luna ma limpida.* (Per lo svolgimento dell'attacco di sorpresa al campo di Asdrubale e Siface, cfr. la Tavola 27). In lontananza gli accampamenti di Asdrubale e quelli di Siface. Nessun fuoco di bivacco. Non si distinguono che le sagome sul cielo stellato.

Un lontano suono di nai (specie di flauto primitivo).

206. *Nel campo di Asdrubale.* Inquadratura di dettaglio. Intorno ad un suonatore di nai molti armati sdraiati per terra dormono. I più vicini al suonatore vegliano seguendo

il ritmo monotono della musica.

207. Presso una delle uscite degli accampamenti di Siface. Furio, guardingo, con la sua fiaccola appicca il fuoco al recinto fatto di stuoie e di paglia, mentre un guastatore, accanto a lui, lancia una freccia ardente che...

208. ...si posa sul tetto di uno dei ricoveri fatti di canne e di paglia, trasmettendovi rapidamente il fuoco, mentre altri dardi incendiari cadono su altri ricoveri facendo dilagare l'incendio.

209. *Nell'interno di uno di questi ricoveri,* armati numidi, ammucchiati, si destano con spavento, per i tizzoni ardenti che cadono loro addosso.

210. *Nel campo di Asdrubale.* Il suonatore di nai svegliando gli armati intorno a lui, indica loro...

211. ...le fiamme che si levano dal campo di Siface.

212. ed ora il suonatore, seguito dai soldati disarmati e
dando l'allarme
per svegliare gli altri, corre per portare aiuto ai numidi, gridando:
— Il campo numida brucia! Il campo numida brucia; e altre grida selvagge e confuse.

213. *Nel recinto dei cavalli.* Questi spaventati dalle vampe che stanno per raggiungerli rompono le cavezze fatte di giunco intrecciato che li legano ai pali e, nitrendo, si lanciano in tutte le direzioni.

214. *Presso la tenda di Sofonisba.* Siface e un gruppo di cavalieri pronti a proteggere la fuga della regina.
SIFACE (a Sofonisba). — Se la fortuna mi assiste ti raggiungerò a Cirta.

215. *Nel campo di Asdrubale.* Da una delle uscite in parte distrutta dal fuoco, armati cartaginesi fuggono per mettersi in salvo, ma...

216. ...i legionari di Scipione, che avanzano lanciando pili e dardi, li obbligano ad arrestarsi. Molti cadono colpiti; altri cercano inutilmente di aprirsi un varco tra le fiamme.

217. *Nel campo cartaginese.* Tenda di Asdrubale in parte bruciata ed ancora fumante. Asdrubale, il volto annerito, giunge brandendo la spada, come tornando da un combattimento.
Ufficiali della scorta lo seguono.
Asdrubale, agli ufficiali:
— Radunate i superstiti e seguitemi.

218. *Presso la tenda di Siface.* Massinissa sta per abbattere Siface. Lelio sopraggiungendo:
— Scipione vuole che Siface sia condotto a lui vivo.
Dissolvenza.

219. *Accampamento di Scipione a Castra Cornelia.* Inquadratura di insieme. L'obbiettivo, panoramicando, si ferma a destra su un gruppo di armati romani: triari, veliti, astati: Furio e Mezio ed il primo reduce forgiatore sono tra questi.
Rumore dei pesanti carriaggi; vociò confuso dei soldati.
UNO DEL GRUPPO (un giovane velita). — Ce ne sarà per tutti!
UN ALTRO SOLDATO (un principe). — Guarda il re traditore!

220. Siface, lo sguardo basso, avvilito, sotto il peso delle catene, in testa al gruppo dei prigionieri numidi, passa tra le due ali di soldati romani.

221. Nel gruppo, come nel n. 219.
UN GIOVANE VELITA (curioso). — E la Regina? Dov'è?
MEZIO. — Dicono che sia la donna più bella dell'Africa!
FURIO (rivolgendosi ad uno dei conducenti il carriaggio). — Di: dove l'avete lasciata la Regina?
UN ALTRO (sempre rivolgendosi al conducente). — L'hai vista tu?
MEZIO. — È vero che è così bella?
IL CONDUCENTE. — Chiedilo a Massinissa quando verrà!
Tutti ridono.

222. *Nella tenda di Scipione.* Egli è solo e muove incontro...

223. ...a Siface al quale due ufficiali hanno tolto le catene. Si vedrà solo l'ultimo momento di questa azione. Gli ufficiali ora si ritirano. Siface, vedendo Scipione venirgli incontro, con voce stanca, abbattuto nel corpo e nello spirito:

— Scipione, tu sai essere amico anche dei vinti e questo mi fa maggiormente sentire il peso della mia colpa.

Scipione (sincero). — Certo mi sarebbe stato più caro averti al mio fianco...

Siface resta muto, egli non ha parole per rispondere. Scipione, come se volesse chiarire un suo pensiero:

— Come hai potuto all'amicizia di Roma, alla sicurezza del tuo regno, alla certezza della vittoria, preferire le lusinghe di una donna?

224. Siface, alla cui mente le parole di Scipione rievocano tutto il suo recente tormento:

— Da quando è entrata nella mia casa, la saggezza ne è uscita. Non ho visto che con i suoi occhi...

Poi, preso da un improvviso moto di gelosia:

— Una sola gioia mi resta: che Massinissa è caduto nella stessa rete...

225. Mentre Scipione ode le ultime parole di Siface, una subita preoccupazione oscura il suo volto.
Vinta ora la passeggera preoccupazione e ritornando sereno, con fermezza:

— Nessuno potrà sottrarre Sofonisba alla sua sorte!

226. Le ultime parole di Scipione si odono sul volto di Siface, ravvivato dalla speranza della vendetta.

227. *Ingresso della reggia di Cirta.* Il quadro visto dall'interno.
Massinissa giunge con un gruppo di armati, alcuni a cavallo, altri a piedi. Egli salta da cavallo, entra nella reggia, mentre gli armati appiedati si dispongono a guardia dell'ingresso.
Sfondo con movimento di popolo.

228. *Nella stanza di Sofonisba.* Sofonisba tra le ancelle. L'obbiettivo segue una schiava che correndo e disperatamente piangendo viene a gettarsi ai piedi della regina gridando:

— Massinissa!

229. Sofonisba senza scomporsi, come se avesse aspettato quell'annunzio, allontanando le schiave muove verso l'ingresso.
Le schiave si aggruppano piangendo.

230. Sofonisba avanza.
L'obbiettivo la segue. Eccola sulla porta della stanza.
Nello sfondo appare Massinissa.

231. Sofonisba senza mutare atteggiamento gli va incontro.
L'obbiettivo la segue di nuovo. È dinanzi a Massinissa. Per un poco i due si guardano in silenzio poi Sofonisba ermetica, e in tutto il suo fascino:

— Hai vinto finalmente. Ma io non sono fuggita. (Pausa). E ora che cosa farai di me?

Si ode un galoppo di cavalli lontani, che viene sempre più avvicinandosi, mentre Massinissa si volge lentamente quasi per ascoltare.
Di colpo, intende in quel galoppo l'arrivo di una forza che non sarà facile piegare.
Sofonisba lascia cadere ogni velleità di seduzione, torna semplice e umile donna impetrante, carezzandolo:

— Se ti fui cara una volta, rammenta... (pausa). Salvami dai Romani.

232. Gli occhi di Massinissa fissi in quelli di Sofonisba brillano di commozione. Egli si china già per sollevare la supplicante, ma...

233. ...sull'ingresso è apparso Lelio seguito da una scorta di ufficiali. Egli ha udito le ultime parole di Sofonisba. Comprende il pericolo d'amore che minaccia Massinissa e avanza con la sua scorta deciso a far prigioniera la regina.

234. Massinissa guardando Lelio e la scorta avvicinarsi, comprende le loro intenzioni e prevenendoli solleva Sofonisba, si pone davanti a lei per proteggerla e volgendosi a Lelio con fermezza:

— Deciderò io della sua sorte.

235. Lelio che gli sta dinnanzi sorpreso dalla fermezza delle parole di Massinissa con tono convincente come per non volerne urtare la suscettibilità:

— Non dimenticare, Massinissa, che Siface è stato vinto dai Romani e che di lui, della Regina, del suo regno e di tutto il popolo di Numidia può disporre soltanto Roma.

236. Massinissa ha ascoltato senza mutare il suo atteggiamento di fermezza. Sofonisba, accanto a lui segue con ansia il dibattito.
Ora Massinissa anche lui abbassando il tono come per giustificarsi:

— Non voglio sottrarla a Roma... Ma lascia che sia io a condurla a Scipione.

Sofonisba ascolta le parole di Massinissa con ansia sempre maggiore.

237. Lelio con risolutezza:

— La regina deve seguire la sorte di Siface.

238. Massinissa, vivace:

— E io ti chiedo di risparmiarla.

239. Lelio, comprendendo che a nulla varrebbe la sua fermezza in quel momento, quasi autorevole:

— Non sono io, Massinissa, che posso concedere o negare.

Conclusivo:

— Di quel che farai dovrai rispondere tu a Scipione.

ed esce.

240. Sofonisba, il volto vicino a quello di Massinissa fissandolo negli occhi come per vincere ogni sua resistenza:

— Massinissa, quale sarà la mia sorte?

241. Massinissa preso ormai dal fascino di Sofonisba:

— Scipione può mettere in catene la sposa di Siface...

guardandola:

— ...non quella di Massinissa.

e ora la stringe a sè e la bacia sulla bocca.
Dissolvenza.

242. *A Cartagine. Il Senato.* Le notizie delle recenti sconfitte hanno determinato lo sgomento.

La seduta è tumultuosa: sembra quasi che ognuno lotti per difendere sè stesso piuttosto che il proprio paese.

Il Senatore, fautore della pace, che abbiamo già udito difenderla al n. 175, continuando la sua requisitoria con grande vivacità:

— ...Siface, il nostro più forte alleato, è in catene. Il suo regno in possesso di Massinissa. Due nostri eserciti annientati. Utica è caduta. Tu stesso, Asdrubale, sei stato costretto a rifugiarti a Cartagine.

I senatori

Rumoreggiano.

Ma il senatore, continuando imperterrito:

— Roma non teme più Annibale e, incoraggiata dalle prime vittorie, manda aiuti a Scipione!... Aspetteremo che i Romani siano sotto le mura per chiedere pace?

UNA VOCE. — È giusto!

ALTRA VOCE. — Ha ragione!

UN'ALTRA VOCE. — Pace! Pace!

Molti:

Rumoreggiano approvando.

243. Asdrubale, che cerca con ogni forza di indurre il senato a quello che è il suo piano e cercando di dominarsi:

— Se Cartagine vuole la pace non è in mio potere di oppormi.

244. Un senatore:

— Ti ravvedi un po' tardi!

245. Asdrubale, senza tener conto della interruzione, continuando nel suo proposito:

— Sia pure chiesta una tregua, ma non si tratti la pace, finchè Annibale non sarà tornato!

246. Il nome di Annibale solleva nell'assemblea

gran rumore.

UN SENATORE. — Annibale è sordo ai nostri richiami!

247. Un altro senatore:

— Sa chiedere soltanto aiuti!

248. Un altro:

— Pur di vincere in Italia, lascerebbe perdere Cartagine.

249. Asdrubale, tentando di dominare l'assemblea:

— La vostra paura vi rende ingiusti. Senza le sue vittorie in Italia saremmo già schiavi di Roma. Annibale risponderà al nostro appello... intanto si chieda pure una tregua!

250. Il senatore fautore della pace:

— Non tregua... pace! Comprendo il tuo pensiero Asdrubale, ma non ci lasceremo più ingannare!

251. Un altro fautore della pace:

— Siano mandati a Scipione i migliori di noi; sia trattata una pace che ponga fine ad ogni guerra, perchè si possa vivere e riprendere i nostri traffici.

252. Asdrubale, sprezzante:

— Mercante!

253. Il primo senatore:

— Taci, stratega fallito!

da ogni parte si levano

grida: — Pace! Pace! Pace!

254. ...mentre i senatori, alzandosi, si raccolgono nel centro dell'aula

insultandosi a vicenda e levando gran clamore.

Ora il clamore si converte in un suono di buccine ed in grida di vittoria.

255. Lelio, a cavallo, in testa alle sue truppe, attraversa il campo di *Castra Cornelia* mentre due ali di soldati lo salutano gridando:

Clamore tra il quale si distingue:

— Lelio, gloria e salute a te!

Lelio sfila davanti all'obbiettivo mentre continua a passare la truppa.

256. *Davanti ad un padiglione* nella parte del campo di Scipione dove sono attendati i numidi.

Grida di vittoria in lontanananza.

Massinissa e la sua scorta di ufficiali sono giunti a cavallo.
Massinissa è già saltato da cavallo ed aiuta ora Sofonisba a scendere da un carro coperto. Sofonisba va dritta verso il padiglione.

257. Un gruppo di soldati romani, non lontano dal padiglione, commenta.

Un giovane soldato. — È proprio bella!

Un altro. — Beato chi se la gode!

Un terzo. — Povero Siface!

Furio. — Questa sarebbe capace di far girare la testa anche a Scipione!

258. *Nella sua tenda Scipione*, seduto, ascolta Lelio, che gli sta davanti.

Lelio (continuando). — ...E Massinissa si oppose. Chiese che a Sofonisba fosse risparmiata la sorte di Siface. La sua ostinatezza fu tale che io non ritenni opportuno insistere. Credevo che, soddisfatto il momentaneo ardore, sarebbe tornato ragionevole, invece... la stessa notte, essa riuscì a farsi sposare.

259. Le ultime parole si sono udite sul volto di Scipione che è rimasto profondamente scosso.

260. *Accampamento numida. Interno del padiglione* nel quale Massinissa ha condotto Sofonisba. Sofonisba in un angolo, sbigottita, a Massinissa che le sta davanti, sollevando verso di lui supplichevoli, le braccia, disperatamente:

— Non lasciarmi.

261. Massinissa, curvandosi su di lei, stringendole teneramente le mani:

— Non temere, tu sei la mia sposa e questo è l'accampamento numida, anche se in campo Romano.

L'accarezza tentando di convincerla con insistenza, ripetendo la stessa preghiera:

— Lascia che io vada da Scipione prima che egli mi chiami!

262. Il terrore è sul volto di Sofonisba. Ella conosce i Romani, sa che la loro giustizia è inflessibile; sente che nulla varrà a piegare Scipione, ha paura e vuole strappare a Massinissa la promessa terribile:

— Scipione è Romano e nulla antepone a Roma.

263. Sull'ingresso della tenda. Un ufficiale romano entra e, salutando:

— Caio Lelio fa dire a Massinissa che Scipione l'aspetta.

264. Sofonisba sente ora che nulla la sottrarrà alla sua sorte e, avvinghiandosi a Massinissa:

— Giura che non mi darai viva in mano ai Romani! Giuralo, Massinissa, prima di lasciarmi!

265. Massinissa, profondamente scosso, la stringe a sè e, cercando con molta tenerezza di calmarla:

— Se questo giova a rassicurarti... giuro!

Sofonisba si abbatte.
Massinissa esce.

266. Scipione nella sua tenda.
È solo.
Viene incontro a...

267. ...Massinissa che, il volto pieno di ombre, entra.

268. Scipione, accogliendolo festosamente, gli tende le braccia, come se ignorasse tutto di Sofonisba, e lo stringe in un caldo abbraccio.
Massinissa, rincuorato, si va rasserenando.

SCIPIONE. — Saluto il conquistatore di Cirta! Roma saprà compensare degnamente il tuo valore e la tua fedeltà.

269. Massinissa, lieto che Scipione non abbia fatto cenno di Sofonisba e come per mettere maggiormente in valore la propria impresa:

— Tutta la Numidia è ormai in nostro possesso.

270. Scipione, con convinzione:

— La tua impresa è degna del trionfo. Il Regno dei tuoi avi, ingrandito di nuove provincie, ti aspetta.

Ora Scipione fissa intensamente Massinissa e, cambiando tono e diventando serio anche nell'espressione, continua:

— E tutto questo tu vuoi ora mettere in pericolo per... una donna?

271. Massinissa vuole parlare, difendersi, discolparsi, ma Scipione non gliene dà il tempo... e continuando:

— Ti ascolterei Massinissa, se non avessi già udito da un re ridotto in catene dalla stessa donna, tutte le cose che potresti dirmi. Non dall'amore di te è presa la figlia di Asdrubale, ma dal suo implacabile odio contro i Romani. Essa vuole ora spingere anche te a diventare nemico dei tuoi amici e prendere le armi contro di noi.

272. Massinissa, con fierezza dolorosa:

— Non puoi dubitare di me, Scipione!

273. Scipione, con serenità convincente:

— Ti credi così sicuro di te?

274. Massinissa abbassa il capo.

275. Scipione, continuando amichevole; dopo una pausa:

— Io voglio, Massinissa, ricordarmi soltanto le cose grandi che hai fatto; le altre, quelle che taci, voglio dimenticarle, perchè tu stesso non abbia ad arrossirne.

Ed ora, come concludendo, con serenità:

— Siface è stato vinto e preso con gli auspici del popolo Romano ed egli, la moglie, il reame e tutto quello che fu suo, appartiene al popolo Romano.

SCIPIONE (ridiventando amichevole nella voce e nel gesto). — Vinci te stesso, Massinissa; sarà la tua più grande vittoria.

Dissolvenza.

276. *Nel padiglione dove è Sofonisba.* Il suo volto riempie tutto lo schermo. Davanti a lei una mano scopre una coppa di veleno.

277. Sofonisba prende la coppa e, stringendola fra le sue mani:

— Dì a Massinissa che ho accettato con gratitudine questo suo dono di nozze, che mi consente di morire da Regina nel campo dei nemici di Cartagine.

E, mentre Sofonisba porta la coppa alle labbra,
Dissolvenza.

278. Nel momento stesso in cui Sofonisba porta alle labbra la coppa del veleno

l'orchestra attacca un motivo che vuole riassumere la tragicità della situazione.

279. *Il Pretorio davanti alla tenda di Scipione.* Scipione, preoccupato, ascolta Lelio che continuando:

— Ha mantenuto così il giuramento di non consegnarla viva ai Romani.

Scipione, contrariato, resta un attimo pensieroso poi, quasi a sè stesso:

— Bisogna evitare che Massinissa commetta una follia ancora maggiore.

e, rivolgendosi a Lelio:

— Dà ordine che tutte le truppe siano immediatamente adunate dinanzi al Pretorio e provvedi che il corpo di Sofonisba sia inviato a Cartagine con tutti gli onori.

Lelio si allontana, Scipione ritorna nella tenda.

280. Ora una fila di buccinatori entra in campo e si ferma davanti alla tenda di Scipione.
Tutto lo schermo ne è pieno. Danno fiato alle buccine:

segnale di adunata. E, mentre il suono delle buccine si spegne...

Dissolvenza.

281. *Inquadratura d'insieme del Pretorio.* Le truppe sono schierate. Sulla elevazione (specie di tribuna) posta davanti alla tenda, Scipione siede sulla sedia curule con a destra Massinissa in piedi; accanto a Massinissa

un'altra sedia curule tutta d'avorio. Alla sinistra di Scipione, Lelio e Catone. Dietro a loro la fila dei littori.

Una sinfonia di buccine accompagna l'azione.

Un ufficiale porge su un drappo, una corona d'oro a foglie di lauro. Scipione si alza, la prende e, cingendone il capo di Massinissa, il cui volto si illumina di orgoglio, solenne:

— In nome del Senato e del popolo Romano ti proclamo Re di Numidia e ti decreto l'onore del trionfo di cui nessuno straniero, prima di te, fu ritenuto degno.

282. Massinissa è commosso.

Un clamore di gioia tra i soldati

chiude la funzione.

283. Scipione, seduto con alla destra Massinissa che ha preso posto sulla sedia curule, volgendosi ad un ufficiale:

— Vengano ora gli Ambasciatori di Cartagine.

284. Le truppe schierate si aprono nel cēntro per lasciar passare un gruppo di trenta senatori Cartaginesi che vengono a prostrarsi sotto la tribuna, ai piedi di Scipione. Il più vecchio dei senatori, il più vicino a Scipione, con voce commossa e supplichevole:

— Invincibile e potentissimo Signore, noi ci prosterniamo ai tuoi piedi e ti scongiuriamo di ascoltare le nostre parole.

285. Scipione che ascolta sereno.

— Degnati di essere clemente coi messi della sventurata Cartagine.

286. Il primo ambasciatore continuando:

— Non i suoi cittadini sono colpevoli, ma i fautori di Annibale. Essi soli, per ben due volte, con la loro temeraria esaltazione, hanno causato la rovina della città.

287. Un lieve impercettibile sorriso increspa le labbra di Scipione.

— Cartagine ora spera che la magnanimità dei suoi nemici, le accordi finalmente la sicurezza e la tranquillità di cui ha bisogno.

288. Di nuovo l'ambasciatore:

— Essa sa di non sperare invano. E tu ordina quello che ti aggrada a chi non chiede che di ubbidire.

289. Scipione, tranquillo, ma con voce ferma:

— In verità, sono venuto in Africa per riportare a Roma una piena vittoria e non una domanda di pace.

290. Su gli ambasciatori che ascoltano:

— Tuttavia, sebbene sia ormai sicuro, non voglio mostrarmi spietato...

291. Scipione solenne:

— ...Perchè tutte le nazioni sappiano che il popolo Romano intraprende le guerre per la giustizia e in nome di questa desidera finirle. Vi detterò le condizioni della pace e vi darò tempo tre giorni per riflettere. Se le accettate sarà stabilita una tregua, perchè possiate mandare ambasciatori a Roma.

Scipione si leva per ritirarsi preceduto dai littori.
L'obbiettivo lo segue.

Catone si leva e lo segue, parlando sommesso. L'obbiettivo segue entrambi.

CATONE. — Proprio quando il Senato si è deciso a sostenere la tua impresa, tu vuoi essere clemente coi nemici? Sarebbe invece tempo di distruggere Cartagine.

SCIPIONE. — Roma non vuole la distruzione dei nemici ma il giusto impero su loro. È anzi bene che sia proprio tu a presentare gli ambasciatori cartaginesi al Senato.

Dissolvenza.

292. *Nel Bruzio. Accampamenti Cartaginesi.* Interno del padiglione di Annibale.
Annibale, seduto, ascolta gli ambasciatori di Cartagine. L'atteggiamento di questi è di ansietà per quello che Annibale potrà rispondere.
Parlano concitati. Annibale è col pensiero lontano da loro. Sembra tormentato dall'attesa di una notizia di vitale importanza.

— In quest'ora, a Roma, condotti da Cajo Lelio e da Catone, gli ambasciatori cartaginesi discutono già le condizioni di pace; ma i veri amici di Cartagine e tutto il popolo invocano te, Signore delle Vittorie, aspettano da te la salvezza. I ricchi sono pronti a darti tutto l'oro che sarà necessario.

ANNIBALE (con malcelato disprezzo). — Taci...

ed ora attratto da uno

scalpitìo di cavalli

si leva ed esce dalla tenda. L'obbiettivo lo segue.

293. *Fuori della tenda.* Annibale rivolgendosi ad un ufficiale chiede:

— Messi di Magone?

L'UFFICIALE. — No... sono i numidi che rientrano.

ANNIBALE (impaziente). — Siano richiamati gli ultimi messi di Magone.

e rientra nella tenda, mentre l'ufficiale si allontana.

294. *Nella tenda.* Annibale rientrando, passeggia impaziente.
Un ambasciatore, insinuante e cauto, come se gli rivelasse un gran segreto:

— Intanto Asdrubale tratta già segretamente con Ticheo per assicurarti il fiore della cavalleria numida.

295. Annibale, fermandosi un attimo davanti a lui e guardandolo con disprezzo:

— Mentre gli ambasciatori cartaginesi a Roma discutono la pace...
e ride con scherno.

Ma ora la sua attenzione è attratta dai messi di Magone...

296. ...che entrano.

297. Annibale, muovendo loro incontro:

— Quando avete lasciato il campo di Magone, le legioni di Publio Quintilio e di Marco Cornelio erano già in vista?

IL MESSO. — Sì, capitano.

ANNIBALE. — La battaglia doveva dunque essere imminente.

IL MESSO. — Magone si proponeva di attaccare appena costrette le legioni romane sul terreno da lui scelto.

ANNIBALE (più che mai impaziente). — La battaglia dovrebbe essere ormai decisa...

Congeda il messo.
Si riavvicina rapidamente agli ambasciatori; li guarda e, come cercando una ragione per liberarsi dai suoi pensieri, quasi con rabbia:

— Parlate dunque... dite... dite! Cosa vuole ancora Cartagine?

298. Gli ambasciatori si guardano interdetti e non osano rispondere.

299. *Davanti alla tenda.* Si nota un gran movimento. Gruppi di soldati si formano come per ripetersi una notizia. Circospezione... mistero; tuttavia un certo clamore si leva.

300. *Nell'interno della tenda.* Annibale, colpito da quel clamore, esce di nuovo...

301. ...e uscendo dalla tenda:

— Che c'è?

e volgendosi ad un ufficiale che si muove verso di lui:

— I nuovi messi di Magone?

302. L'ufficiale:

— No, Capitano, messi dei Romani.

303. Annibale, sorpreso:

— Dei Romani?...

304. L'ufficiale:

— Sono giunti tre soldati cartaginesi dell'esercito di Magone, fatti prigionieri dai Romani. I Romani stessi li mandano affinchè tu sia informato dell'esito della battaglia.

305. Annibale:

— Mi siano immediatamente condotti.

e rientra nella tenda.

306. *Nell'interno della tenda.* Annibale, rientrando, agli ambasciatori:

— Ritiratevi, ora.

Gli ambasciatori comprendono che qualche cosa di grave succede e si allontanano senza protestare.

307. *Sul campo.* I tre soldati cartaginesi passano tra gruppi di armati che li guardano ansiosi. I tre soldati sono senza elmo e senza corazza; una semplice tunica stretta ai fianchi da una cordicella.
Il loro volto è stanco e triste.

308. *Nella sua tenda* Annibale è solo con Maharbale. Siede, terribile nel suo tormento.

309. I tre soldati prigionieri entrano nella tenda. L'obbiettivo li segue. Eccoli davanti ad Annibale.

ANNIBALE. — Siete dell'esercito di Magone?

PRIMO SOLDATO. — Sì, Capitano...

Annibale li guarda in attesa che parlino, come se gli mancasse il coraggio d'interrogarli.

310. I soldati rimangono muti, abbassano gli occhi.

311. Annibale, non riuscendo a frenare la sua ira:

— Dite quello che avete visto...

312. I soldati non osano rispondere.

313. Annibale, come per aiutarli:

— La battaglia è stata dunque perduta?
UN SOLDATO (in un soffio). — ...perduta.
ANNIBALE. — Come?

314. Il soldato:

— Da principio la sorte ci fu favorevole, ma sopraggiunti i rinforzi romani, con la loro furia fecero volgere gli elefanti contro di noi. Il nostro Capitano...

315. Il volto di Annibale che segue con ansia.

316. Il soldato continuando:

— ...alla testa delle insegne resisteva valorosamente. Lo vedevamo dalla nostra fila. Poi fu ferito e cadde da cavallo... Allora lo spavento prese tutti e cominciarono a fuggire... quelli che vollero ancora resistere come noi, furono fatti prigionieri.

317. Annibale:

— E Magone?
IL SOLDATO. — Catturati, fummo spinti dietro l'esercito romano e non vedemmo altro.
Una lunga pausa.

Annibale, abbattuto, ha abbassato il capo: è l'ultima speranza che crolla. Nessuno osa fiatare.

318. Maharbale lo guarda impietosito.

319. Annibale, levando il capo vede...

320. ...i soldati ancora davanti a sè e...

321. ...li congeda con un gesto. I soldati escono.

322. Annibale si leva, viene vicino a Maharbale e lo fissa. Maharbale non abbassa lo sguardo.

ANNIBALE. — Non guardarmi... Sì... sì... dì pure agli ambasciatori di Cartagine che Annibale ritorna... (con scherno): — Che altro gli resta da fare?

Dissolvenza.

323. *È notte. Quadro d'insieme. Il campo di Annibale.*

Una sinfonia quasi funebre accompagna tutte le scene che seguono.

Dovunque fuochi di bivacco e movimento.
Si leva frettolosamente il campo.
Dal buio emerge una figura di donna tutta vestita di bianco: Velia.
L'obbiettivo la segue panoramicando.

Velia si muove lenta, guardinga, le mani strette al petto, come se andasse a compiere un rito.
Si avvicina alla tenda di Annibale.
Si perde nelle pieghe di essa.

324. *Nella tenda di Annibale.* Le pieghe dei ricchi tendaggi si agitano. Tra di esse s'intravede il volto di Velia e le sue mani che stringono un pugnale.

325. Una luce bassa proietta ombre enormi sulle pareti. Annibale giace abbandonato sul suo letto di pelli di leone. Egli ha l'aspetto abbattuto e vinto, tuttavia la rievocazione delle glorie passate illumina i suoi occhi. Maharbale è presso di lui.

ANNIBALE. — Prima di lasciare questa terra che per sedici anni ho tenuta e che ora l'invidia e la perfidia di Cartagine mi costringono ad abbandonare vergognosamente, voglio, Maharbale, che i nomi di tutte le battaglie in cui ho fiaccato la potenza di Roma, siano incisi nella pietra... perchè i Romani ricordino. Non Roma ha vinto Annibale, ma il destino implacabile.

MAHARBALE. — I Romani non potranno dimenticare. Le tue vittorie sono incise nelle loro carni... Ma la tua più grande vittoria, Annibale, l'avrai in Africa, difendendo la tua Patria.

Annibale, straziato per il suo sogno crollato e come se ricordasse la donna amata quando accenna all'Italia:

— Patria?... Se la Patria è la terra per la cui conquista combattere e patire è gioia... Se la Patria è quella dove hai posto tutte le tue ambizioni e ne hai fatto la ragione stessa del tuo vivere... se è quella terra che può farti soffrire nell'abbandonarla, sino a morirne... la mia Patria è l'Italia!

Rivolgendosi a Maharbale:

— Lasciami Maharbale.

Maharbale esce dalla tenda. Ora Annibale si abbatte sul suo giaciglio e scoppia in pianto (LIVIO - *Libro X. III. IV*);

mentre, con schianto, erompe il tema musicale della disperazione di Annibale.

326. Tra le pieghe della tenda. Il volto di Velia, gli occhi fissi, stupiti... L'obbiettivo si abbassa sulle dita di Velia che si allargano... il pugnale le cade di mano.

La musica continua.

L'obbiettivo segue il pugnale che cade sui tappeti luccicando.
Dissolvenza.

327. *Mercato di Cartagine.* Quadro di insieme. Dai banchi dei mercanti la folla si muove con

grande clamore

correndo incontro a qualche cosa che l'obbiettivo ancora non distingue bene. L'obbiettivo si avvicina ora con la folla all'oggetto che è la causa della curiosità e del dileggio generale. Si tratta di un asino sul quale è legato un fantoccio coperto da un'armatura romana e con un elmo ammaccato e spennacchiato.

Il clamore si converte in un ritornello cantato con scherno su di un motivo monotono:

— Ritorna Annibale! — Guai ai Romani!

e da tutte le parti proiettili di frutta marcite ed altri sono lanciati contro il fantoccio. La folla va sempre più aumentando. L'obbiettivo panoramica con il grottesco corteo che va allontanandosi.

328. *Interno del Consiglio degli Anziani.* I Senatori al loro posto, come già li abbiamo visti nei quadri precedenti. Asdrubale presiede. Davanti a lui i tre ambasciatori romani: Lucio Bebio, Marco Servilio e Lucio Fabio.
Marco Servilio parla, vivace, sdegnato:

— Alla generosità di Publio Cornelio Scipione, ai cui piedi trenta di voi, supplicanti vennero a prostrarsi, voi rispondete ora saccheggiando le nostre navi e violando così la tregua da voi stessi chiesta. L'annuncio dell'arrivo di Annibale vi ha certo ispirato tanta impudenza Ma accanto alla sorte di una vittoria dovreste considerare anche quella di una disfatta.

329. Gli anziani:

mormorano protestando.

330. Marco Servilio, continuando ancora più vivace e più sdegnato:

— ...e allora quali Dèi invocherete, quali parole troverete per impietosire il vincitore? Voi non avrete da sperare più nulla nè dagli Dei, nè dagli uomini.

331. Gli anziani si levano

protestando con grande clamore.

Si distinguono le frasi seguenti:

— Finiamola coi Romani.
— Insultano la maestà del Consiglio di Cartagine!
— Decidano le armi!

332. Gli ambasciatori Romani, sorpresi da tanta ostilità, si allontanano.

333. *Davanti all'ingresso del Consiglio* che dà sul mercato. La folla vi si è raccolta in attesa dell'uscita degli ambasciatori Romani.

334. *Ingresso del Consiglio.* Gli ambasciatori escono scortati da una schiera di dodici armati cartaginesi.

335. Il popolo li accoglie con

grida di scherno.

336. Gli ambasciatori, austeri e noncuranti, attraversano la folla il cui scherno diventa sempre maggiore e dal quale a malappena la scorta degli armati cartaginesi riesce a proteggerli.

337. *Porto di Cartagine.* Inquadratura di dettaglio. I tre ambasciatori, sempre scortati e seguiti dalla folla che non si stanca di dileggiarli e che ora ha intonato il ritornello:

— *Ritorna Annibale! — Guai ai Romani!*

salgono sulla quinquereme romana.

338. La quinquereme si allontana accompagnata ancora dagli

insulti clamorosi

del popolo che è rimasto sul molo.
Dissolvenza.

339. *Castra Cornelia. Interno della tenda di Scipione.* Un tribuno concitato entra nella tenda di Scipione mentre si ode

l'eco di un grande clamore.

340. Eccolo davanti a Scipione. Il tribuno, dopo aver salutato:

— La notizia dell'oltraggio fatto ai nostri ambasciatori a Cartagine si è diffusa tra le truppe. Esse circondano minacciose il padiglione degli ambasciatori cartaginesi tornati da Roma.

dopo un attimo di indugio Scipione esce dalla tenda. Lucio e il tribuno lo seguono.

341. Davanti al padiglione nel quale sono raccolti gli ambasciatori Cartaginesi tornati da Roma, si va addensando un gran numero di truppa che

gridando

ed agitando le armi vuole dare l'assalto al padiglione. Alcuni ufficiali tentano invano di trattenerla.

342. *Interno del padiglione.* Gli ambasciatori cartaginesi impauriti si stringono tra loro.

343. *Davanti al padiglione,* mentre i soldati continuano ad agitarsi si ode

lo squillo delle buccine che annunzia l'arrivo del comandante.

Come per incanto

il clamore cessa

e tutti i soldati si raccolgono in una posizione di rispetto.

344. Scipione avanzando e rivolgendosi alla truppa, solenne e fiero:

— Legionari! Sebbene i cartaginesi per la loro scelleratezza meritino una dura rappresaglia, noi, contenendo la nostra giusta collera, invieremo i loro rappresentanti liberi e salvi a Cartagine, perchè la legge di Roma vuole che gli ambasciatori siano inviolabili. La dignità di Roma c'è più cara della vendetta.

Durante le parole di Scipione:

a) volti di soldati ammirati;

b) gli ambasciatori cartaginesi che facendosi coraggio vengono sull'ingresso del padiglione e, dopo le parole di Scipione, si prosternano ai suoi piedi per rendere grazie.

345. *In lontananza la città di Leptis ed il mare con la flotta cartaginese.* (Quadro semplicemente di sfondo, quindi facile a truccare. Potrà anche essere sufficiente vedere solo il mare nel fondo ed ottenere un quadro d'insieme con trucco). Le colonne degli armati di Annibale avanzano. La cavalleria in testa, i carriaggi in coda.

Questa scena e le seguenti sono accompagnate da squilli di tromba che per il loro alternarsi danno l'impressione di una marcia guerresca.

NOTA. — *A Livorno più vicino al mare. Tutta la scena si svolgerà al momento dello sbarco ed il popolo sarà raccolto sul molo.*

346. Dal punto di vista di Annibale. L'obbiettivo avanza con lui. Si vede una massa di popolo cartaginese e gli inviati degli anziani che muovono

incontro ad Annibale. Ora l'hanno raggiunto. Anziani e popolo si prostrano e gridano:

— Annibale! Salva Cartagine!

— Difendi Cartagine!

347. Annibale, in testa alle sue truppe, a cavallo, è scortato da Maharbale e da vari capi dei diversi armati: celtiberi, greci, baleari, numidi, mauri e galli.
Egli arresta il suo cavallo e tutta la colonna, dietro a lui, si ferma.

348. Uno degli anziani sempre prostrato (preso dall'alto, dal punto di vista di Annibale):

— O Signore delle Vittorie! Cartagine ti accoglie con immensa gioia. A te si consegna con cieca fiducia; affida nelle tue mani ogni potere ed è sicura che tu non indugierai a raggiungere il nemico ed a costringerlo ad accettare battaglia.

349. Annibale guarda l'anziano ed i cartaginesi ai suoi piedi, quasi con disprezzo. Sono quei medesimi che rifiutandogli aiuti l'hanno costretto alla impotenza in Italia. Ora con uno scatto:

— Bisognava rispondere quando vi chiedevo aiuti dall'Italia.

— Siete i medesimi di allora. Solo perchè il pericolo è alle porte vi fate ora umili. Siete voi stessi la causa della vostra e della mia disgrazia. Andate e dite al Consiglio degli Anziani che attaccherò quando mi piacerà... e se mi piacerà.

Dà ordine perchè sia ripresa la marcia ed egli stesso spinge innanzi il cavallo. Gli inviati del Consiglio e il popolo, stupiti, si tirano frettolosi da parte, per non essere calpestati dai cavalli. La colonna sfila dinanzi all'obbiettivo.

Le trombe riprendono gli squilli.

350. Ora, tra i carriaggi, un carro coperto passa davanti all'obbiettivo, che avvicinandosi scopre Velia, contornata da schiave, seduta nell'interno. Il suo volto è triste.
Dissolvenza.

351. *Particolare del porto di Leptis.* Schiavi che finiscono di scaricare le navi cartaginesi. Fra essi è Arunte. In lontananza:

squilli di tromba.

Dissolvenza.

352. *È sera. In una vasta pianura,* attraversata da un corso d'acqua, le legioni di Scipione stanno terminando di piantare il nuovo campo. A differenza di quello di Castra Cornelia, che era definitivo e per un lungo soggiorno, questo ha carattere provvisorio. Si vedono le tende levarsi con grande rapidità. Molti fuochi di bivacco.

Segnali di tromba e un canto di soldati accompagnato da un coro.

L'obbiettivo panoramica a sinistra e scopre il soldato che canta: Mezio. La sua canzone è buffa e solleva il buon umore dei camerati.

(Canzone buffa militaresca di Mezio).

353. Un soldato addetto alle macchine da guerra (balliste e scorpioni) si avvicina correndo a Mezio. L'obbiettivo lo segue. Il soldato vuole indurre

Mezio a smettere di cantare. Egli ha qualcosa di importante da riferire, ma Mezio, non gli fa caso e

continua a cantare.

Il soldato si rivolge allora a Furio e, circospetto, gli sussurra:

— Ho visto degli uomini nascondersi sotto le balliste... devono essere spie...

354. Anche Mezio, incuriosito, ha smesso di cantare e si avvicina ai triari del gruppo che confabulano sommessamente tra loro. Ora, cauti, tutti si allontanano in direzione del recinto dove sono le macchine da guerra, dopo aver preso dalle loro tende delle matasse di corda (quelle che i soldati romani portano nel loro fardello).

355. *Nel recinto delle macchine da guerra.* L'obbiettivo si avvicina rapidamente a una di queste, si abbassa e scopre attraverso gli interstizi, delle ombre schiacciate contro il suolo.

Ora, senza che l'obbiettivo si muova, si vede una mano di un soldato romano lanciare un capo di corda sotto l'impalcatura della ballista.

356. Dall'altro lato, un'altra mano raccoglie il capo della corda e lo lancia, sempre sotto la impalcatura, al...

357. ...primo soldato.

Si vedono ora diverse mani di soldati unire i due capi e tirare fuori del suo nascondiglio una spia cartaginese travestita. I soldati romani

vociando e ridendo

non risparmiano i colpi.

Legano la spia cartaginese in modo che resti raggomitolata su sè stessa.

358. *Presso un'altra ballista* Furio e i suoi acconciano allo stesso modo altre due spie che

si lamentano...

Furio con ironia:

— State buoni: non avrete bisogno delle gambe per tornare da Annibale... vi faremo volare...

e fa un cenno ai suoi soldati, questi sollevano una delle spie l'adagiano sull'incavo di lancio della macchina, fissandovela con un giro di corda. Gli altri soldati si preparano ad azionare la macchina per il lancio, sempre

vociando e ridendo

mentre la spia

grida disperatamente.

359. Un tribuno avvicinandosi severo:

— Che fate?

360. Furio che stava dando ordini per il lancio:

— Sono spie cartaginesi... le rimandiamo ad Annibale.

361. Il Tribuno severo:

— Non sapete che qualunque straniero trovato nel campo deve essere condotto al Console? Slegateli subito!

362. Di malavoglia i soldati ubbidiscono abbassando le leve e rimettendo in libertà le spie.
Dissolvenza.

363. *Nella tenda di Scipione.* Da principio si vede soltanto Scipione. Indi l'obbiettivo, allontanandosi, scopre davanti a lui le tre spie malridotte ed al loro fianco il tribuno che abbiamo visto sottrarle allo sdegno dei soldati.

Scipione. — Siete stati certamente inviati da Annibale per raccogliere informazioni, ed io non ho difficoltà a facilitarvi il compito.

— Siate precisi nel riferire ed aggiungete alle vostre informazioni che questa notte giungerà Massinissa con seimila fanti e quattromila cavalieri.

Le spie rimangono sbalordite.
Il tribuno, che non è nuovo a quegli atti di Scipione, sorridendo:

— Seguitemi.

364. Scipione guarda allontanare le spie con un sorriso pieno di intenzione.
Dissolvenza.

365. *Campo di Annibale nelle vicinanze di Zama. Interno della tenda di Annibale.* — Annibale ascolta una delle tre spie che riferisce:

— Scoperti, fummo condotti davanti a Scipione che diede ordine di mostrarci tutto e di informarci ampiamente, raccomandandoci di riferire a te, Signore delle Vittorie, quanto avremmo visto, con ogni precisione, come abbiamo fatto...

366. Annibale, dopo un attimo di pausa a Maharbale:

— Questa sua insolente generosità è un'arma più pericolosa della sua spada... Manda subito ambasciatori a Scipione per dirgli che Annibale gli chiede un colloquio.

367. *Tenda di Velia.* Ostaggi passano davanti alla tenda portando armi. Arunte è tra essi. Ora Arunte, per poter indugiare, lascia scivolare dalle sue braccia il carico di spade. Velia gli si avvicina per aiutarlo e Arunte le sussurra:

— La fuga è fissata per stanotte.

368. Una guardia cartaginese ha udito.

369. Nella notte. Velia tenta di uscire dalla tenda, ma le guardie la fermano.

370. *È notte. Uno degli ingressi del campo Romano.* Fuochi di bivacco. L'obbiettivo è piazzato nell'interno del campo. Le sagome dei guerrieri si profilano sul cielo stellato. Si vede lontano, tra gli sterpi, un'ombra avvicinarsi al campo. Uno dei guerrieri al compagno:

— Ancora spie.

e tende l'arco per prepararsi a colpire.

371. Tra gli sterpi Arunte che indossa la sua tunichetta da schiavo vede...

372. la guardia che sta per scoccare il dardo...

373. ...e correndo grida:

— Sono Romano!

e giungendo presso la guardia ripete:

— Sono Romano anch'io!

LA GUARDIA (abbassando l'arco). — Di dove vieni?

ARUNTE. — Dal campo di Annibale.

LA GUARDIA. — Come?

ARUNTE (ansante). — Muoio di sete, dammi da bere! Ti racconterò tutto.

La guardia gli porge la *cucurbita* (zucca). Arunte vi si attacca bevendo a grandi sorsi.

374. *Nel nuovo accampamento di Scipione* nelle vicinanze di Zama. *Interno della tenda di Scipione.* I due ambasciatori che sono venuti a chiedere l'abboccamento per Annibale stanno dinanzi a lui. Scipione, in mezzo al suo Stato maggiore ascolta.

UNO DEGLI AMBASCIATORI. — Annibale ti ringrazia per il trattamento che hai fatto ai soldati cartaginesi scoperti nel tuo campo, e ti chiede di concedergli un colloquio nel luogo che vorrai e quando meglio ti piacerà.

375. Scipione resta impassibile e muto per un attimo. Sui volti degli ufficiali dello Stato maggiore che sono intorno a lui si dipinge una espressione di fiera sorpresa per il grande avvenimento al quale è loro concesso di assistere. Annibale, il vincitore di Canne, il terribile e grande Capitano che per sedici anni ha tenuto l'Italia, chiede umilmente un colloquio a Scipione.

SCIPIONE (semplice). — Tornate dal vostro Comandante e ditegli che Scipione è disposto ad incontrarsi con lui.

Dissolvenza.

376. *Alba. Il sole sorge tra una fuga di nuvole.*

Tutto il colloquio sarà sottolineato, a intervalli, da due temi caratteristici che si contrapporranno drammaticamente e che costituiranno poi i temi predominanti del brano sinfonico che accompagnerà la battaglia di Zama.

377. Annibale e la sua scorta a cavallo, in lontananza, avanzano verso l'obbiettivo.

378. Dal lato opposto vengono Scipione ed il suo Stato Maggiore.

379. Annibale fa cenno alla sua scorta di arrestarsi e si allontana solo sul suo cavallo. L'obbiettivo lo segue panoramicando e si vede lontano, a qualche centinaio di metri, Scipione che, a sua volta, si distacca dai suoi ufficiali per venire incontro ad Annibale. Il suo cavallo è bianco.

380. L'obbiettivo in movimento precede Annibale che, al passo, viene incontro a Scipione. I suoi occhi guardano dritti davanti a sè, la sua espressione è di rassegnazione e di stanchezza.

381. L'obbiettivo precede Scipione che, al passo, avanza sul suo cavallo con atteggiamento sicuro e pieno di audacia. La sua giovinezza fa vivace contrasto con la matura stanchezza di Annibale.
L'obbiettivo ora panoramica seguendo Scipione e scopre Annibale vicino.
I due capitani si fermano uno di fronte all'altro.
Scipione è a capo scoperto: Annibale invece porta il suo speciale casco di cuoio.

382. Il volto di Annibale che fissa Scipione. Egli lo guarda intensamente come per penetrarne i pensieri.

383. Scipione non si sottrae allo sguardo di Annibale, sembra anzi che si protenda verso di lui quasi per meglio offrirsi al suo esame.

384. La testa del cavallo bianco di Scipione che si solleva dilatando le froge.

385. Scipione segue l'esempio di Annibale; scendendo anche lui da cavallo, fa alcuni passi (l'obbiettivo lo segue) e aspetta che Annibale gli sia vicino.
Annibale è ora di fronte a Scipione. Ancora un attimo di profondo silenzio. Finalmente Annibale comincia a parlare:

— Poichè il destino ha voluto che proprio io, che per primo mossi guerra al popolo Romano in Italia e tante volte lo vinsi, dovessi venire a domandare pace, mi rallegro che mi sia toccato di chiederla a te.

Annibale smette per un attimo di parlare per rendersi conto dell'effetto delle sue parole su Scipione.
Ma l'atteggiamento di Scipione è impenetrabile.

386. Annibale riprende a parlare con qualche ironia:

— È strano che la fortuna abbia disposto che io, che combattei tuo padre, venga oggi a chiedere pace al figliuolo. Noi cartaginesi chiediamo pace in condizione di inferiorità, mentre voi siete nella vostra migliore fortuna. Ma è necessario che un uguale desiderio di pace animi entrambi. Per quel che riguarda me, l'esperienza mi dispone a seguire piuttosto la ragione che l'audacia.

387. Annibale, sempre continuando:

— È raro che chi non è stato mai ingannato dalla fortuna, possa credere alla sua mutevolezza. Nella stessa condizione nella quale io fui già al Trasimeno e a Canne sei ora tu, in Africa. Se gli Dei ci donassero con la prosperità anche la prudenza, noi considereremmo non solo i fatti avvenuti ma quelli che potranno accadere. Prendi me come esempio. Quanto maggiore è la fortuna, tanto più bisogna diffidare di essa. È cosa migliore una pace certa che una speranza di vittoria.

Annibale si ferma nuovamente: guarda ancora Scipione intensamente negli occhi...

388. ...ma lo sguardo di Scipione è impenetrabile.

389. Annibale, concludendo:

— Il diritto di imporre le condizioni di pace spetta a chi ne è richiesto. Concedi tuttavia ci sia dato di imporci da noi stessi la pena. La Sicilia, la Sardegna, la Spagna e tutte le isole tra l'Africa e l'Italia saranno di Roma, mentre Cartagine si limiterà ai suoi possessi in Africa. Tu avresti ragione di diffidare dei cartaginesi, ma sono io, Annibale in persona che chiedo la pace, perchè la giudico utile alla mia Patria. E prometto di osservarla e difenderla.

390. Le ultime parole si odono sul volto di Scipione attraversato da un lampo di ironia. Annibale ha finito di parlare ma Scipione ancora non si decide a rispondere.

391. Il silenzio di Scipione è già quasi una risposta per Annibale.
Egli sente la inutilità del suo gesto. Sente che Scipione è già vincitore e il suo sguardo si abbassa con infinita stanchezza.

392. Scipione vivace, breve, serrato, lo sguardo scintillante:

— So Annibale, che i cartaginesi hanno rotto la tregua e la conseguente pace, tutto sperando dalla tua venuta. E tu medesimo lo provi, poichè nelle condizioni che prospetti ci attribuisci solo quello che è ormai in nostro potere, dimenticando quello che Cartagine aveva già concesso. La frode tornerebbe così a vostro vantaggio. Tu stesso confermi che fu prima Cartagine ad attaccare Roma, e gli Dei che ci hanno dato la vittoria ne sono testimoni. Ed è strano che proprio tu che per sedici anni hai corso e devastato l'Italia, trascinato ora in Africa, venga a chiedere la pace.

Due volte, durante il discorso di Scipione si vedrà il volto di Annibale niente affatto sorpreso. Non poteva essere altra la risposta di Scipione.

— Se alle condizioni da me già imposte, che tu conosci e che Cartagine aveva già accettato, si aggiungerà un aggravio ed un risarcimento per le navi saccheggiate e gli ambasciatori oltraggiati, io potrò consultare il mio Consiglio. Ma se queste condizioni vi parranno pesanti, giacchè non avete saputo sopportare la pace, preparatevi alla guerra.

Finito il discorso, Scipione, aspetta una risposta, ma Annibale resta muto comprendendo l'inutilità di prolungare il colloquio.

393. Scipione salta sul suo cavallo per far ritorno al campo.

Alla fine del discorso riecheggiano i due temi guerreschi che hanno sottolineato il colloquio.

394. Annibale è ancora fermo e segue con lo sguardo Scipione che si allontana. L'avvicinarsi dei suoi ufficiali lo richiama alla realtà. Si avvicina al suo cavallo. Un ufficiale lo aiuta a salirvi ed egli, seguito dalla scorta, si lancia di corsa verso il campo.

Fuga di nuvole e lenta panoramica in nero di armati in lontananza, contemporaneamente si udrà la voce di Scipione.

395. *Dall'alto di una tribuna improvvisata,* Scipione parla a tutte le sue legioni schierate davanti a lui. Nella sua voce è già la certezza della vittoria. Egli è parco di gesti e quasi statuario. I soldati pendono dalle sue labbra.

— Siate nella battaglia degni del vostro passato e di Roma. Ricordate che se vincerete non soltanto diverrete padroni dell'Africa, ma darete a Roma l'impero del mondo.

396. L'obbiettivo, mentre continua l'allocuzione di Scipione panoramica lungo le file dei soldati mostrandone in primo piano i volti commossi e decisi. Furio, Mezio, Arunte sono tra essi. (Arunte tra i cavalieri).

La voce di Scipione:

— Se invece sarete vinti e cadrete nelle mani dei cartaginesi, non occorre che vi dica la sorte che vi aspetta. Chi sarebbe così vile da rinunciare alla gloria di morire per la Patria e preferire l'ignominia di cadere nelle mani del nemico, solo per amore della vita?

397. Scipione che con tutta la sua veemenza conclude la sua allocuzione:

— Andate incontro al nemico con in mente una sola alternativa: vittoria o morte!

398. Dalle file dei soldati si levano come un sol grido, scandite, le parole:

— Vittoria o Morte!

399. *Le truppe di Annibale, schierate.* L'obbiettivo in movimento passa davanti ai reparti Cartaginesi, e panoramicando scopre ora Annibale, a cavallo, che passa davanti le sue truppe continuando ad incitarle.

Rivolgendosi ora ai reparti davanti ai quali è giunto:

— Reduci d'Italia non dimenticate i sedici anni di vita comune...

400. L'obbiettivo passa ora in rassegna i volti dei reduci patiti e tuttavia animati dal desiderio della battaglia mentre Annibale continua:

— ...che abbiámo spesi in tante vittoriose battaglie contro i Romani.

401. Annibale, continuando con fervore:

— Ricordate il Ticino, il Trasimeno, Canne!

402. *Campo di Scipione.* Scipione, anch'egli a cavallo, passa davanti alle sue truppe incitandole. Ora è avanti ai reduci di Canne e grida:

— Vendicate Canne!

403. L'obbiettivo passa davanti ai reparti dei veterani reduci di Spagna. Si ode la voce di Scipione:

— Veterani di Spagna, ricordate Cartagena, Becula, Ilipa.

404. *Campo di Annibale.* Annibale che continua ad incitare le sue truppe:

— Sono solo i resti di quelle legioni già da noi sconfitte in Italia che ci stanno di fronte.

Durante le ultime parole l'obbiettivo ha panoramicato sulle truppe ed ora su queste per

squilli continui intercalati alle frasi dei comandanti,

Dissolvenza.

405. *Campo di Zama.* (Per lo svolgimento della battaglia cfr. le tavole 28 e 29). La lunga fila degli elefanti di Annibale sormontati dalle torrette che nascondono due armati. Il conduttore è seduto sulla nuca. Gli elefanti avanzano su l'estesa pianura di Zama, prescelta per il formidabile cozzo dei due eserciti.
Il quadro s'inizia scoprendo solo le zampe degli elefanti che affondano nel terreno. Essi procedono a lunghi passi per andare a prendere posizione in prima fila.
L'obbiettivo, seguendo le zampe degli elefanti nella loro marcia, va lentamente allontanandosi, così da prendere nel quadro l'intera fila degli elefanti armati ed attrezzati di tutto punto.

406. Su una lieve gobba del terreno sono piantate le aquile.
Un centinaio di triari, l'uno accanto all'altro, coprendosi con gli scudi formano un vero e proprio quadrato. Dal muro di scudi emergono i volti dei triari. In mezzo ai quadrato un tavolo improvvisato. In fondo il passaggio delle coorti che vanno a schierarsi in ordine di battaglia.
Davanti al tavolo Scipione; ai suoi fianchi Lelio e Massinissa, Lucio e tutto lo Stato maggiore. Tribuni, senatori, ecc. Sul tavolo improvvisato una lastra di metallo, su questa dei veri e propri dadi piuttosto grandi che vogliono raffigurare le coorti.

Squilli di buccine.

L'obbiettivo si avvicina.

SCIPIONE. — Per sostenere l'urto degli elefanti, i manipoli saranno piazzati esattamente uno dietro l'altro così che risulti...

l'obbiettivo si abbassa sulla lastra su cui sono disposti i dadi.

— ...tra coorte e coorte, un intervallo ampio quanto il fronte stesso della coorte. I veliti copriranno gl'intervalli. All'urto degli elefanti essi ripiegheranno negli intervalli.

Il dito di Scipione percorre sulla lastra l'intervallo, per rendere ancora più chiara la manovra indicata e, per dissolvenza...

407. ...si vedranno le legioni romane disposte esattamente come i dadi sulla lastra. L'obbiettivo sarà piazzato in alto così che appaia l'intera formazione in tutta la sua precisione; con la cavalleria italiana di Lelio sul fianco sinistro e quella di Massinissa sul fianco destro, in posizione di battaglia. Innanzi ad ogni manipolo le insegne. Sui fianchi i buccinatori.
Squilli...
Dallo stesso punto, panoramicando rapidamente, l'obbiettivo scopre di fronte alle legioni romane, la formazione dell'esercito di Annibale con gli elefanti in prima linea e con la terza linea, quella dei veterani di Annibale, distanziata di almeno duecento metri dalle prime linee.

408. L'obbiettivo a fuoco variabile con rapido passaggio, scopre Annibale in mezzo al suo Stato maggiore dietro le linee dei veterani, anche lui su un rialzo di terreno.
Annibale, dopo un attimo di pausa, deciso:
— Gli elefanti!...

409. Una teoria di trombettieri lanciano
Il segnale di attacco per gli elefanti.

410. Le proboscidi degli elefanti s'inarcano verso il cielo con un
barrito spaventoso.

411. Le zampe degli elefanti che avanzano enormi. L'obbiettivo le segue.

412. Scipione, sempre dove l'abbiamo già visto. Il suo volto di profilo, grande in primo piano. Il braccio proteso verso i buccinatori come se avesse già dato un ordine.
Squilli d'attacco che tutte le buccine delle legioni ripetono.

413. La linea dei veliti inizia l'assalto con lancio di giavellotti.

414. Dettaglio della linea degli elefanti. Tra questi alcuni spaventati dal terribile clamore, si ribellano, non vogliono avanzare, si arrestano.

415. Uno tra di essi si volta e corre verso la cavalleria cartaginese.
L'obbiettivo lo segue e distingue chiaramente lo scompiglio che l'avvicinarsi dell'elefante getta tra i cartaginesi.

416. Scorcio di braccia di veliti che si protendono per il lancio dei giavellotti accompagnato dal
formidabile grido di tutte le legioni, sempre uguale ed all'unisono.

417. Scorcio delle torrette che sormontano gli elefanti, dalle quali gli armati cartaginesi lanciano freccie.
Con movimento rapido l'obbiettivo panoramica indietreggiando così che si vedano le prime file romane attraverso gli elefanti che avanzano.
Lo spazio che divide gli elefanti dai veliti è ormai di poche decine di metri. L'urto è imminente. Giavellotti e freccie striano l'aria. L'obbiettivo avanza con gli elefanti.
L'urlo selvaggio degli armati cartaginesi, misto a quello dei numidi, si confonde con i gridi di guerra dei romani, uguali ed all'unisono.

418. Scorcio di volti di veliti animati dalla furia della battaglia.
Pili e giavellotti passano su loro.

— Vittoria o Morte!

è il loro grido.
Fermi aspettano l'urto.

419. Scorcio di conduttori che incitano gli elefanti guidandoli coi pungoli.

420. Buccine che

lanciano squilli.

Nello sfondo i veliti ed il loro incessante lancio di giavellotti.

421. Ora l'obbiettivo è piazzato di nuovo dietro gli elefanti, piuttosto alto e distante così che almeno quattro elefanti siano in primo piano. Dai parapetti delle torrette pendono già alcuni corpi di armati cartaginesi feriti o morti. Giavellotti romani sono confitti nelle pareti delle torrette e nelle armature degli elefanti. L'obbiettivo segue l'avanzata degli elefanti.
Il terreno che ancora divide i veliti dagli elefanti è già coperto di feriti e di cadaveri.

422. La proboscide di un elefante solleva un cadavere di un velita e l'agita nell'aria.

423. L'immensa testa di un elefante che si agita per un giavellotto confitto in mezzo alla sua fronte.

424. Ora la macchina torna dietro agli elefanti. Si vedono le file dei veliti aprirsi, dividersi e incunearsi negli intervalli. Quelli che non vi riescono si vanno ritirando correndo sui lati, così che gli intervalli appaiono chiaramente distinti. I veliti non cessano di lanciare giavellotti. Le prime file dei manipoli lungo gli intervalli bersagliano gli elefanti coi loro pili.
L'obbiettivo, seguendo gli elefanti, s'incunea con due di essi in un intervallo.
I veliti, indietreggiando rapidamente, hanno interamente sgombrato l'intervallo che è davanti all'obbiettivo.
I due elefanti, che l'obbiettivo segue, hanno già perduto i loro conduttori e i corpi degli armati pendono dai parapetti delle torrette.
L'obbiettivo ora si arresta, mentre i due elefanti si danno a corsa precipitosa.

425. Dietro le file romane. L'obbiettivo è posto bassissimo. Dagli intervalli affluiscono i veliti che si piazzano dietro i triari. Ora una decina di elefanti sbucano dagli intervalli. Una tormenta di giavellotti parte dai veliti raccolti dietro i triari, investe gli elefanti ed è la fuga precipitosa dei pachidermi armati. L'obbiettivo panoramica su gli elefanti che si perdono nella lontananza. Il piano di Scipione è riuscito.

426. In mezzo alla guardia, sulla gobba di terreno dove l'abbiamo già visto, Scipione segue la battaglia.

Scipione. — Gli elefanti rimasti gettano lo scompiglio tra le cavallerie nemiche.

Volgendosi ai buccinatori:

— I cavalieri all'attacco.
Squillo attacco cavalleria.

427. Massinissa in mezzo ai suoi cavalieri numidi. I cavalli s'impennano.
Lo squillo ripetuto dalle buccine si avvicina.
Un grido selvaggio di Massinissa.
Tutta la cavalleria numida di Massinissa
ripete il grido.
Durante il grido l'obbiettivo panoramica rapidamente lasciando al margine del quadro Massinissa. Si vede la cavalleria sfilargli davanti al galoppo per partire all'attacco. Ora anche Massinissa ed i suoi ufficiali si lanciano all'attacco.

428. La cavalleria numida di Annibale in disordine. — L'urto. — Le prime file dei numidi cartaginesi tentano di resistere. Le loro lancie volteggiano. Molti cadono da cavallo feriti.

429. La cavalleria romana con alla testa Lelio, muove anch'essa all'attacco
con un grido uguale ed unisono.
Tra i cavalieri è Arunte.

430. L'obbiettivo è ora tra le file della cavalleria cartaginese. Anche tra questa è il disordine. Alcuni cartaginesi con colpi di lancie tentano di scacciare dalle loro file un elefante che si è rivolto contro di loro.

431. La cavalleria romana s'infiltra tra le linee di quella cartaginese. L'obbiettivo segue il movimento.

432. I cavalieri numidi di Annibale non resistono più. Cominciano a fuggire.

433. Massinissa ordina l'inseguimento.
Squilli.

434. I numidi di Massinissa si lanciano all'inseguimento con selvaggio furore.

435. Scipione, sempre dallo stesso posto, segue i movimenti. Un'espressione di compiacimento è sul suo volto. L'obbiettivo panoramica rapidamente e si vede, nettamente, tutto il campo di battaglia e le cavallerie di Lelio e Massinissa, sui fianchi, già staccate, allontanarsi per inseguire le cavallerie nemiche, che allontanandosi al galoppo sollevano nugoli di polvere.

436. L'obbiettivo a fuoco variabile, si avvicina rapidamente alla prima linea di fanti cartaginesi composta di Galli. L'inquadratura è di scorcio. L'obbiettivo è piazzato basso. Le diverse fila della prima linea, avanzano, per prepararsi all'attacco, da destra a sinistra
accompagnate dal loro urlo selvaggio e scomposto.

437. Da sinistra a destra. La prima linea romana, composta di astati, muove anch'essa col grido di:
— Vittoria o Morte!
per prepararsi all'attacco.

438. Scipione, sempre al suo posto, con nello sguardo una certezza quasi divina, dà l'ordine:
— Spiegamento degli astati.
I buccinatori, al suo fianco
lanciano tre squilli.

439. Inquadratura dall'alto. La linea degli astati in tutta la sua ampiezza che si estende con una meravigliosa e precisa manovra di spiegamento.

440. La prima linea dei Cartaginesi, quella dei Galli, che volge le spalle all'obbiettivo, si distende anch'essa.

441. Dietro la linea degli astati i principi seguono lo stesso movimento. L'insieme dello schieramento sembra piuttosto una manovra di parata che di battaglia tanto esso è preciso. I movimenti sono lenti, disciplinati. Le due linee sono ora a poche decine di metri di distanza.
L'obbiettivo ha seguito il movimento avanzando con i romani. Ora le due linee, l'una di fronte all'altra si fermano, come per misurarsi.

442. Presa di scorcio, tutta la linea dei Galli, che sollevando le armi ed agitandole getta

l'urlo selvaggio di guerra.

443. La linea romana degli astati risponde col grido:

— Vittoria o Morte!

e si slancia in avanti. L'obbiettivo segue il movimento. È l'urto. Le armi s'incrociano. È la mischia, sanguinosa e terribile. Pili e giavellotti striano l'aria e le spade offuscano l'obbiettivo.

444. Mezio, in mezzo ai suoi principi, esorta gli astati che davanti a lui muovono all'attacco.

445. Quadro d'insieme della mischia. Il terreno è già coperto di feriti e di cadaveri di ambo le parti.

446. Lontano dal campo di battaglia Massinissa disperde gli avanzi della cavalleria numida di Annibale.

447. *Campo di Annibale, precisamente davanti al padiglione di Velia* che è guardato da una scorta di armati cartaginesi. Giunge un cavaliere cartaginese. Ha appena la forza di fermare il cavallo... le briglie gli cadono di mano ed egli stesso precipita da cavallo. Gli armati si avvicinano, chiedono notizie della battaglia:

— Parla... chi vince?
IL CARTAGINESE. — Siamo inseguiti...

448. Velia appare davanti all'ingresso del padiglione. Un'ansia terribile è sul suo volto.

449. Una turma di cavalieri numidi di Massinissa appare in lontananza, avanzando verso l'obbiettivo.

450. Gli armati di guardia al padiglione di Velia si danno alla fuga. Le schiave li seguono e Velia rimane sola. L'obbiettivo panoramica e si vedono i cavalieri di Massinissa passare oltre il padiglione accanendosi dietro i resti della cavalleria di Annibale.

451. Annibale al suo posto di comando. Accanto a lui Maharbale:

MAHARBALE. — Anche la nostra seconda linea cede. Bisogna rinforzarla con i veterani.
ANNIBALE (terribile, secco). — No!
MAHARBALE. — Già i primi fuggiaschi cercano rifugio tra i veterani... vi getteranno il disordine...
ANNIBALE. — No!

452. Presa di fuga la linea romana dei principi con i gridi:
— Avanti Intrepida!
— Avanti Ultrice!
— Vendichiamo Canne!
Si lancia all'assalto.
L'obbiettivo panoramica. Scopre i resti delle prime due linee cartaginesi, specialmente quella dei Galli, darsi alla fuga, passando sui feriti, che ormai formano quasi una barriera all'avanzata dei principi.

453. Tra i triari che impazienti aspettano ancora a piè fermo l'ordine di battaglia.
FURIO. — Pazienza... verrà presto il nostro turno...

454. Sul posto di comando di Annibale. Maharbale, sempre accanto ad Annibale:
— È la disfatta... i fuggiaschi obbligheranno anche i veterani alla fuga.

455. Annibale a un trombettiere:
— I veterani serrino le file e abbassino le lance rimanendo al loro posto.
Segnali di tromba.

456. La linea dei veterani presa di fuga.
Il segnale è ripetuto dai trombettieri dei reparti.
Le file dei veterani si stringono in una massa compatta.

457. I veterani della prima fila con un movimento quasi sincrono abbassano le lancie per impedire ai fuggiaschi di gettare il disordine nelle loro file. I Galli fuggiaschi tentano invano di aprirsi un varco e cadono davanti alle lancie dei loro commilitoni.

458. L'avanzata dei principi è resa difficile dai mucchi di cadaveri e di feriti che formano quasi una barriera.

459. Annibale, a cavallo, si stacca dal suo posto di comando seguito da Maharbale e da qualche altro ufficiale. L'obbiettivo lo precede.
Al galoppo, Annibale raggiunge le linee dei suoi veterani e cavalcando sul fianco di esse:
— Veterani del Trasimeno e di Canne, anche oggi spetta a voi l'onore della vittoria.
Si nota sui volti dei veterani il coraggio che loro trasfondono le parole di Annibale.

460. Posto di comando di Scipione. Senza che una piega del suo volto si muova, Scipione rivolgendosi ai buccinatori:
— Suonate la ritirata...

461. I buccinatori lanciano
gli squilli che indicano la ritirata.

462. Sui volti di Lucio e di altri due ufficiali che sono accanto a Scipione, appare una grande sorpresa; non comprendono...

463. Scipione a Lucio:
— Ordina di riorganizzare le file.

Lucio va. Scipione a due ufficiali di cavalleria:

— Raggiungete Lelio e Massinissa. Che abbandonino l'inseguimento e ritornino immediatamente.

I cavalieri si allontanano correndo.

464. Tra le file dei Triari
Panoramicando a destra l'obbiettivo abbraccia la ritirata ordinata delle coorti. Solo sui fianchi i veliti e gli astati, già tanto provati, si ritirano correndo. La pioggia dei dardi non cessa.

465. *Grande distesa.* L'obbiettivo precede i due ufficiali a cavallo che Scipione ha mandati a raggiungere Lelio e Massinissa. Essi cavalcano lasciandosi alle spalle il campo di battaglia. Sul terreno carogne e cadaveri. Ora i due cavalieri si dividono.
L'obbiettivo si ferma e panoramicando, li vede allontanarsi divergendo.

466. Sullo stesso terreno, non distante, Velia che fugge. L'obbiettivo la segue. Ora si arresta. Si curva su un cavaliere romano che giace al suolo ferito e si lamenta. Poco distante il suo cavallo giace morto.
L'obbiettivo si avvicina. Velia è sul romano, lo solleva, gli asciuga il sangue che gli cola dalla fronte. Egli ha gli occhi semispenti.

VELIA (terribilmente ansiosa). — Chi vince?

Ma il ferito non può rispondere... le scivola, morto, dalle braccia.

467. Prese di fuga, le coorti che si schierano nella nuova formazione, seguendo gli ordini che trasmettono

gli squilli di tromba.

È l'ultima fase della manovra. La nuova formazione è quasi raggiunta.

468. Scipione, a cavallo, seguito dai suoi ufficiali, viene verso le linee del nuovo schieramento. L'obbiettivo lo precede. Eccolo giunto presso la nuova linea, e sfilandole davanti:

— Gli Dei e il vostro valore ci hanno sino ad ora consentito di battere il nemico. Ci concederanno anche la vittoria finale. Annibale ed i reduci d'Italia sono davanti a voi. Vendichiamo Canne!

e, dalle legioni, come una voce sola:

— Vendichiamo Canne!
— Vittoria o morte!

469. Annibale dietro i suoi veterani:

— Veterani! Annibale è con voi!
Urlo selvaggio degli armati.
Squilli di tromba.

470. Vista in tutta la sua lunghezza: la linea dei veterani che avanza. L'obbiettivo la segue. È una marcia impressionante. La linea procede compatta calpestando i cadaveri e tutti gli altri impedimenti che trova sul terreno.
La linea romana è invece ferma al suo posto, pronta a ricevere l'urto. Da essa si levano distinti i gridi:

— Intrepida!
— Ultrice!
— Impetuosa!

471. La linea dei veterani di Annibale avanza, sempre serrata, al passo. Essa è ora giunta là dove Scipione voleva costringerla: sul terreno sgombro. L'obbiettivo panoramica rapidamente, scopre tutta la linea romana. Si vedono gli scudi levarsi e per un attimo coprire i volti. S'ode un

grido rauco, come lontano

che i legionari lanciano dietro lo scudo. Ora si vedono gli scudi riabbassarsi lentamente: s'ode il

grido diventare distinto, salire, crescere, risuonare terribilmente. Squilli formidabili di tutte le trombe si uniscono al grido.

e come un sol uomo tutta la linea si lancia all'assalto. L'obbiettivo rimane fermo. Le file gli passano davanti così da dare l'impressione di sfondare lo schermo.

472. In mezzo a una grande distesa di terreno. Lelio e il suo Stato maggiore. I buccinatori

mandano gli squilli.

per radunare la cavalleria. L'obbiettivo panoramicando, scopre l'intero campo con cavalieri romani che accorrono da ogni parte.

473. Non distante, Massinissa chiama anch'esso a raccolta i cavalieri numidi. Il quadro è una ripetizione precisa di quello di Lelio.

474. Sul campo di battaglia. Quadro d'insieme della terribile mischia. Cadaveri e feriti coprono il terreno. Le linee dei veterani cartaginesi sono rimaste più compatte. Quelle dei romani cedono in qualche punto.

475. Scipione dietro le file dei triari, protetto dagli scudi dei suoi cavalieri che formano quasi un cerchio intorno a lui. Un ufficiale vicino a Scipione:

— Nessuna notizia di Lelio e Massinissa.

L'obbiettivo avvicinandosi rapidamente scopre, per la prima volta, un'ombra sul volto di Scipione. Scipione, deciso:

— Anche i triari all'attacco!

476. I buccinatori

lanciano gli squilli per l'attacco dei triari.

477. Furio, tra i triari:

— Finalmente tocca a noi... Vittoria o morte!

e si slancia con i suoi.

Montaggio:

a) Volti sanguinanti;
b) Spade che si abbassano sul nemico.
c) Braccia che lanciano pili.
d) Bocche spalancate nel grido:

— Vittoria o morte!

e) Ginocchia che si piegano.

478. Furio che si batte da prode.
Una voce che lo chiama:

— Furio... Furio...

Furio, senza voltarsi:

— Eccomi.

e abbatte un cartaginese. Ma la voce insiste:

— Furio.

479. È Mezio, a terra, ferito, moribondo, veduto tra un passaggio di gambe, che si sforza di levarsi e continua a chiamare:

— Furio... Furio...

480. Il volto di Furio che per un attimo si volge e vede...

481. ...Quello di Mezio che gli grida:

— La vigna *deve* essere tua!

e cade riverso.

482. Furio rapido:

— Va tranquillo, Mezio. Solo morto ci rinunzio.

E si perde nella mischia.

483. L'obbiettivo è piazzato tra le file dei romani. Pili e spade lo striano. Dalle linee cartaginesi giunge una vera pioggia di dardi di ogni genere. L'insegna di Canne è difesa con accanimento dai veterani...
La perdono...
La riprendono al nemico...

484. Una grande distesa. Terreno coperto di feriti e di cadaveri. L'obbiettivo è fermo.
Di lontano avanzano verso di esso a grande carriera la colonna di Massinissa e quella di Lelio, convergendo. Giunte in primo piano si affiancano e procedono sempre al galoppo, sfilando davanti all'obbiettivo.

485. Sulla stessa distesa di terreno. Nel fondo alcuni cavalieri romani ritardatari che si sforzano di raggiungere la colonna.
Davanti a loro, in mezzo alla distesa, una bianca figura di donna.

486. È Velia che corre come una pazza. L'obbiettivo la segue. Un cavaliere le passa davanti.
Velia si afferra alla criniera del cavallo.
Si lascia trascinare. Il cavaliere non rallenta la corsa.

487. Velia avvinta alla criniera, sempre lasciandosi trascinare, grida:

— Chi vince?

488. Il cavaliere:

— Scipione!

489. Velia abbandona la criniera e si lascia cadere. L'obbiettivo si abbassa su lei.

Galoppo di un cavallo che si avvicina.

Le zampe del cavallo entrano in campo. Un grido:

— Velia!

Ma Velia rimane immobile.

490. È Arunte, senza elmo, la fronte ferita e fasciata. Salta da cavallo.

491. Eccolo piegato su Velia. La solleva tra le sue braccia.

492. Gli occhi di Velia si schiudono appena... Le sue labbra si muovono come per chiamare:

— Arunte.

493. Annibale a cavallo, dietro i suoi, lanciando anch'egli pili (i veterani cartaginesi erano armati alla romana):

— Veterani, la vittoria è nostra!

494. Scipione a cavallo, dietro i triari. Un ufficiale accanto a lui, con un grido entusiastico, indicando un nugolo di polvere all'orizzonte:

— Eccoli... tornano!

495. Difatti la cavalleria di Lelio e di Massinissa, tra un enorme nugolo di polvere, è ormai a poche centinaia di metri.

a) Gruppi di triari, lanciandosi con maggior ardore nella mischia:

— Vittoria!

b) Gruppo di principi:

— Vittoria!

c) Gruppo di astati:

— Vittoria!

496. La cavalleria di Lelio e Massinissa che avanza.
L'obbiettivo la precede.

497. Annibale al margine del quadro. In fondo la cavalleria romana che carica i cartaginesi alle spalle. Annibale gettando il pilo che stava per lanciare:

— La fortuna mi ha abbandonato!

498. Accanto a Scipione i buccinatori, le buccine protese verso il cielo, per l'ultimo attacco

lanciano squilli.

499. E finalmente l'obbiettivo piazzato altissimo e abbracciando tutto il campo mostra la fase finale della battaglia.
La cavalleria romana caricando il nemico alle spalle, si distende, lo circonda, mentre i fanti romani chiudono il cerchio.
Invano il nemico cerca scampo. È la sconfitta definitiva. La vittoria finale per i romani.
I nugoli di polvere coprono ormai tutto. Nulla più si distingue.

500. E sul muro di polvere un grido chiaro, reciso, lanciato da tutte le legioni:

— Canne è vendicata!
— Annibale è vinto!

Dissolvenza.

501. *È notte.* Nella dissolvenza il grido:

— Annibale è vinto!
si va allontanando.. diventa come un'eco accompagnato da un tema musicale tragico.

Dalla polvere emerge, per lentissima dissolvenza, Annibale, solo, sul cavallo. Il quadro si profila contro il cielo stellato... Egli va lento, triste, disfatto... e

l'eco l'accompagna: — Annibale è vinto!

Dissolvenza.

502. Nella dissolvenza ha inizio

la sinfonia finale.

Presso un faro. Ostia. Un guardiano scruta lontano nella notte: un punto luminoso si distingue all'orizzonte. Ed ora, per una serie di rapidissime dissolvenze si vedrà la nave sempre più vicina e

l'eco del grido « Annibale è vinto » ripetersi, moltiplicarsi, con il crescendo della musica, sino a che

dalla nave, giunta ormai sotto il faro, tutto l'equipaggio, con un solo urlo ripete:

— Annibale è vinto! Vittoria! Vittoria! Zama! Zama!

Dissolvenza.

503. *La piazza del Foro.*

È vuota. Illuminata solo dalla luce delle stelle. Ma ora, come per incanto, da ogni angolo, da tutte le vie, è un accorrere di popolo con fiaccole.

Le finestre, le terrazze si animano e

il grido si riavvicina, si diffonde nella piazza mentre la musica l'accompagna con un continuo crescendo.

Sono ormai migliaia e migliaia. La piazza è gremita. Il Foro è tutta una fiamma.

— Annibale è vinto!
— Vittoria! Zama!
— Gloria a Scipione!

Dissolvenza.

504. Dissolvenza lentissima.

Nel passaggio la sinfonia si placa convertendosi in un fresco suono di flauto.

505. *Nella sua villa di Literno,* Scipione è tornato; gli sono vicini i due bimbi e la sposa adorata.

Avanza piano, felice, nella quieta luce del mattino.

L'obbiettivo lo segue.

Sotto il peristilio sono, con la bocca aperta, sacchi di grano dorato, preparati per la semina. Scipione affonda la mano in un sacco e ritirandola colma di chicchi d'oro:

— Buon grano. E domani con l'aiuto degli Dei, s'incomincerà la semina.

FINE

- ESTERNI
- NOTTE
- TRUPPA
- MARE

PERSONAGGI	AMBIENTE LOCALITÀ	PREPARAZIONE PROVE COSTUMI ATTORI		ESTERNI PALATINO VILLA VELIA		ESTERNO FARNESINA BORGATE	FUCINA				TEATRO FARNESINA INTERNO TENDA DI ANNIBALE					Esterna tenda		QUADRARO CAMPO ANNIBALE ITALIA				TEATRO CINES DET. CAMPO ANNIBALE IN ITALIA		
																		RECINTO SCHIAVI	RIVOLTA	DETTI RIVOLTA RECINTO OSTAGGI	FUGA OSTAGGI			
	SEQUENZA GIORNI		F	1	2	3	4	5	F	F	6	7	8	9	10	11	F	12	13	14	15	16	17	F
SCIPIONE																								
ANNIBALE											X	X	X	X	X	X			X		X			
VELIA				X	X							X			X			X		X	X			
SOFONISBA																								
ARUNTE					X													X		X	X			
MASSINISSA																								
LUCIO																								
LELIO																								
MAHARBALE											X		X	X	X				X		X			
FURIO							X	X																
MEZIO																								
SIFACE																								
CATONE																								
ASDRUBALE																								
ATTORI SECONDARI							X	X			X		X	X		X		X						
MASSE – TRUPPE	13500																							
MASSE – GENERICI	1580			70	70	30	30	30								4		56		50	12			
MASSE – COMPARSE	10.056					50	6	6										240	600	4				
MASSE – CAVALLI	3.171			21															100					
				69 70 77 81	68 76 78 79 80 82 83 84	121 123 128	112 113 114	115 116 117 118			56 65 66 139 140 141 142 143 144 145	175 176 177 178 179 180 181 182 183 184 185 186 187	363 365 366 367 368 369 371 377	379 380 381 382 383 384 385 38 387 388 389 390 391 392 393	395 396 397	364 372 373 374 375 376		87 88 89 90 91 92 93 94 95 96 97 98 99 100	54 55 56 57 58 59 60 60B/ 61 62 63 64	146 147 170 171 172 173 174 398 148 149 150 162 370 378	151 152 153 154 155 156 157 158 159 160 161 163 164 165 166 167 168 169			

PERSONAGGI	Teatro		TEATRO CINES INTERNO TENDA DI VELIA AZAMA	TEATRO FARNESINA TENDA DI SCIPIONE IN AFRICA			Preparazioni		QUADRARO FORO				Imprevisti e preparaz.	TEATRO FARNESINA SENATO ROMANO LATO SENATORI			QUADRARO CAMPO DI SCIPIONE IN SICILIA		QUADRARO CONSEGNA ARMI A SCENA REDUCI		TEATRO FARNESINA SENATO ROMANO LATO PRINCIPE CONSOLE					LIVC… MA… DISCOR.	
	18		19	20	21	22	23	F	24	25	26	27	28	29	F	30	31	32	33	34	35	F	36	37	38	39	40
SCIPIONE	X			X	X	X			X	X										X	X		X			X	X
ANNIBALE			X																								
VELIA			X																								
SOFONISBA																											
ARUNTE																								X			
MASSINISSA				X		X																					
LUCIO	X			X										X		X		X									
LELIO	X			X	X									X						X					X		
MAHARBALE																											
FURIO									X	X							X		X						X		
MEZIO									X	X															X		
SIFACE					X																						
CATONE				X					X					X		X									X		
ASDRUBALE																											
ATTORI SECONDARI	X			X										X		X					X		X				
MASSE – TRUPPE																	DISPONIBILITÀ 1000 FANTI								DISPONIBILI…		
MASSE – GENERICI					2				186	12		36		50		50			100	100	150		150				
MASSE – COMPARSE									1000	200	100	3500														1000	
MASSE – CAVALLI																	DISPONIBILITÀ 200 CAVALLI								DISPONIBILI…		
	102A 102B 102C 102D 102E 103 104 105 106 107 108 109 110 111		478 479 480 481 482 483 484 485 486 487 488 489 490 491 492 493 494 495 496 497	212 213 214 215 237 244 245 246 247	299 300 301 302 303 304 305 324 325	332 333 334 335 336 337 338 339 340 341 342 343			21 30 33 42 44 47 48 50	15 16 17 18 19 30	50B/	15B/ 50 632		20 22 24A 25 26 27 29		31 32 33 37 38 39 41 49	101	102	120 125 126 127 129 130 133	119 122 124 131 132 134 135 136 137 138	23 24 28 31A 34		36 40 43 45 46	67 85 86 71 72 73 74 75	188 189 190 191	492 493 494	4 4 6

IVORNO MARE			SBARCO ANNIBALE		QUADRARO ACCAMPAMENTO SCIPIONE IN AFRICA					TEATRO CINES	QUADRARO	QUADRARO ACCAMPAMENTO DI SIFACE						
DETTAGLI	Torre di Ostia									Dettagli campo Scipione	[illegible] Cirta							Spostamento truppe per batt. di Zama
40	41	F	42	43	44	45	46	47	F	48	49	50	51	52	53	F	54	55
X						X	X	X					X	X	X			
			X	X														
				X														
						X						X			X			
				X														
					X	X	X	X			X			X	X			
														X				
						X	X	X				X			X			
			X															
					X	X						X	X	X				
					X	X						X	X					
						X					X			X				
	X			X														
IBILITA'		500	FANTI }					DISPONIBILITA' DI 2000 FANTI }										
	12							30										
	500										1000							
IBILITA'			{ 100 CAVALLI 50 MULI				DISPONIBILITA' DI 700 CAVALLI											
	413 417 630		152 153 154	455 456 457 458	208 209	321 295 296 297 322 323 448 450 451	210 236 298 350 351	352 353 354 355 356 357 358 359 360 361 362			272 274	216 217 218	226 227 239 240	241 242 245 247 249 250 251 255 256 258	251 253 254 217 259		238 2	

ZAMA					BATTAGLIA DI ZAMA												
Campo di Scipione	Incontro di Annibale e Scipione	Discorso di Scipione	Discorso di Annibale	FESTIVO													[illegible] Italia
56	57	58	59	F	60	61	62	63	64	65	F	66	67	F	68	69	70
	X	X			X		X			X		X	X			X	
	X		X		X				X	X						X	
												X			X		X
																	X
X		X					X								X		X
					X		X	X				X	X				X
					X					X							
					X		X					X	X				X
			X						X	X							
X		X							X	X			X				
X		X						X					X				
																	X
X																	
		{ DISPONIBILITA DI 10.000 FANTI }															
		400	400														
			DISPONIBILITA DI 2000 CAVALLI														
459 460 461 462 463 464 465 466 467 468 469 474 475 476 477	500 501 502 503 504 505 506 507 508 509 510 511 512 513 514 515 516 517 518 519 520 521	523 524 525 526 530 531	527 528 529 532		533 534 535 536 537 538 539 540 540 542 543 544	545 546 547 548 549 550 551 553	554 555 556 557 558 559 560 561 562 563 564	565 566 567 568 569 570 571 572 573 574	579 580 581 582 583 584 585 586	587 588 589 590 591 592		593 594 595 596 597 598 599 600 601 602	603 604 605 606 607 608 609 610 611 612 613		614 615 616 617 618 619 620 621	622 623 644 625 626 627 628 629	575 576 577 578 260 261 262 263 264 265 266 267 268 269 399

		TEATRO FARNESINA NUOVO SENATO DI CARTAGINE				Preparazione mercato di Cartagine		QUADRARO MERCATO DI CARTAGINE				TEATRO CINES RISERVE IN CASO DI PIOGGIA						
											Dettagli	Interno [illegible] Zama	Int. tenda Siface		Interno tenda a Zama	Padiglione Sofonisba campo Rom.	PADIGLIONE SOFONISBA (SOGNO)	
F	F	71	F	72	73	74	F	75	76	77	78	79	80	F	81	82	83	84
												X						
															X			
													X			X	X	X
																X		
												X						
												X	X					
															X			
																	X	X
		X	X	X	X													
		X		X	X			X	X	X	X	X	X		X	X		
		50		50	50													
								1000	500	250	100							
				306 307 308 309 310 311 312 313 314 315 316 317 318 319 320	401 402 403 404 405			195 202 400 406 409	197 407 408	195 81/ 196 198 199 200 201		498 499 470 471	221 222 223 224		472 473 448 449 450 451	326 327 328 329 330 331 344 345 346	228 229 230 231	232 233 234 235

[illegible]			TEATRO FARNESINA NUOVO SENATO DI CARTAGINE				Ingresso mercato di Cartagine		QUADRARO MERCATO DI CARTAGINE				TEATRO CINES RISERVE IN CASO DI PIOGGIA								TEATRO FARNESINA LA REGGIA DI SOFONISBA				[illegible] Cines	ESTERNO PALATINO VILLA DI SCIPIONE		DETT BATTAGLIA DI ZAMA							ESTERNO	ALPI CALATA DI ANNIBALE				
												Dettagli	Interno Scipione Zama	Int. tenda Siface		Interno tenda Ann. Zama	Padiglione Sofonisba Campo Rom.	PADIGLIONE SOFONISBA (SOGNO)		Interno tenda [illegible] Massinissa Lucio Lelio															passaggio cavallo [illegible]					
0	F	F	71	F	72	73	74	F	75	76	77	78	79	80	F	81	82	83	84	85	86	F	87	88	89	90	91	92	F	93	94	95	96	97	98	F	99	F	100	101
													X													X	X													
																X																					X		X	X
X																																								
X														X			X	X	X	X	X		X	X																
X																																								
X																	X			X	X		X	X																
													X							X																				
X													X	X						X	X		X	X																
																X																								
																									X															
X																		X	X		X																			
			X	X	X	X														X																				
			X		X	X			X	X	X	X	X	X		X	X																							
			50		50	50																																		
									1000	500	250	100																												
575 576 577 578 260 261 262 263 264 265 266 267 268 269 599					306 307 308 309 310 311 312 313 314 315 316 317 318 319 320	401 402 403 404 405			195 202 400 406 409	197 407 408	195 bis 196 198 199 200 201		498 499 470 471	221 222 223 224		472 473 448 449 450 451	326 327 328 329 330 331 344 345 346	228 229 230 231	232 233 234 235	218 219 220 349 211	270 271 273 275 276 277 278		279 280 281 282 283 284 285 286	287 288 289 290 291 292 293 294	225 449 243	634									631					

ATTORI SECONDARI

FUCINA
1 FORGIATORE
TENDA D'ANNIBALE
1 MERCANTE FENICIO
1 UFFICIALE CORRIERE
1 AMBASCIATORE
1 MESSO MAGONE
1 PRIGIONIERO
TENDA DI SCIPIONE
IN SICILIA
IL NAVARCA
COMANDANTE
DELLA CAVALLERIA
1° TRIBUNO MILITARE
II " "
IL SENATORE
SENATO ROMA
2 FABIO MASSIMO
IL PRINCIPE DEL SENATO
SBARCO D'ANNIBALE
3 ANZIANI CARTAGINE
ACCAMP. SCIP. AFRICA
1° AMBASCIATORE
CARTAGINESE
SENATO DI CARTAGINE
IL SENATORE DELLA PACE
LUCIO BEBIO
MANLIO SEVILIO
LUCIO FABIO
INT. TENDA. SCIP. A ZAMA
1° AMBASCIATORE
CARTAGINESE
CAMPO DI SCIP ZAMA
1° SPIA
PAD. SOFONISBA
CAMPO ROMANO
1° UFFICIALE DEL
VELENO (NUMIDA)

GENERICI CHE PARLANO

VILLA VELIA
1 SERVO
1 UFFIC CARTAGINESE
BORGATA
1 GIOVANETTO
1 REDUCE
1 EX CAVAL
3 REDUCI
FUCINA
3 REDUCE INOPEROSI
REDUCE CON CICATRICE
TENDA ANNBALE
1 UFF. OSTAGGI
2 AMBASCIATORE
1 MESSO
2 PRIGIONIERI
RECINTO SCHIAVI
2 mercanti asiatici
1 Uff. Cartaginese
Rivolte
1 cavaliere Cartag
1 Baltanico
1 Gallo
1 Celtiboro
1 Balcanico
Reparto ostaggi
l'ufficiale degli ostaggi
il soldato foriere
FORO
1 di Arezzo
1 Tarquinia
1 Chiusi
1 Cere
1 della Marsica
1 Umbro
1 di Volterra
2 Sabina
1 di Rossella
1 popolano
4 popolani
1 reduci di Spagna
Senato Rom lato Senatori
Il Diale
4 Senatori
Accamp Scip. Africa
1 Soldato che pulisce lo scudo
1 velita
1 velite
1 triario
1 soldato
1 velita
1 soldato
1 conducente carro
4 soldati giovani
CAMPO SCIPIONE
A ZAMA
1 SOLDATO DI
GUARDIA
CAMPO D'ANNIBALE
1 CAVALIERE CARTAG
SENATO DI CARTAGINE
IL SUFFETTA
9 SENATORI
MERCATO CARTAGINE
MERCANTE DI CHINCAGLIERIE
2 MARINAI CARTAGINESI
1 MERCANTE DI STOFFE
1 MERCANTE DI FRUTTA
PAD. SOFONISBA. CAMP
1 UFF. ANNUNCIATORE
TENDA D'ANNIBALE
1 UFF. ANNUNCIATORE
REGG. SOFONISBA
1 SCHIAVA

[signature]
DIRETTORE
DELLA
PRODUZIONE

Scipione l'Africano

BIOGRAFIA

SCIPIONE AFRICANO, PUBLIO CORNELIO (*P. Cornelius P. f. L. n. Scipio Africanus*). — Generale romano. Nacque nel 235 a. C. di nobilissima famiglia patrizia. Il padre fu Publio Scipione, console nel 218, la madre una plebea, Pomponia, sorella, è da credere, dei Pomponî, consoli nel 233 e 231. A parte alcuni particolari di valore dubbio sull'inizio della sua carriera militare, sappiamo che fu nominato edile curule nel 213. Sulla sua elezione Polibio narra un aneddoto che dice di aver appreso da Lelio, il fedele amico di Scipione, ma anche quest'aneddoto non è in tutto fededegno perchè presuppone che Scipione venisse eletto insieme col fratello Lucio, mentre il suo collega fu invece M. Cornelio Cetego (Livio). Nel 211 il padre e lo zio caddero combattendo contro i Cartaginesi in Spagna, e, dopo una breve missione colà di C. Claudio Nerone, a Scipione, che era semplice privato, fu dai comizî conferito l'imperio proconsolare per prendere ivi il comando: deroga dalle consuete norme costituzionali, che fu allora praticata, pare, per la prima volta. L'elezione unanime fu predisposta, è da credere, dal senato e dovuta non a mene di partiti, ma alla fiducia che ispiravano le doti del giovane ufficiale e alla gratitudine per gli eminenti servigi resi in Spagna dal padre e dallo zio. Scipione riordinò l'esercito profittando dell'inverno 210-9 e poi nella primavera del 209, mentre i tre eserciti cartaginesi di Spagna svernavano separatamente, tutti e tre lontani dalla capitale *Carthago Nova* (Cartagena) che nessuno credeva in pericolo, mosse a marce forzate contro questa città con 25.000 fanti e 2500 cavalieri, mentre per mare vi giungeva la squadra romana di 30 quinqueremi agli ordini di C. Lelio. Scipione s'era esattamente informato del sito della città, sapeva che essa era poco presidiata e che poteva venire assalita per terra non solo lungo l'istmo che la congiungeva con la terraferma, ma anche, ad acque basse, dalla parte della laguna che ne cingeva un lato. Nonostante l'energia con cui il comandante punico, Magone, apprestò le difese, gli scarsi difensori non riuscirono a resistere a un attacco generale per terra e per mare con la fronte da parte di terra notevolmente estesa, per l'abbassarsi delle acque della laguna. Così la geniale sorpresa fruttò la conquista di una piazza ritenuta imprendibile in ottima posizione sulla costa, con immenso materiale da guerra. Caddero in mano di Scipione gli ostaggi delle tribù spagnole ivi raccolti dai Cartaginesi. Rilasciandoli, egli cominciò a guadagnarsi l'animo delle tribù indigene insofferenti del dominio punico. L'anno seguente 208, profittando nuovamente della separazione dei tre eserciti cartaginesi, egli mosse

contro l'uno di essi che stanziava nella Betica presso Becula in vicinanza del Guadalquivir, agli ordini di Asdrubale, fratello di Annibale e, sebbene Asdrubale si fosse trincerato in posizione assai forte, pervenne con sapiente manovra a costringerlo a una battaglia che per gli avvedimenti tattici di Scipione, impreveduti dall'avversario, riuscì vittoriosa per i Romani. Fu questa la prima battaglia in cui Scipione diede saggio della sua abilità manovriera e della felicità delle sue concezioni tattiche. Asdrubale disimpegnò una buona parte del suo esercito e ripiegò verso il nord nella direzione dei due altri eserciti cartaginesi. Scipione non lo inseguì, per non trovarsi esposto a combattere contro forze di gran lunga superiori alle sue. È noto che Asdrubale

PRESUNTO RITRATTO DI SCIPIONE AFRICANO IN UNA MONETA AL NOME CN. CORNELIO BLASIONE (110 circa av. Cristo) (da E. Babelon, *Monnaies de la République romaine*)

col suo esercito prese poi la via della Gallia per i passi occidentali dei Pirenei non presidiati dai Romani, e di là mosse verso l'Italia per congiungersi con Annibale. Per questo da antichi e da moderni Scipione venne accusato d'inettitudine per essersi lasciato sfuggire Asdrubale. Così Th. Mommsen e R. Laqueur. Ma l'accusa appare ingiusta a chi rifletta che le forze di Scipione erano di gran lunga inferiori ai tre eserciti cartaginesi riuniti e che solo la sua valentia e gli errori degli avversarî gli avevano dato successi importanti e ricchi di conseguenze. La bilancia delle forze non mutò in Spagna che dopo la partenza di Asdrubale, e fu soltanto allora che Scipione riuscì a conseguire vantaggi definitivi.

Quella vittoria, la partenza di Asdrubale, le defezioni degli Iberi dai Cartaginesi prepararono i buoni successi della campagna seguente. Scipione, giovandosi della consueta separazione dei due eserciti punici, l'uno dei quali svernava nella Celtiberia sotto Magone, il fratello di Annibale, l'altro nella Betica sotto Asdrubale, figlio di Gisgone, mosse col grosso delle forze contro quest'ultimo, affidando a Silano il compito di tener a bada Magone. Tuttavia Magone, sebbene battuto da Silano, riuscì a congiungersi con Asdrubale. Anche Scipione raccolse tutte le forze. Lo scontro ebbe luogo presso Ilipa sulla destra del Baetis: fu una delle maggiori battaglie che i Romani avessero fino allora combattute. Essa decise le sorti dell'impero spagnolo di Cartagine. Scipione ottenne vittoria nonostante l'inferiorità del numero, oltre che per

il valore delle legioni, per i genialissimi avvedimenti tattici con i quali imitò originalmente la tattica cui Annibale aveva dovuto la sua vittoria di Canne. Asdrubale avendo veleggiato per l'Africa, la difesa di quel che rimaneva dell'impero fu affidata a Magone, il quale pose a Cadice il suo quartiere generale. Scipione, dopo aver vinto alcune ribellioni di Iberi che cominciavano a temere la potenza di Roma, e dopo aver domato una sedizione scoppiata nel campo romano per il ritardo della paga, riprese nella buona stagione del 206 la lotta per cacciare del tutto i Cartaginesi dalla Spagna, aiutato in ciò dallo scarso zelo della principale città punica di Spagna, Cadice. Magone, che movendo di là aveva tentato invano una sorpresa su Cartagena, non potè rientrarvi e la città si diede ai Romani, i quali le concessero condizioni favorevolissime. Così per la genialità politica e militare di Scipione in meno di quattro anni i Cartaginesi furono interamente cacciati dalla Spagna e fu acquistata per sempre alla latinità la penisola iberica.

L'assoggettamento delle tribù iberiche del tutto o quasi indipendenti, cioè della metà almeno della regione, non era che questione di tempo e di volontà. Ma Scipione pensò giustamente che incombevano a Roma e a lui compiti assai più urgenti, e però sullo scorcio del 206, rimesse a Marcio e Silano le forze di cui disponeva, si recò in Italia dove giunse in tempo per chiedere il consolato per l'anno 205. Fu eletto console insieme col pontefice massimo P. Licinio Crasso. Si doveva sperare che Scipione, per porre termine alla guerra, affrontasse Annibale nel Bruzio, dove questi aveva ripiegato abbandonando alla loro sorte i suoi antichi alleati italici. Tutto mostra che, se avesse voluto, Scipione avrebbe potuto in quell'anno 205 porre fine alla guerra. Ma una vittoria che avesse lasciato Cartagine grande potenza nel pieno possesso dei suoi dominî africani, a Scipione non bastava. Scipione voleva che la rivale fosse fiaccata e sottoposta per sempre al predominio romano, sicchè le fosse tolta ogni possibilità di mettere Roma o i suoi possessi in pericolo. Ciò non si poteva ottenere se non sconfiggendo Cartagine in Africa. E poichè sarebbe stato impossibile condurre il popolo ad una guerra in Africa, quando la cacciata di Annibale dall'Italia avesse reso facile una pace vittoriosa e gloriosa, Scipione non volle punto affrontare Annibale e chiese come provincia l'Africa. Gli si oppose il vecchio Fabio il Temporeggiatore, cui questa pareva impresa rischiosa e non necessaria, appoggiato senza dubbio da molti i quali vi vedevano uno sperpero di energie deprecabile in un momento in cui l'Italia era così terribilmente stremata dalla lunghissima guerra. In via di compromesso Scipione ottenne la Sicilia come provincia e la facoltà di passare in Africa, se lo credesse utile, con le due legioni ivi stanziate, ma col divieto di raccogliere nuove truppe e navi, se non per mezzo d'arruolamenti volontarî e di doni.

In Sicilia il console, che portava con sè 40 navi da guerra e 5000 soldati volontari, si diede ad addestrare le truppe preparando la spedizione d'Africa. La preparò anche politicamente allacciando o rinnovando relazioni con Massinissa principe dei Numidi orientali (Massili) spodestato da Cartagine e da Siface il re dei Numidi occidentali Massesili. Siface che aveva prima combattuto contro Cartagine tenendosi in buone relazioni con Roma, s'era poi collegato con Cartagine contro Massinissa e aveva sposato la figlia di Asdrubale

Sofonisba; onde ora intimò, ma inutilmente, a Scipione di non sbarcare in Africa se non voleva averlo nemico. Frattanto Scipione con l'aiuto di Locresi rifugiati in Siracusa riuscì ad occupare di sorpresa Locri Epizefirî, una delle pochissime città che rimanessero ancora ad Annibale. Scipione tornò quindi in Sicilia lasciando in Locri Q. Pleminio. I vincitori trattarono i Locresi con durezza e saccheggiarono anche il tempio di Persefone, di cui Annibale aveva lasciato intatti i tesori. Pleminio stesso più degli altri inferociva e rapinava. Nonostante questo, Scipione, accorso per una sedizione scoppiata fra i soldati romani, confermò nel suo ufficio Pleminio, il quale non conobbe più limiti nell'inferocire contro i sudditi e contro i ribelli. Le accuse portate dai Locresi a Roma rinvigorirono l'opposizione ai divisamenti di Scipione. Gli oppositori capitanati dal vecchio Fabio ottennero che si procedesse a un'inchiesta e che due tribuni della plebe e un edile accompagnassero la commissione con l'incarico di arrestare, se ne fosse il caso, lo stesso Scipione. Era provvedimento gravissimo, ma i partigiani di Scipione seppero attenuarlo sia con la scelta dei commissarî sia con la nomina a presidente di Pomponio, governatore della Sicilia, che doveva essere legato di parentela con Scipione per parte della madre. I commissarî arrestarono Pleminio, ma rimasero tanto ammirati della cura e dell'energia con cui Scipione preparava l'impresa d'Africa che, avendo i Locresi receduto da ogni accusa contro di lui, conclusero la loro inchiesta nel modo per lui più favorevole. Sicchè alla buona stagione del 204, prorogato il suo imperio, Scipione salpò verso l'Africa conducendo in tutto un 25.000 uomini, di cui un decimo cavalieri, su 400 navi da trasporto, scortate da 40 vascelli da guerra.

Lo sbarco avvenne a Capo Farina, a occidente di Utica. Scipione pose subito il campo presso la città, assediandola per terra e per mare. I Cartaginesi non avevano per il momento truppe sufficienti per dare battaglia campale a un esercito romano forte e agguerrito. Quindi, mentre si apparecchiavano alla lotta, mandarono un corpo di cavalleria sotto Annone per molestare gli assedianti. Annone si lasciò sorprendere e battere a Saleca nelle vicinanze di Utica da Scipione, che era stato frattanto rinforzato da un distaccamento di cavalieri numidi sotto la guida di Massinissa. Ma dopo 40 giorni d'assedio, quando mossero verso Utica i Cartaginesi al comando di Asdrubale con gli aiuti che ad essi aveva condotto Siface, Scipione dovette lasciare l'assedio e trincerarsi in una penisoletta a oriente di Utica, dove le sue navi da guerra gli assicuravano le comunicazioni e dove perciò era facile sostenersi contro forze terrestri anche soverchianti di numero (*castra Cornelia*). Ma era posizione pericolosa, perchè i rifornimenti si potevano avere solo per via d'acqua e c'era pericolo che i Cartaginesi, rimettendo in assetto la loro armata, potessero assalire il campo per terra e per mare. Nell'inverno Scipione trattò con i nemici che si erano attendati 10 km. a sud dei *castra Cornelia*. Siface, che si atteggiava a mediatore, proponeva la pace sulla base dell'abbandono da parte dei Cartaginesi della Spagna e dell'Italia e del ritiro dei Romani dall'Africa. Scipione menò in lungo le trattative nell'inverno 204-03 dandosi a divedere disposto alla pace e, addormentata così la vigilanza degli avversarî, studiò frattanto accuratamente le loro posizioni e le loro forze. Poi, al principio della buona stagione del 203, dichiarò improvvisamente rotte le trattative e la

sera stessa predispose un notturno attacco di sorpresa che riuscì a pieno. I due campi nemici furono dati alle fiamme. Cartaginesi e Numidi perdettero due terzi dei loro effettivi, cioè non meno di 20.000 uomini, mentre le perdite dei Romani furono nulle o quasi. Asdrubale e Siface si separarono fuggendo con poche forze in diverse direzioni. Genialissima sorpresa somigliante alla conquista di Cartagena, che mutò di colpo in Africa, come già in Spagna, la situazione militare. Cartaginesi e Numidi si congiunsero nuovamente nei Campi Magni sul Bagrada a 120 km. a sud di Utica, dove, raccolto un piccolo esercito, si preparavano a radunare forze per una nuova offensiva. Ma Scipione non ne lasciò loro il tempo e li sorprese in mezzo alla loro preparazione avendo raggiunto i Campi Magni a marce forzate. Qui venuti a battaglia, furono sbaragliati dai Romani. Scipione adoperò allora per la prima volta la nuova tattica che consisteva nell'utilizzare tutti insieme i manipoli della seconda e rispettivamente della terza linea, cioè i principi e i triarî. Di nuovo i superstiti, Cartaginesi e Numidi, si separarono. Gli ultimi con Siface fuggirono verso la Numidia. Scipione mandò a inseguirli un corpo di cavalleria e di fanteria leggiera sotto Lelio e Massinissa. A questi riuscì di battere e far prigioniero Siface che tentava di difendere i confini del suo regno, e poi d'impadronirsi della capitale, Cirta. Mentre Scipione, occupata Tunisi, mirava ad asserragliare dalla parte di terra Cartagine, i Cartaginesi con le loro navi da guerra rimesse in assetto tentarono una sorpresa sul campo Cornelio. Ma Scipione, che da Tunisi si avvide del tentativo, accorse prontamente, sicchè la sorpresa, sebbene costasse qualche perdita ai romani, mancò del suo effetto. E ora i Cartaginesi iniziarono trattative di pace accettando le condizioni imposte da Scipione: indennità di guerra, consegna dei prigionieri e dei disertori, abbandono della Spagna, Liguria e Italia, rinunzia ad ogni pretesa sulla Numidia e riconoscimento di Massinissa. Queste condizioni furono approvate a Roma tanto dal senato quanto dal popolo. Frattanto subito dopo la battaglia dei Campi Magni, Cartagine aveva inviato a Magone e ad Annibale l'ordine di ricondurre le loro truppe in Africa, e queste vi erano giunte e si erano raccolte in Adrumeto al comando di Annibale, Magone essendo morto per una ferita durante la traversata. La presenza di queste truppe e l'occasione di una tempesta che, disperdendo un grosso trasporto di vettovaglie dirette per mare a Scipione, mise in mano dei Cartaginesi navi romane cariche di granaglie, diedero loro l'animo a rompere la tregua e a non ratificare la pace ormai convenuta, sicchè alla buona stagione del 202 le ostilità ricominciarono. Ma si conclusero presto con la battaglia di Naraggara (che alcuni moderni continuano ancora a chiamare a torto battaglia di Zama), la quale diede a Scipione una vittoria compiutissima contro i Cartaginesi. Non solo gli riuscì pienamente la preparazione strategica di quella battaglia, essendosi egli potuto congiungere, dopo aver risalito il Bagrada, con la cavalleria numidica di Massinissa, mentre Annibale fu costretto a combattere prima che gli pervenisse il contingente dei Numidi suoi alleati guidati da Vermina, figlio di Siface, ma agli avvedimenti escogitati da Annibale per rimediare a tale inferiorità Scipione contrappose genialissime innovazioni tattiche, quella anzitutto di disporre per la prima volta i manipoli degli astati, dei principi e dei triari in colonna invece che a scacchiera, in modo che gli elefanti nemici, trovando libero il varco tra

le colonne, fossero indotti a precipitarsi nelle vie così aperte; quella poi già usata ai Campi Magni, ma ora perfezionata, di porre un tale intervallo tra i manipoli degli astati, dei principi e dei triarî da poter usare dei principi e dei triarî al momento più opportuno non più per colmare i vuoti tra i manipoli degli astati o per rincalzare questi direttamente nel combattimento, ma per prolungare da una parte e dall'altra di essi al momento opportuno la linea di battaglia.

La sconfitta di Naraggara costrinse Cartagine ad accettare le dure condizioni imposte dal vincitore. Queste condizioni miravano ad abbattere per sempre la potenza cartaginese, a ridurre Cartagine sotto il predominio di Roma, eliminando la possibilità che essa riuscisse mai più pericolosa all'antica rivale; e infine, permettendo a Massinissa ogni rivendicazione di vetusto possesso numidico in territorio cartaginese e ad un tempo, vietando a Cartagine di far guerra senza il permesso dei Romani, sottoponevano la sua stessa esistenza al beneplacito di Roma. Ma del resto Roma instaurava qui quella politica di predominio, non di diretto dominio cui si attenne in Africa come in Oriente per mezzo secolo, e potè certo parere ai Romani grande magnanimità verso il vinto quella di evacuare poi l'Africa senza conservarvi nessun possesso territoriale e nessun presidio, lasciando ai Cartaginesi, se accettavano senza riserve il predominio romano, la possibilità di una vita autonoma tranquilla e prospera. Scipione, tornato a Roma nel 201 dopo l'immane vittoria dovuta in gran parte al suo genio, trionfò dei Cartaginesi e di Siface, che condusse prigioniero nella sua pompa trionfale, assumendo il cognome glorioso di Africano. Egli divenne allora a buon diritto l'uomo politico più autorevole di Roma e tale posizione gli fu ufficialmente riconosciuta dal suo collega P. Elio Peto censore con lui nel 199, che lo designò a *princeps senatus*, sebbene non fosse ancora quarantenne e non potesse prender posto tra i più anziani consolari. Come uomo politico preminente di Roma egli ha iniziato e diretto la politica d'impero che Roma seguì verso l'Oriente ellenico nel decennio dopo il suo ritorno dall'Africa.

S'intende che tale politica germogliava dalla prodigiosa potenza che Roma aveva dimostrata nella guerra annibalica, dalla consapevolezza di tale potenza, dall'immensa forza espansiva di cui Romani e Italici disponevano. Ma a Scipione e ai suoi amici si deve d'aver subito indirizzato queste forze nel loro pieno rigoglio verso l'Oriente anzichè verso l'Occidente e di averle consapevolmente guidate alla conquista dell'assoluto predominio nel Mediterraneo. La caratteristica di questa politica d'impero fu la stessa di quella che Scipione seguì nell'imporre la pace a Cartagine: la politica di assoluto predominio, di riduzione all'impotenza degli stati maggiori, ma senza nessuna occupazione territoriale e col più grande rispetto delle autonomie locali, anzi col desiderio di assicurare il pacifico sviluppo e il benessere dei popoli sottoposti alla tutela romana. E appunto in ciò sta la dimostrazione che Scipione fu il principale autore di questa politica d'impero, la quale mutò poi radicalmente per effetto delle condizioni stesse create dalla vittoria romana; ma gl'inizî di tale mutamento furono contemporanei al declinare della potenza degli Scipioni.

Del resto, già in questo decennio si cominciò a manifestare nel senato l'opposizione della gelosa oligarchia nobiliare verso il prepotere degli Scipioni. Con siffatta opposizione si collega sia l'elezione di Flaminino a console nel

198, sia la lunga durata, anche dopo la pace con Filippo, del costui imperio proconsolare in Grecia. Altro segno della potenza dell'opposizione fu la nomina a Console per il 195 di M. Porcio Catone, *homo novus* avverso a Scipione fin dal tempo in cui era stato questore presso di lui nel 204 e legato alle consorterie nobiliari a lui ostili. Quando peraltro, dopo la vittoria di Cinoscefale che aveva prostrato la Macedonia (197), si cominciò a desiderare o a temere la rottura con la maggiore potenza ellenistica, la Siria, Scipione, trascorso l'intervallo costituzionale di dieci anni dal primo consolato, fu eletto console per la seconda volta per il 194. Ma Antioco III il Grande, che credeva ancora di poter regolare pacificamente i suoi dissensi con Roma, non ruppe guerra e le controversie non erano giunte a tal punto da giustificare una dichiarazione di guerra per parte di Roma; onde seppure è vero che Scipione chiedesse, come ci è detto, la provincia di Macedonia, gli fu assegnata l'Italia insieme col collega. Ma la guerriglia con i Galli e i Liguri nell'Italia settentrionale non soddisfaceva punto le ambizioni di Scipione, il quale nella stessa conquista della Spagna non sembra aver veduto se non un mezzo di colpire Cartagine (è favola quanto riferisce Plutarco che egli comandasse in Spagna dopo Catone). Non sembra infatti che Scipione avvertisse l'importanza del compito di civiltà e di espansione che incombeva a Roma nell'Occidente barbaro. Sicchè o non si recò nella provincia o non vi imprese nulla di notevole. Nel 193 poi, sorte divergenze tra Massinissa e i Cartaginesi, egli fu inviato in Africa con altri due ambasciatori. Bisognava impedire che le divergenze si acuissero ritenendosi sempre imminente la guerra con Antioco, ma bisognava altresì non disgustare nè l'uno nè l'altro dei contendenti. Sicchè Scipione temporeggiò lasciando la controversia insoluta. Si parla pure di una sua ambasceria in Asia, nella quale avrebbe avuto occasione d'incontrare Annibale in Efeso. Ma essa spetta probabilmente al regno della favola.

La guerra con Antioco scoppiò sullo scorcio del 192 col passaggio di lui in Grecia, e il console che la combattè vittoriosamente nel 191, M. Acilio Glabrione, era legato, pare, con Scipione e con i suoi amici. Questi per l'anno successivo 190, essendo Scipione costituzionalmente ineleggibile, riuscirono a far eleggere il fratello di lui Lucio e l'amico C. Lelio, ciò che assicurava in ogni caso all'Africano la parte direttiva nell'andamento della guerra.

A Lucio Scipione fu assegnato il comando contro Antioco ed egli partì con rinforzi, accompagnato dal fratello in qualità di legato. Giunti in Oriente essi trovarono Acilio impegnato nella guerra etolica, che rischiava di protrarsi ancora a lungo. Scipione se ne liberò con una tregua di sei mesi con gli Etoli e subito attraverso la Macedonia e la Tracia si preparò a trasportare l'esercito romano in Asia. La difficile marcia fu perfettamente condotta con l'aiuto di Filippo V di Macedonia, al quale premeva di dimostrare il suo zelo verso i Romani con cui si era alleato contro Antioco e di conquistarsi l'amicizia di quello che era allora l'uomo più potente di Roma. Per poter passare con sicurezza in Asia si richiedeva peraltro il possesso del mare. Questo era stato già acquistato l'anno precedente dal pretore C. Livio Salinatore con la battaglia del Corico e fu ribadito nel 190 dal successore di lui, il pretore L. Emilio Regillo con la battaglia di Mionneso. Un tentativo di Annibale inviato da Antioco in Fenicia per raccogliervi navi e penetrare con esse nell'Egeo, venne

frustrato dai Rodî, alleati romani, nella battaglia di Side. Sicchè le legioni poterono tragittare senza nessuna difficoltà in Asia presso Abido e di là procedettero con aiuti pergameni oltre il margine meridionale del territorio di quello stato. Ivi non lontano da Magnesia presso il Sipilo si combattè sullo scorcio del 190 la battaglia decisiva. Scipione, a cui è da attribuirsi il merito della preparazione strategica di quella battaglia, non potè prendervi parte e dirigerla tatticamente perchè trattenuto addietro da una malattia.

Subito dopo la vittoria, recatosi col fratello in Sardi, Scipione segnò con Antioco i preliminari di pace che toglievano al re l'Asia al di qua del Tauro, gl'imponevano una gravissima indennità di guerra e, pur lasciando alla Siria la possibilità di vivere, intendevano ridurla a potenza di secondo ordine sotto la tutela di Roma. Con i greci d'Asia poi Scipione intendeva seguire lo stesso indirizzo di filellenismo e di liberalità praticato in Grecia da Flaminino; di che sono testimonianza i due soli documenti che abbiamo di lui, cioè le lettere indirizzate dai due fratelli a Colofone a mare e ad Eraclea del Latmo.

Ma la lontananza da Roma di Scipione e di molti de' suoi più validi partigiani, che saranno stati nell'esercito romano d'Asia, diede agio agli oppositori di menare contro di lui un colpo gravissimo. Non si voleva che Scipione avesse il vanto di soggiogare l'Asia come aveva avuto quello di soggiogare l'Africa, e particolarmente urtanti dovevano riuscire i suoi legami d'amicizia con re come Massinissa o Filippo V e le dimostrazioni di cui certo gli saranno state larghe le città greche. Comunque, prima che giungesse la notizia della vittoria di Magnesia, già s'era stabilito di assegnare la provincia d'Asia a uno dei suoi successori nel consolato, e così, anche dopo quella vittoria, gli fu tolto l'onore di condurre a termine definitivo le trattative di pace. Queste infatti sulle basi dei preliminari fissati da Scipione furono concluse da Cn. Manlio Vulsone console del 189. Gli Scipioni tornarono in Italia per mare. Un documento epigrafico fa credere che essi, insieme con l'ammiraglio Emilio Regillo, si fermassero nel ritorno in Creta, dove furono onorati da Aptera con un decreto di prossenia. Erano sullo scorcio dell'anno consolare 189 in Roma, dove Lucio celebrò solennemente il suo trionfo asiatico. I due censori di quell'anno, Flaminino e Marcello, appartenevano ai gruppi nobiliari avversi a Scipione. Tuttavia essi non osarono revocargli il grado di *princeps senatus*. Ma nel 187 gli avversarî degli Scipioni capeggiati da Catone tentarono d'infrangerne il potere e in gran parte vi riuscirono. Tali vicende che sono conosciute col nome di processi degli Scipioni, quantunque sia persino incerto se essi furono fatti segno a veri e proprî processi, ci sono assai mal note.

È infatti molto dubbio che gli annalisti di questi anni ne dessero conto con qualche larghezza. Polibio, certo, scrivendo trenta o quarant'anni dopo, non ne faceva cenno che occasionalmente. Onde gli annalisti posteriori ricorsero a congetture, a invenzioni, a documenti falsificati. Indubbio è che la controversia vertè principalmente intorno ai 500 talenti che Scipione si fece consegnare dal re Antioco prima del versamento dell'indennità di guerra, e su cui egli, considerandoli come bottino, non si credette obbligato a regolare rendiconto. Sappiamo che, chiesto a L. Scipione un tale rendiconto in senato, il fratello rimproverando la grettezza di quelli che non ponevano mente alle migliaia di talenti per opera sua entrati nell'erario nè alla Spagna, all'Africa

e all'Asia da lui soggiogate, si fece recare il libro dei conti e lo lacerò pubblicamente. Pare che due tribuni, di nome entrambi Q. Petilio, presentassero una rogazione alla plebe per un'inchiesta *de pecunia regis Antiochi*. Nella discussione intorno a questa proposta deve essere stata detta l'orazione di Catone *De pecunia regis Antiochi*, uno dei pochi documenti autentici della vicenda. In una delle concioni in cui se ne discusse, la quale cadeva nel giorno della vittoria di Naraggara, Scipione invitò il popolo a seguirlo dal comizio in Campidoglio per ringraziare gli dei della vittoria ottenuta. Se la proposta poi fosse lasciata cadere, o se l'inchiesta iniziata non fosse condotta a termine, non sappiamo. Quel che Livio dice seguendo Valerio Anziate circa le condanne allora inflitte non sembra che un tessuto di falsificazioni. Ignoriamo se in relazione con questa inchiesta o con un tentativo tribunizio d'altra natura un tribuno della plebe volle obbligare L. Scipione a dare garanti per il pagamento di una multa e, rifiutando egli di darli, si apprestò a condurlo in carcere, ma ne fu impedito dal veto del collega Ti. Sempronio Gracco. Quanto si riferisce intorno al violento e illegale contrasto di P. Scipione con i tribuni in tale congiuntura è senza dubbio invenzione tendenziosa. Ma noi non sappiamo neppure se questi fatti, e in particolare l'ultimo e il più grave di essi, spettino tutti al 187 ovvero in parte a quest'anno, in parte ad anni successivi.

Comunque, anche se non vi fu vero processo e non vi fu vera condanna (o al più una condanna tribunizia di L. Scipione ad una multa, che peraltro non fu ratificata dalla plebe per l'intervento di Ti. Gracco), da queste lotte il potere degli Scipioni rimase spezzato. È possibile che nei racconti antichi siano molte esagerazioni e che in realtà la vicenda non avesse portata maggiore di quella che ha usualmente in un governo parlamentare la caduta di un ministero. Ma a Scipione non venne fatto di ritornare al potere perchè, di salute cagionevole fin dal tempo della guerra di Antioco, morì nel 183 a Literno dove si era ritirato. Ivi, non nelle tombe degli Scipioni in Roma, egli fu sepolto.

Le parole dell'iscrizione che avrebbe voluto far incidere sulla sua tomba, *ingrata patria ne ossa quidem mea habebis*, sono probabilmente invenzione retorica. Non è certo però e neppure probabile che i censori del 184, L. Valerio Flacco e M. Porcio Catone gl'infliggessero prima della morte lo smacco di privarlo della dignità di *princeps senatus*.

Scipione Africano, nonostante le vicende dolorose degli ultimi anni, fu nell'antichità ammiratissimo e l'ammirazione per lui si perpetuò nel Medioevo e nel Rinascimento.. Ingiusta per lui fu invece talora la storiografia del sec. XIX, in particolare Th. Mommsen, che non apprezzò equamente le sue doti di politico e di soldato. In realtà Scipione fu come politico e come militare l'uomo che più di tutti fino a Cesare segnò a Roma la sua via d'impero. Nella strategia e nella tattica egli si dimostrò novatore genialissimo e degno avversario di Annibale, pur non mancando, come era suo dovere, di profittare degl'insegnamenti del grande rivale. Le novazioni tattiche da lui introdotte assicurarono alle legioni romane quella superiorità sulle falangi alla maniera macedonica che i Romani non avevano posseduto al tempo della guerra di Pirro. Come stratega dimostrò la sua valentia nella mirabile concezione delle guerre in Spagna, Africa e Asia che siamo venuti illustrando. « Unico fra i generali romani, egli ha osato

sfidare il maggior condottiero dei suoi tempi, uno dei maggiori della storia, gli ha imposto la sua volontà, e l'ha vinto. Nessun altro generale nella storia ha dato prove simili » (CAVIGLIA). Fu pure singolarissima la sua arte nel conquistarsi l'animo dei soldati e quindi nell'ottenerne sforzi che potrebbero parere sovrumani. Anche nel guadagnarsi alleati nel campo avversario si dimostrò politico e psicologo espertissimo. Inoltre la chiarezza rettilinea di vedute con cui diresse la politica romana nel decennio che seguì alla vittoria di Naraggara, contribuì non poco allo stabilirsi del predominio di Roma nel mondo antico. Insomma Scipione è uno degli uomini che maggiormente hanno influito nel corso della storia e ciò non, come sembra credere il Mommsen, per una singolare fortuna, ma per la potenza della sua personalità che seppe tutte far valere per condurle all'immane successo le forze latenti di cui Roma disponeva.

Di fronte a tali doti e a tali fatti scompaiono quasi le minori deficienze che si notano in lui e che egli pagò a caro prezzo: l'aver troppo tollerato per parte di ufficiali sul cui concorso faceva affidamento, come Pleminio, l'aver troppo dimostrato la consapevolezza della propria superiorità di fronte ai nobili che ne erano invidiosi. Quanto alla sua politica in generale, una piena valutazione di essa non si può dare se non in relazione col giudizio intorno all'imperialismo romano e all'efficacia di esso nella storia universale. Certo la politica di predominio senza dominio diretto e il tentativo di conciliarla con la prosperità e l'autonomia degli stati sottoposti a tale predominio, non ressero all'urto della realtà e furono presto sostituiti da tutt'altre direttive. Ma quella politica, la cui sincerità non deve mettersi in dubbio, non è da dire senz'altro utopistica: era anzi la sola che intorno al 200 potesse condurre facilmente i Romani al successo, mentre una politica di conquista allora avrebbe reso, se non impossibile, di gran lunga più difficile la fondazione dell'impero. Piuttosto si può osservare, come accennammo, che Scipione non intravvide neppure il compito grandioso che era assegnato a Roma nell'Occidente. I primi che lo videro e tentarono organicamente di attuarlo, furono, assai più tardi, Cesare e Augusto. E d'altronde se Scipione dirigeva, come avrebbe potuto dopo la vittoria su Cartagine, l'espansione romana verso l'Occidente, avrebbe perduto le occasioni impareggiabili che in quel momento l'Oriente offriva all'imperialismo romano; mentre l'Occidente, dove le condizioni di barbarie si perpetuavano, rimaneva sempre aperto all'espansione di Roma solo che essa avesse voluto.

Scipione del resto non fu soltanto un politico e un guerriero. Aveva lo spirito aperto alla cultura, come dimostrano il suo filellenismo, la sua lettera, scritta in greco, a Filippo V di Macedonia intorno alle proprie imprese spagnole, che è ricordata da Polibio, la protezione da lui accordata al poeta Ennio. Nella vita privata egli sembra meritare la lode che gli viene attribuita d'una temperanza rara fra gli antichi, seppure anche qui la leggenda abbia colorito taluni fatti in modo romanzesco. Era inoltre animo religioso, d'una religiosità, per quel che pare, più profonda e sentita che non fosse quella comune allora in Roma. Le testimonianze che abbiamo intorno alla sua religiosità non possono essere messe da canto quali falsificazioni, come fanno taluni moderni, anche sfrondandole di particolari leggendarî o d'invenzioni tendenziose; ma meno lecito ancora è ritenere Scipione simulatore o falsario.

Scipione prima della sua partenza per la Spagna sposò Emilia, figlia di L. Emilio Paolo, il vinto di Canne, e sorella del vincitore di Pidna. Da essa ebbe due figli e due figlie: Publio che per la sua salute cagionevole si tenne lontano dalla vita politica e di cui Cicerone esalta la cultura e l'ingegno dimostrati da alcune *oratiunculae* e da una *Historia Graeca scripta dulcissime*, della quale non sappiamo altro; Lucio che sembra essere il figlio di Scipione caduto in mano di Antioco durante la guerra siriaca e che poi pare facesse cattiva prova come pretore nel 174, onde fu colpito dalla nota dei censori dello stesso anno; Cornelia che fu sposa di P. Scipione Nasica Corculum e madre di P. Scipione Nasica Serapione, il noto avversario delle riforme graccane; un'altra e più celebre Cornelia che sposò Ti. Sempronio Gracco e fu madre di Tiberio e Caio Gracco, che furono pertanto cugini sia di Scipione Nasica sia, per acquisto, del figlio adottivo del loro zio Publio, Scipione Emiliano, a cui erano stretti con vincolo di parentela anche per parte della loro nonna Emilia.

GAETANO DE SANCTIS

(Dall'*Enciclopedia Italiana*)

BIBLIOGRAFIA

Fra le storie generali di Roma vedi:

G. DE SANCTIS: *Storia dei Romani*, III, II, Torino 1917, pp. 452 segg., 577 segg.; IV, I, ivi 1923, pp. 25 segg., 179 segg., 576 segg.

U. KAHRSTEDT: *Geschichte der Karthager*, Berlino 1913, pp. 151, 509 segg.

S. GSELL: *Histoire ancienne de l'Afrique du Nord*, Parigi 1921, p. 417 segg.;

Cambridge Ancient History, VIII, Cambridge 1931, pp. 83 segg., 219 segg.

E. PAIS: *Storia di Roma durante le Guerre Puniche*, II, 3ª ed. Torino 1935, *passim*.

J. KROMAYER e G. VEITH: *Antike Schlachtfelder*, III, Berlino 1912, p. 578 segg.

H. DELBRÜCK: *Geschichte der Kriegskunst*, I, 3ª ed., Berlino 1920.

Rinviando in generale a queste opere per la bigliografia più antica, siano qui citati, oltre il lavoro fondamentale di:

TH. MOMMSEN: *Die Scipionenprozesse*, in « Römische Forschungen », II, Berlino 1879, p. 417 segg.,

alcuni tra gli scritti più caratteristici dell'ultimo trentennio, i quali mostrano come la critica si vada orientando verso un giudizio più equo intorno a Scipione:

P. FRACCARO: *I processi degli Scipioni*, Pisa 1911.

M. HOLLEAUX: *L'entretien de Scipion l'Africain et d'Hannibal*, in « Hermes », XLVIII (1913), p. 75 segg.

W. BREWITZ: *Scipio Africanus Maior in Spanien*, Tubinga 1914.

G. SANN: *Untersuchungen zu Scipios Feldzug in Afrika*, Lipsia 1914.

E. MEYER: *Ursprung und Entwicklung der Überlieferung über die Persönlichkeit des Scipio Afrikanus* in « Sitzungsber. der preuss. Akademie », 1916, p. 1068 segg. (« Kleine Schriften », II, Halle 1924, p. 423 segg.).

E. DE REGIBUS: *Il processo degli Scipioni*, Torino 1921.

R. LAQUEUR: *Scipio Africanus und die Eroberung von Neukarthago*, in « Hermes », LVI (1921), p. 130 segg.

G. DE SANCTIS: *Una lettera degli Scipioni*, in Atti d. R. Acc. di Torino, LVII (1922), p. 242 segg.

E. CAVIGLIA: *Fra i condottieri nemici*, par. VII, in « Nuova Antologia », 1º luglio 1923.

M. HOLLEAUX: *La lettera degli Scipioni agli abitanti di Colofone a mare*, in « Rivista di filologia », n. s. II (1924), p. 29 segg.

W. SCHUR: *Scipio Africanus und die Begründung der römischen Weltherrschaft*, Lipsia 1927.

M. GUARDUCCI: *Gli Scipioni in una nuova iscrizione cretese*, in « Riv. di Filol. », n. s., VII (1929), p. 60 segg.

B. H. LIDDEL HART: *Un uomo più grande di Napoleone*, trad. ital., Firenze 1929.

H. H. SCULLARD: *Scipio Africanus in the Second Punic War*, Cambridge 1930.

R. M. HAYWOOD: *Studies on Scipio Africanus*, Baltimora 1933.

A. FERRABINO: *Sogno di Scipione* in « Atene e Roma », s. 3ª, a. I (1933), p. 171 segg.

F. S. GRAZIOLI: *I grandi capitani*, Padova 1934.

Per l'iconografia di Scipione, v., circa i busti a lui falsamente attribuiti e la moneta di Cn. Blasione in cui pare sia da riconoscere la sua immagine:

J. J. BERNOULLI: *Römische Ikonographie*, I, Monaco 1882, p. 32 segg., 55.

DENNISON: in « Am. Journ. of Arch. », n. s. IX (1905), pp. 11-43.

HANSEZ: *ibid.*, n. s. XII (1908), pp. 56-7.

LUIGI FREDDI - DIRETTORE
LUIGI CHIARINI - VICE DIRETTORE RESPONSABILE

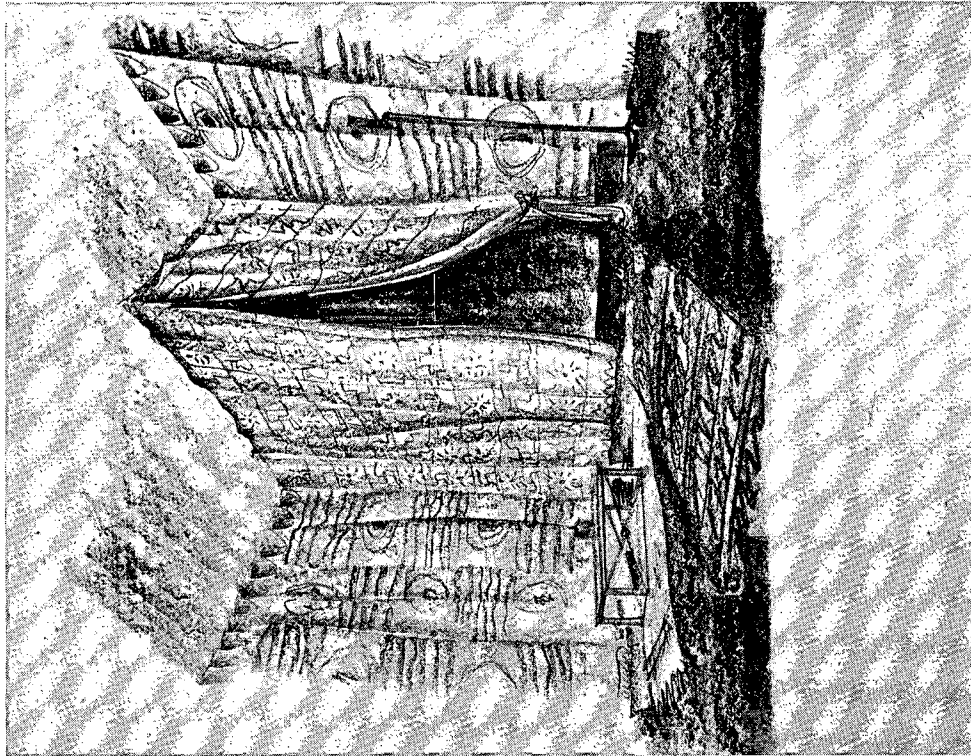
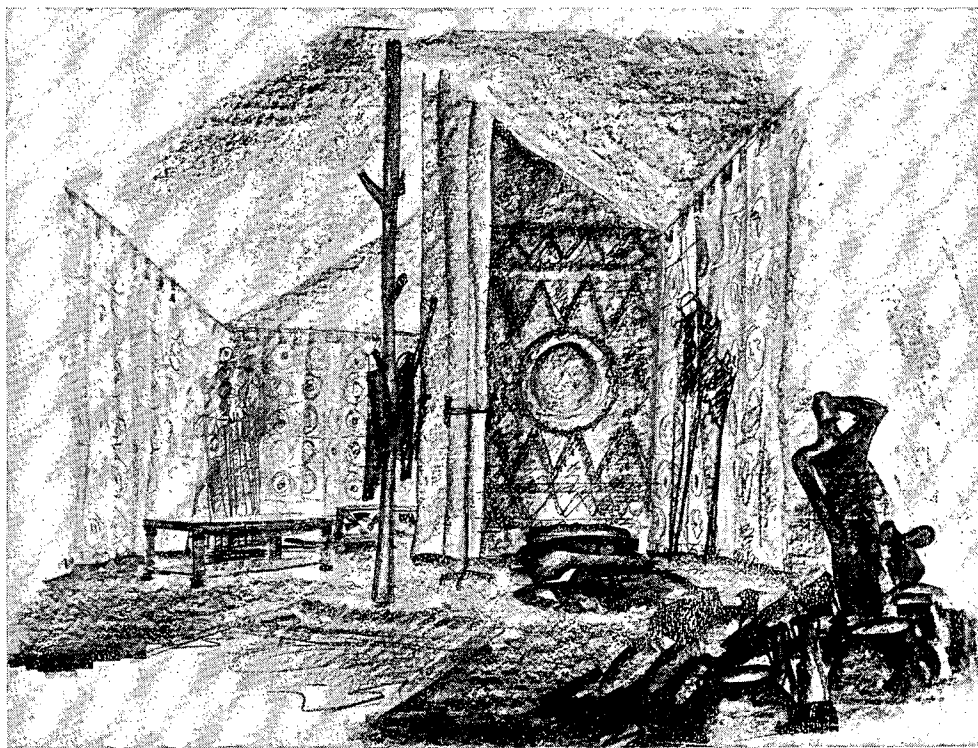
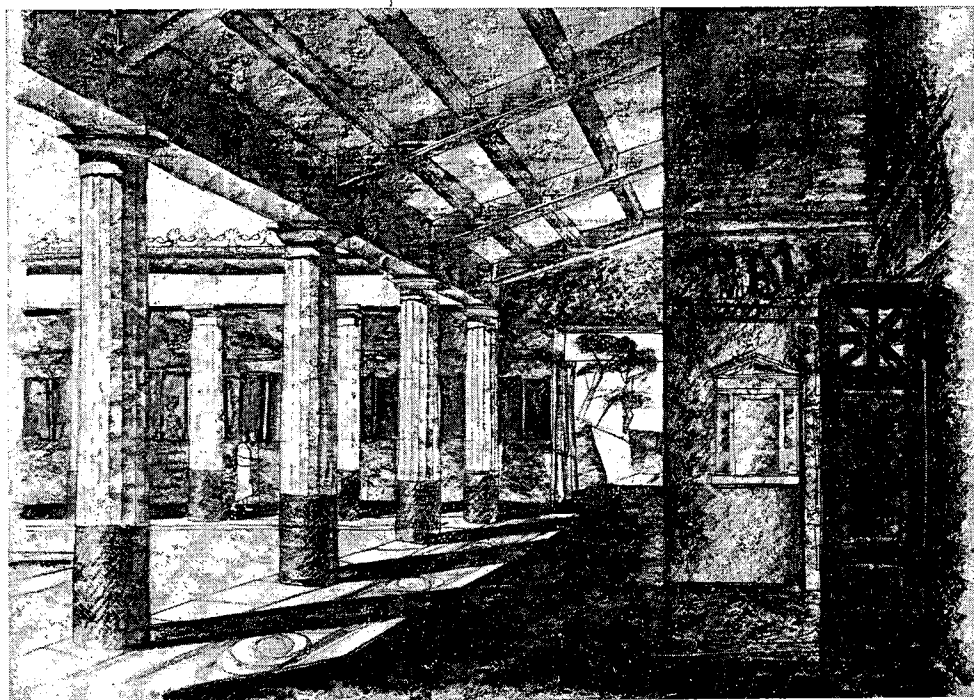
« LABOREMUS » Via Capo d'Africa, 54. Telef. 74.633 - Roma

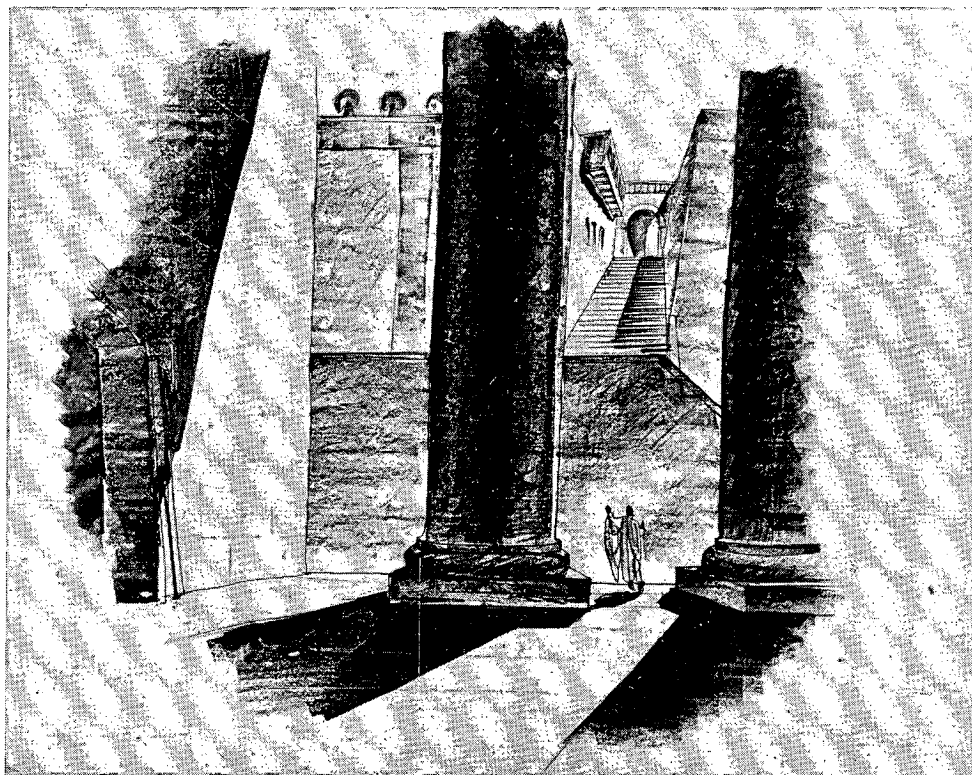
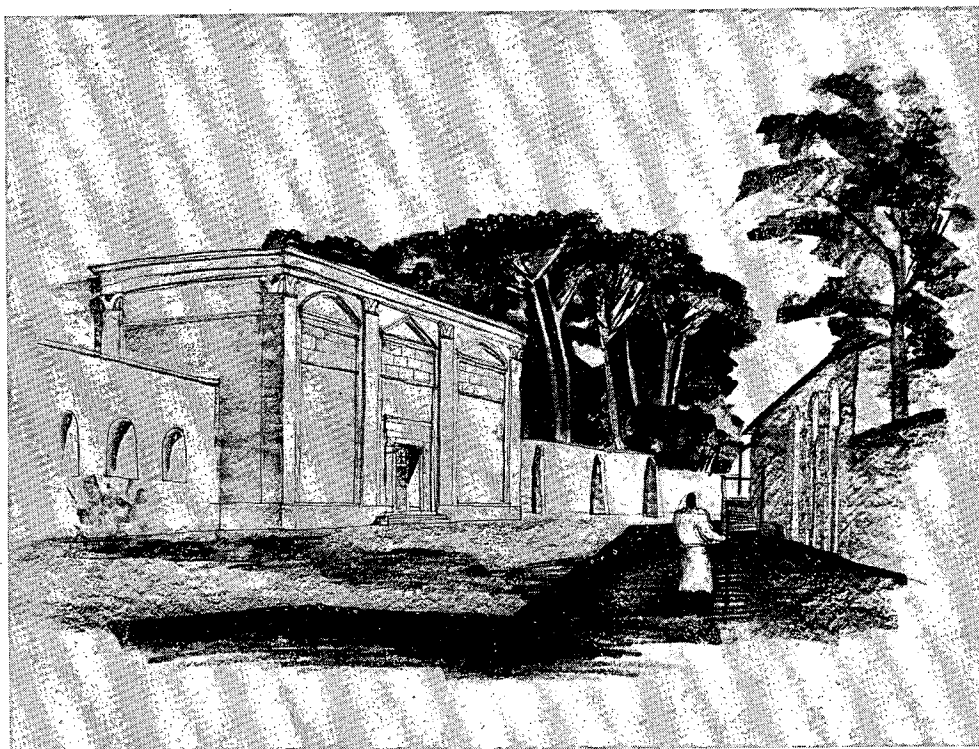
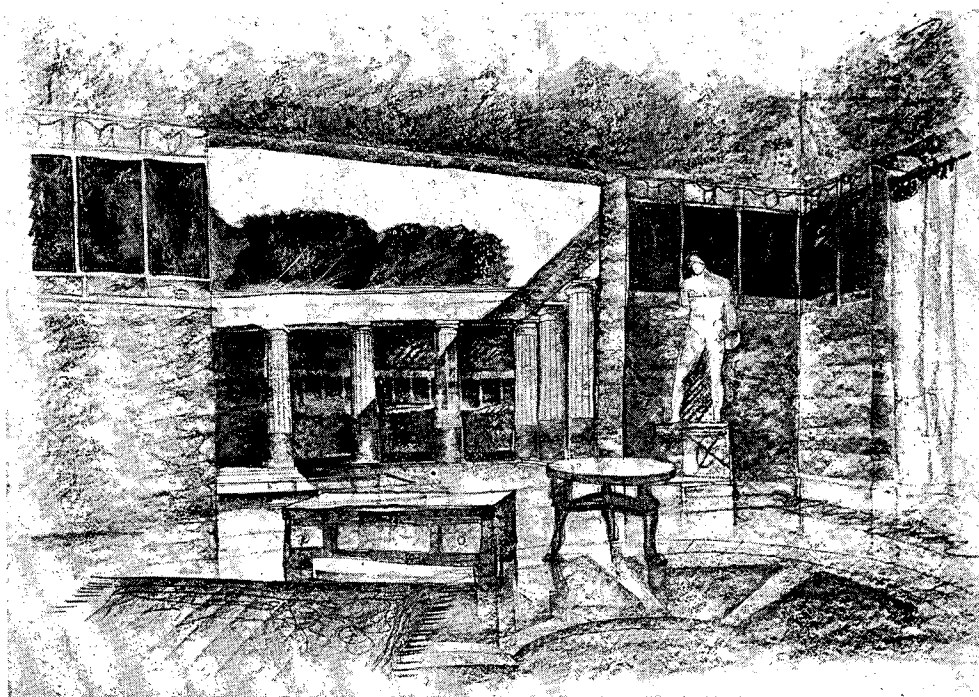
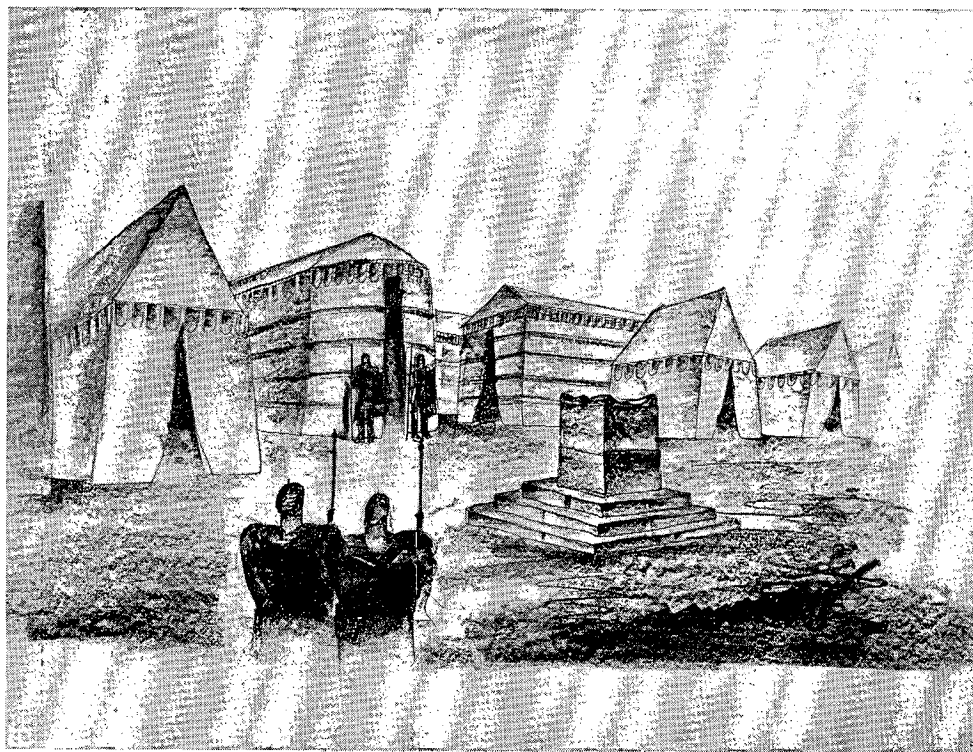
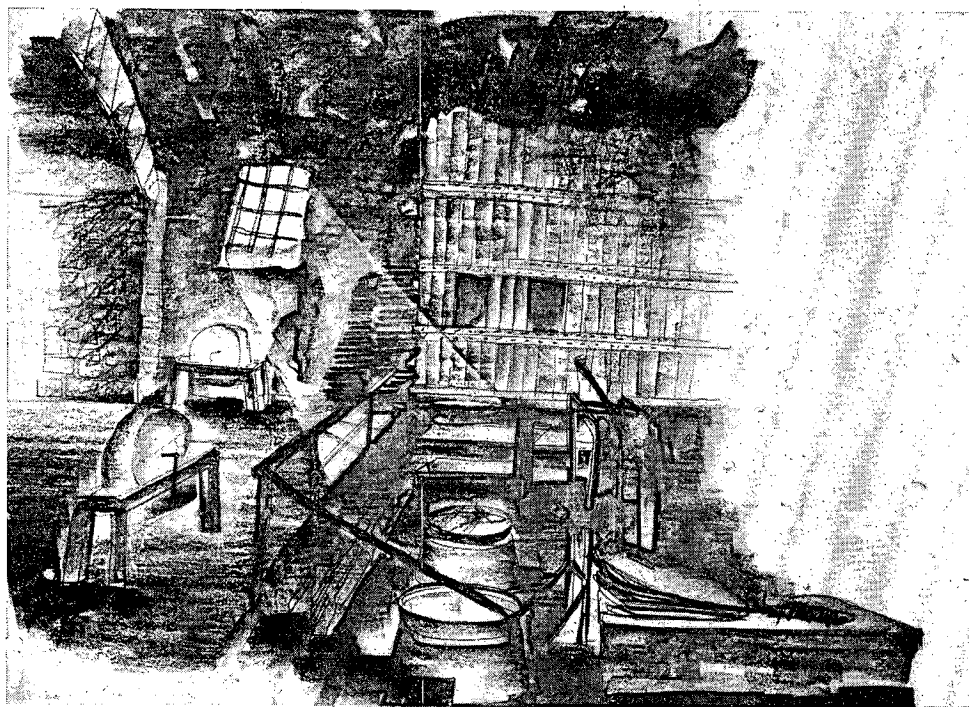
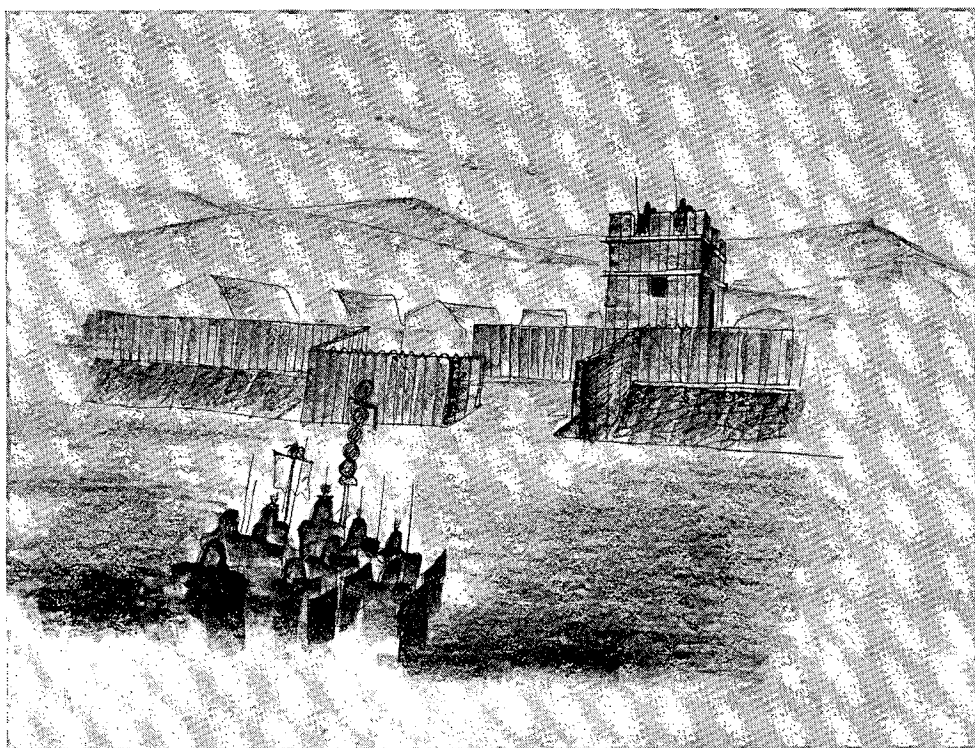
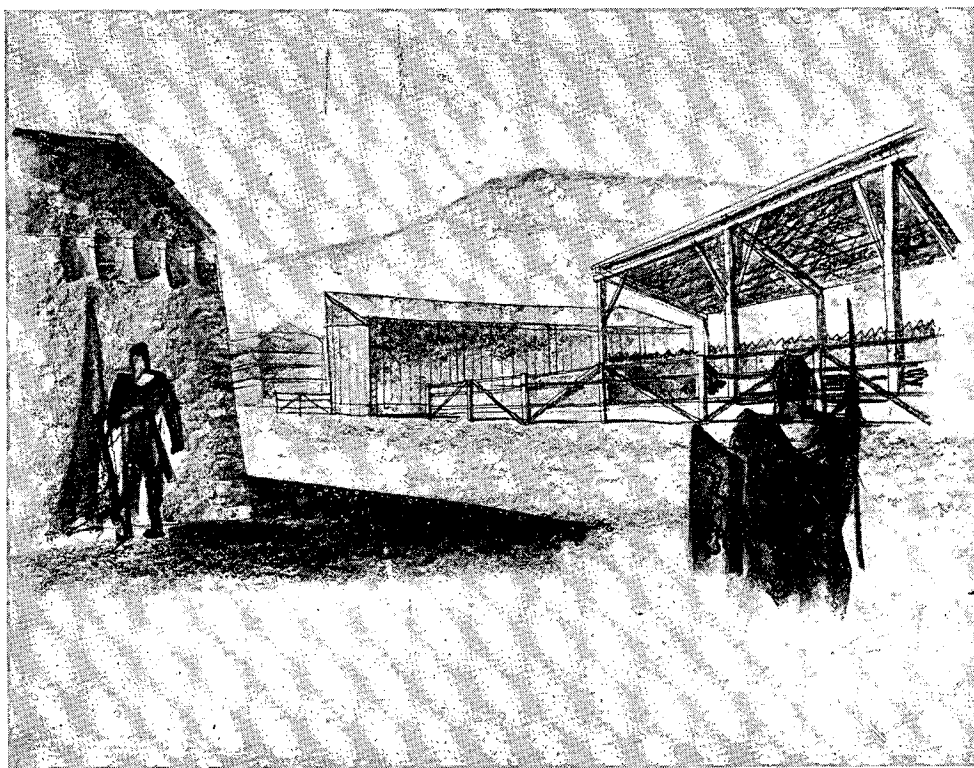
Tavole

dalla musica per il film Scipione l'Africano
Scipione, preceduto dai littori, scende la scalinata del
Campidoglio per andare verso il tempio di Saturno, dove,
nell'assamblea dei senatori, proclamerà la necessità
della guerra contro Cartagine. Da ogni parte la
folla accorre. „Fate largo al Console!„ Scipione
entra nel tempio reggendo nella destra lo scettro d'avorio
sormontato da un'aquila d'oro.
Largo

TAVOLA 3

Tenda di Velia

Vista del Foro Romano: botteghe; Tempio di Saturno; Campidoglio

Tenda di Annibale

La casa di Velia

Il Tempio di Saturno al Foro Romano

Il Campidoglio dal Tempio di Saturno

... La casa di Velia

La casa di Velia

Campo di Scipione

La fucina dei reduci in Sicilia

Campo di Scipione

Campo di Annibale

Guerriero numida

Massinissa

Annibale

Contadino del Bruzio

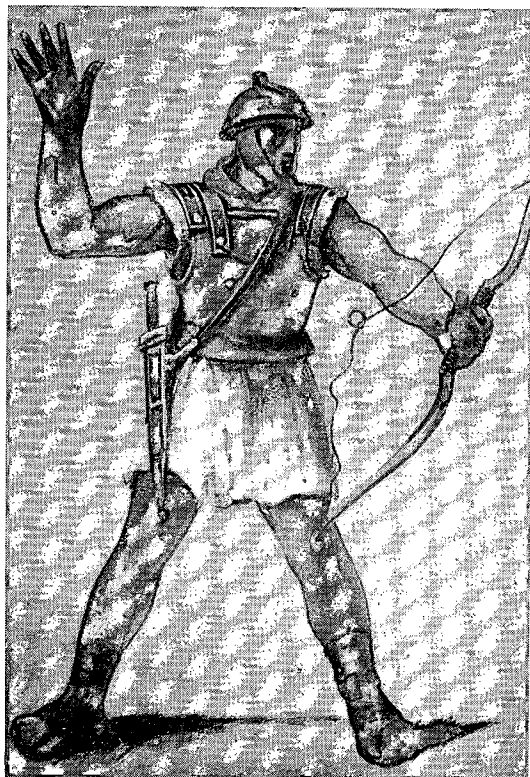
Contadino dell'Agro

Donna Cartaginese

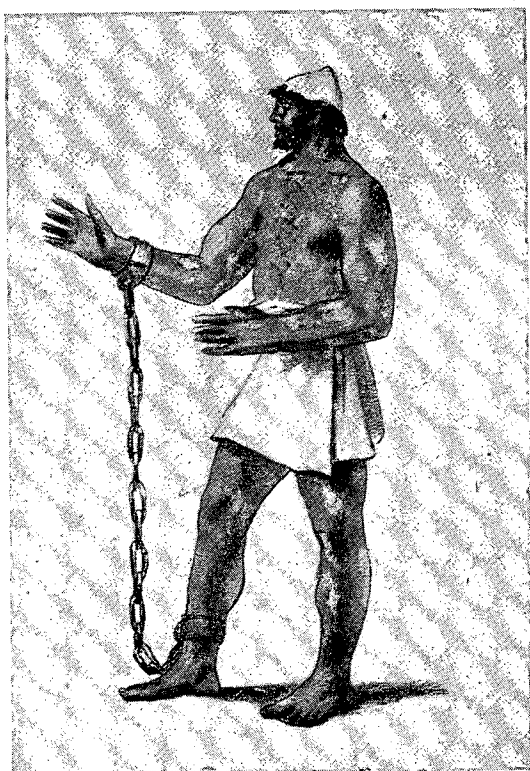
Mercante fenicio

Popolano della Campania

TAVOLA 11

Arunte

Arciere esercito romano

Siface

Donna etrusca

Rematore delle galere di Scipione

Velia

Arciere cartaginese

Guerriero greco (esercito di Annibale)

Mercante fenicio

Donna di Cartagine

Guerriero greco (esercito di Annibale)

Donna romana

Cartaginese (esercito di Annibale)

Soldato cartaginese

Asdrubale

Donna romana

Signifero romano

Senatore Cartaginese

Donna romana

Donna etrusca

Schiavo numida

Donna etrusca

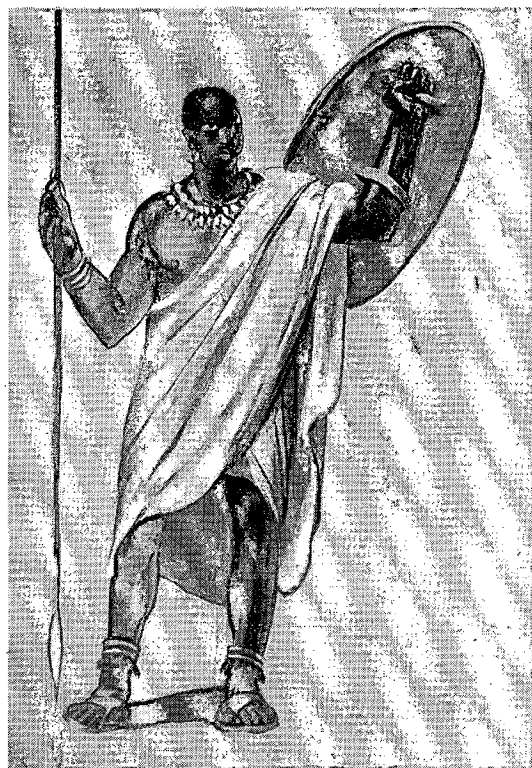
Danzatrice cartaginese

Donna romana

Soldato cartaginese

Donna romana

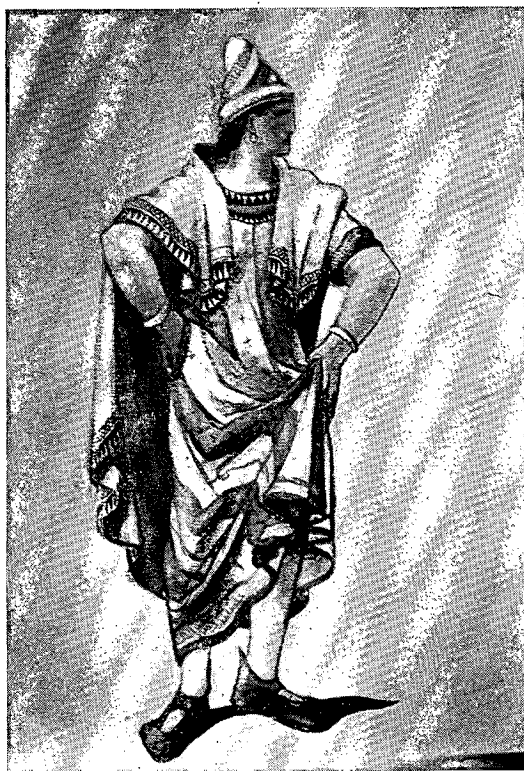
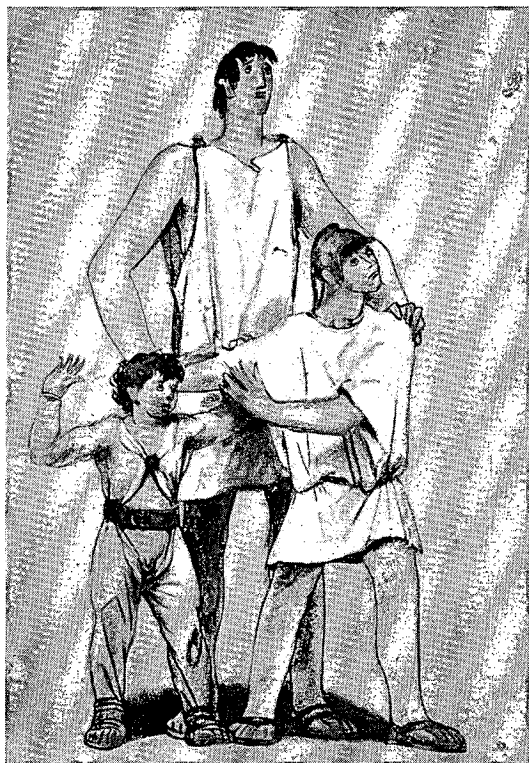
Donna cartaginese

Popolano cartaginese

Numida

Scipione

Donna di Cartagine

Fanteria cartaginese

Arciere (esercito cartaginese)

Donna etrusca

Giovane e bambini (scena del Foro romano)

Fanteria iberica (esercito di Annibale)

Costume di viaggio per Scipione

Schiava di Sofonisba

Catone in Senato

Pastore etrusco

Moglie di Scipione

Massinissa

Esercito romano

Donna cartaginese

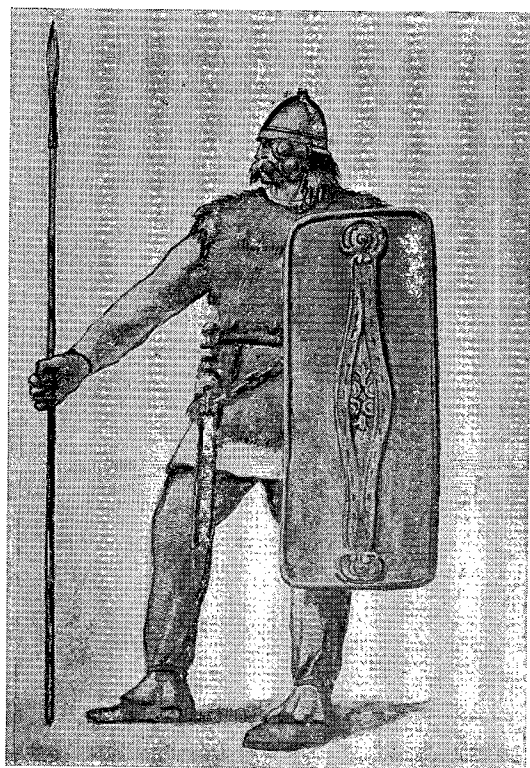
Fromboliere (esercito romano)

Uomo frigio

Popolano al Foro

Notabile cartaginese

Scipione

Sacerdoti del Tempio di Saturno

Guerriero gallo (esercito di Annibale)

Mezio

Velite

Guerriero gallo (esercito di Annibale)

Senatore cartaginese

Uomini delle navi di Scipione

TAVOLA 25

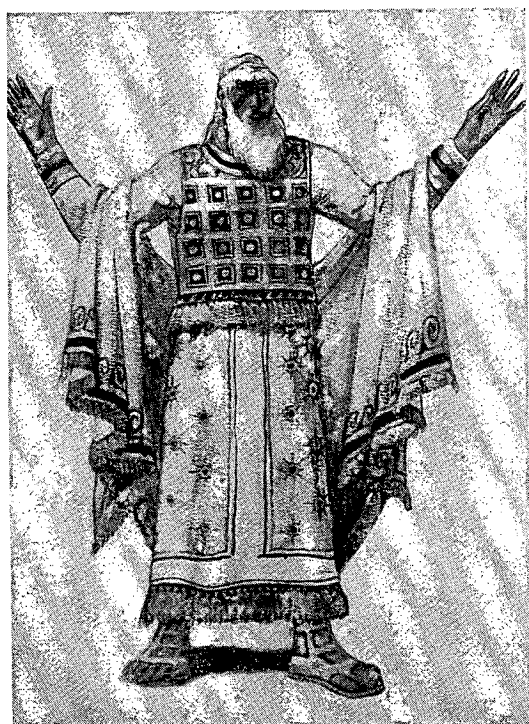
Ufficiale cartaginese

Littore

Cavaliere romano

Donna numida

Senatore romano

Senatore Cartaginese

Senatore Cartaginese

Cartaginese

(da *Scipione Africano* di B. H. LIDDELL HART - Le Monnier)

(da *Scipione Africano* di B. H. LIDDELL HART - Le Monnier)

(da *Scipione Africano* di B. H. LIDDELL HART - Le Monnier)